

Vuoi sapere di chi è un numero di telefono? Chiama il 412.

Il quotidiano l'Unità è stato fondato da Antonio Gramsci il 12 febbraio 1924

l'Unità

412
La risposta a tutto.
TELECOM
www.info412.it

anno 78 n.235 | martedì 20 novembre 2001 | lire 1.500 (euro 0.77) | www.unita.it

ARRETRATI L. 3.000 - EURO 1.55
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

«Il silenzio è pesante e sinistro. Non siamo neanche sicuri che l'area sia libera dagli arabi di



Osama. Ma certo qualcuno è passato di qui dopo la partenza dei membri di

Al Qaeda». Dall'ultimo articolo di Maria Grazia Cutuli, Corriere della Sera, 19 novembre

Il primo caduto italiano è una giornalista

Maria Grazia Cutuli, del Corriere della Sera, uccisa in Afghanistan insieme a quattro colleghi. Aveva scoperto fiale di gas nervino in una base di Al Qaeda appena abbandonata dai taleban

VITA BREVE DI UNA REPORTER CORAGGIOSA

Maria Grazia Cutuli, inviata del «Corriere della Sera» è il primo caduto italiano nella guerra dell'Afghanistan. Ma lei non era in guerra. Non aveva armi. Non faceva parte di un contingente e nessuno le copriva le spalle. Era una giornalista. Era una giovane donna che ogni mattina, proprio come un buon soldato, andava al fronte. Senza ordini da eseguire ma guidata dal proprio comando interiore. Si va, e il massimo della precauzione consiste nell'unirsi a un gruppo di colleghi animati dallo stesso impulso. Con lei, sulla strada tra Jalalabad e Kabul, c'erano il collega spagnolo del «Mundo», Julio Fuentes, un operatore australiano, un fotografo afgano della Reuters più un interprete. A quanto si sa, non si sarebbe salvato nessuno. Oggi in Afghanistan, come ieri in Bosnia, nel Kosovo o in Cecenia, si può essere uccisi per nulla: per aver fatto l'incontro sbagliato, per aver detto una parola di più, per un tono di voce troppo concitato. O si può morire per aver guardato dove non si doveva. Ieri il «Corriere» e il «Mundo» avevano uno scoop: la scoperta di un deposito abbandonato di gas nervino in un campo di Al Qaeda. «Il silenzio è pesante e sinistro. Non siamo neanche sicuri che l'area sia completamente libera dagli arabi di Osama», ha scritto l'inviata nel suo ultimo bellissimo pezzo. Forse già si rendeva conto che quella temeraria perlustrazione poteva non passare inosservata.

Una storia che ricorda molto quella di Ilaria Alpi, cronista della Rai, anche lei giovane e coraggiosa, uccisa in Somalia mentre cercava la verità. Lasciamo a chi l'ha veramente conosciuta il compito di raccontarci Maria Grazia. A noi resta il sorriso che abbiamo intravisto nelle immagini dei tg, e nella luce di uno sguardo la determinazione di quei giornalisti che una volta partiti per la loro strada solo un assassino può fermare.

«Siamo in guerra e forse non lo abbiamo ben realizzato», ci ha voluto ricordare il presidente del Senato. Se voleva dirci che, spesso, chi suona festosamente la banda poi non sa che cosa significhi realmente finire in una guerra sporca dove la vita di una giovane e innocente donna che cercava di andare da Jalalabad a Kabul non vale nulla, si gli diamo ragione.

A.P.



La giornalista Maria Grazia Cutuli in una foto d'archivio C. Laruffa/Ansa

DALL'INVIATO Gabriel Bertinotto

QUETTA Hanno bloccato la macchina, li hanno fatti scendere, poi li hanno finiti a colpi di kalashnikov: quattro reporter, un interprete. Tra di loro Maria Grazia Cutuli, 39 anni, inviata del «Corriere della Sera». Erano in viaggio da Jalalabad a Kabul, lungo una strada terra di nessuno. Insieme alla nostra collega sono rimasti uccisi anche l'inviato di «El Mundo», Julio Fuentes, un cameraman della Reuters, un fotografo afgano e un interprete. Solo l'autista ha fatto in tempo a fuggire e ha dato l'allarme. Ore di angoscia in redazione. Il direttore dice: dopo Walter Tobagi un altro giornalista morto per mano terrorista. Proprio ieri il «Corriere» aveva pubblicato in prima pagina uno scoop che Maria Grazia aveva fatto insieme a Fuentes: avevano scoperto fiale di gas nervino in una base di Al Qaeda abbandonata dai taleban.

ALLE PAGINE 2-4



America

L'ECONOMIA NELLA PALUDE DELLA POLITICA

Robert Reich

Quasi tutti concordano sul fatto che l'economia americana ha bisogno di una scossa. Le ansie sul terrorismo, la perdita di posti di lavoro e l'indebitamento record delle famiglie stanno inducendo i consumatori a stringere la cinghia. Le imprese d'altro canto hanno praticamente chiuso i rubinetti della spesa. E allora per quale ragione il tanto strombazzato «piano di stimolo» del governo federale USA è impantanato nelle secche?

SEGUE A PAGINA 31

Pera, un discorso contro Casini

Il presidente del Senato accusa il presidente della Camera: non doveva criticare Libero

Federica Fantozzi

ROMA Il presidente del Senato, Marcello Pera, attacca il presidente della Camera, Pierferdinando Casini. Ovvero: la seconda carica dello Stato contro la terza. E su un tema certo non secondario: la libertà di stampa. Accade al congresso della Federazione nazionale della stampa a Pescara. Nel suo intervento di saluto - per niente rituale - Pera ha infatti affermato: «Confesso di essermi stupito non poco quando mi sono accorto che i punti elementari (della libertà d'informazione, ndr) non erano condivisi affatto. Mi riferisco - ha aggiunto - ai casi di «Libero» e del «Manifesto», quando si è chiesto e ottenuto, nel nome di una malintesa tutela del prestigio del Parlamento una sorta di censura di alcuni titoli e foto pubblicati da questi quotidiani».

Nel caso del quotidiano diretto da Vittorio Feltri quelle che il presidente del Senato chiama eufemisticamente foto e titoli erano vere e proprie liste di proscrizione: sotto la scritta «quelli che stanno con il nemico», i nomi e le immagini di tutti i parlamentari che avevano votato contro l'intervento in Afghanistan. Da qui la censura di Casini, estesa al «Manifesto» per un titolo di segno opposto: «La Camera».

A PAGINA 10

fronte del video L'originale

Domenica sera all'insegna dell'educazione popolare. Su una rete la versione lacrimosa del 'Cuore' di De Amicis, col suo socialismo crepuscolare; su un'altra ('Mai dire Grande fratello') la signora Moratti in persona, che non riesce neppure a pronunciare la parola 'pubblico' senza essere scossa da conati di vomito. Naturalmente si tratta della copia sconformata del nostro ministro della pubblica istruzione, interpretata con virtuosismo mimetico da Paola Cortellesi. Ma sono molti i componenti del gabinetto Berlusconi (a partire da lui medesimo) che hanno il loro doppio comico. La satira sta avendo da loro un forte impulso, ma nello stesso tempo patisce la frustrazione che deriva dall'impossibilità di superare gli originali. E' una lotta titanica tra professionisti del video, una concorrenza sleale che si scontra con le leggi della politica spettacolo. La quantità dell'apparire rischia di giovare comunque a questi burocrati dell'affarismo politico, gratificandoli come grandi personaggi della commedia all'italiana, maschere perenni del potere. Ma se i potenti di una volta volevano scacciare dalla scuola i poveri, quelli di oggi si accontentano di prendere i soldi della scuola pubblica per darli alla scuola privata dei loro figli.

L'attacco ai magistrati

L'Ulivo: Taormina deve andarsene

ROMA «Se ne deve andare». L'Ulivo non ha dubbi. Il sottosegretario Taormina, ormai specializzato nell'attacco sistematico ai giudici, deve essere sollevato dal suo incarico. La mozione dovrebbe essere discussa tra il 27 novembre e il 6 dicembre come ha annunciato il capogruppo Ds, Violante. La decisione è stata presa dopo l'ultimo duro attacco: Taormina aveva chiesto l'altro giorno l'arresto dei giudici di Milano che si erano occupati di Berlusconi. Elio Vito, di Forza Italia, respinge le accuse. Ma nella maggioranza non tutti sono sulla sua linea.

FIERRO A PAGINA 12

Berlusconi

L'IMPUTATO COME GIUDICE

Nicola Tranfaglia

Ci risiamo: dopo l'infelice conferenza stampa a Grenada in cui ha attaccato, secondo il solito, i giudici «comunisti» che lo incriminano per corruzione e altri esecrabili capi di imputazione, il capo dell'attuale governo ha annunciato che questa settimana farà approvare dal Consiglio dei ministri una radicale riforma del Consiglio superiore della magistratura.

SEGUE A PAGINA 30

• 122.000 VOCI • OLTRE 210.000 SIGNIFICATI •

Il più moderno e aggiornato

Il tedesco parla Zanichelli

Anche in CD-ROM

www.zanichelli.it



CINEMA ITALIA: CIAK, SI GIRA A DESTRA

Sarà un raid da taleban - tanto per rimanere legati all'attualità - o una rivoluzione tra «continuità e discontinuità» come ha assicurato lo stesso ministro Urbani, nell'ormai celebre visita a Cinecittà?

Certo è che il rinnovo delle cariche ai vertici del cinema pubblico - tutte in «scadenza» a breve - sarà comunque una «rivoluzione». Non fosse altro per quella formula magica, «più mercato e meno stato», che suona come una pesante minaccia nei confronti del cinema di qualità e di quegli autori che proprio grazie allo stato hanno potuto continuare il loro lavoro altrimenti destinato alla spazzatura.

La partita è in corso. E si gioca tra An e Forza Italia. Tra i quali lo scontro per le nuove nomine cinematografiche è aperto. Del resto Berlusconi ha

Gabriella Gallozzi

già avuto tutto in fatto di televisione. Che la «torta del cinema», almeno, possa essere spartita in casa Fini. Il mese scorso il sottosegretario del ministro Urbani, Nicola Bono, deputato siciliano di An, ha avuto le deleghe

Tremonti-bis

La legge affonda Niente investimenti niente sgravi

DI GIOVANNI A PAGINA 15

per lo spettacolo: musica e danza, più istruttoria politica per il cinema e il teatro. Cioè l'incarico politico di occuparsi della fase preparatoria del riassetto del settore. Tanto che, chiamato in causa garantisce: «Saranno nomine ispirate a criteri di professionalità e di alta valenza culturale sperimentata. Ovviamente senza guardare a tessere di partito. Ma senza cadere nelle discriminazioni al contrario: se individueremo figure professionali adatte non ci bloccherà la loro appartenenza politica». Perché secondo Bono «la scopa nuova non deve far rumore per forza. Se alcuni responsabili del settore hanno dimostrato di aver svolto un buon lavoro potranno anche essere riconfermati. Noi non abbiamo né dogmi né pregiudizi».

SEGUE A PAGINA 22

il Prestito Personale.

da 3 a 15 milioni entro 1 ora da quando entri nel Punto Forus

UN PUNTO FORUS IN OGNI CITTÀ

Numero Verde Gratuito 800-929291

Dal Lunedì al Venerdì dalle 9.00 alle 21.00. Sabato dalle 9.00 alle 19.00.

Il prestito è rimborsabile con bollettini postali.

FORUS SPA FINANZIARIA IN 1 ORA

Prodotti finanziari di FORUS FINANZIARIA SpA (UIC 30027) TAEG dal 14,93% al max consentito dalla legge.

www.forusfin.it



Sandra Amurri
Ninni Andriolo

ROMA Leggere la sua firma sulla prima pagina del *Corriere* e ricevere subito dopo la notizia che «forse Maria Grazia è stata uccisa». Come si fa a parlare di un'amica che non c'è più? Come si fa a riordinare a caldo brani di vita che ti scorrono dentro, veloci come il treno che ti riporta a Roma? Come si fa a non ricordare senza sentirsi in colpa l'affetto dei suoi eterni rimproveri? «Non ti fai mai sentire, ti chiamo sempre io. Non mi vieni mai a trovare...».

«Come sta?», chiedevamo alla sorella più piccola che le somiglia come una goccia d'acqua quando non riuscivamo a metterci in contatto con lei in Pakistan o in Afghanistan. «Potete immaginarlo, la conoscete, è felice», rispondeva Donata con lo stesso sorriso familiare e allegro, con la stessa espressione ironica. Eravamo abituati alle sue telefonate. Chiamava la sera prima da Milano e annunciava che la mattina dopo sarebbe atterrata a Fiumicino per ripartire subito per la Somalia, per il Mozambico, per Sarajevo, per il Rwanda, per il Kosovo, per il Marocco, per Israele, per l'India, per la Palestina. «Ho due ore di tempo, ci vediamo?». Correvamo in macchina verso Fiumicino e già immaginavamo la felicità che l'assaliva quando andava per l'Africa o per l'Asia. Lei arrivava con il suo borsone, la sua sahariana, i suoi jeans, la sua Kefiah, la sua macchina fotografica, i suoi capelli biondi, la stessa espressione da ragazzina che aveva quella sera che in una terrazza di Catania sognava a occhi aperti l'avventura di scrivere per un grande quotidiano, di girare il mondo, di stare sul campo di battaglia, in prima linea. Aveva coraggio Maria Grazia. Era fragile ma non si tirava indietro. Quando uccisero Ilaria Alpi parlammo del nostro lavoro. «Vedi quanti pericoli si corrono, non hai paura?», le chiese uno di noi. «Sono prezzi che si devono pagare. E voi allora che vi occupate di mafia?».

Giornalismo come missione? Se Maria Grazia avesse ascoltato la retorica di queste parole avrebbe sorriso, ci avrebbe scherzato sopra. Era orgogliosa delle cose che faceva, ma non calcava mai la mano, sempre attenta a non darsi troppe arie. Per lei l'importante era viaggiare, raccontare i drammi che viveva la gente che andava a cercare con caparbità e con ostinazione.

La sua casa milanese era il museo dei suoi viaggi. Le fotografie dei suoi servizi le raccoglieva con scrupolo, le archiviava in un album, le guardava continuamente per vincere lo sconforto che l'assaliva quando era costretta a rimanere a Milano, bloccata per troppo tempo in redazione. Amava il suo lavoro. Ma non al punto di separarlo dall'Africa, dall'Asia, dai Balcani. Se non avesse potuto scrivere sarebbe partita ugualmente. Da *Cento case* era approdata a *Epoca* e quando il settimanale chiuse se ne andò in Rwanda a lavorare per una missione Onu. Spese i soldi della liquidazione in Africa e li meditava di «rifugiarsi» quando con gli amici parlava della sua vita, del senso della nostra professione. Aveva pensato di lavorare per la Fao. Avrebbe lasciato il *Corriere*? No. Maria Grazia lo avrebbe fatto solo se le avessero impedito di viaggiare. E invece le avevano dato fiducia: era andata a Gerusalemme per racconta-

Federica Fantozzi

ROMA Prima di ieri erano 20 i giornalisti uccisi nel mondo dal gennaio di quest'anno. L'anno scorso sono stati 32. Negli ultimi quindici anni la cifra sale a 774. Attualmente, 109 sono detenuti per reati di opinione. E fra i Paesi membri dell'Onu, 65 registrano condizioni «difficili» per l'esercizio della libertà di stampa, 28 addirittura «molto difficili».

Sono i dati forniti dall'associazione Reporters sans frontières (consultabili sul sito Internet www.rsf.org). Le ultime vittime risalivano ad appena otto giorni prima degli avvenimenti di ieri. Nello stesso conflitto: l'11 novembre erano caduti in un'imboscata dei Talebani nel nord-est dell'Afghanistan Johanne Sutton (34 anni, reporter di Radio France Internationale), Pierre Billaud (31 anni, della radio francese RTL) e Volker Handloik (40 anni, freelance tedesco). Lo stesso giorno, dalle linee talebane presso Takhar, era stato ferito un cameraman del National Geo-



Una immagine di repertorio della giornalista del "Corriere della sera" Maria Grazia Cutuli, in basso l'inviato di del «El Mundo» Julio Fuentes

Maria Grazia, la felicità di scrivere e viaggiare

Coraggiosa e fragile, amava il suo lavoro. «Non ho paura, il rischio è un prezzo che si deve pagare»



re la nuova Intifada, poi dopo l'11 settembre, era volata in Pakistan e alla fine in Afghanistan dove era già stata come free lance con Raffaele Ciriello uno dei fotografi che spesso l'accompagnavano. Allora aveva intervistato Massud e Rabbani. Ricordiamo ancora il racconto di quegli incontri e delle tragedie afgane. Due mesi fa in Pakistan aveva rivisto Julio Fuentes, un riferimento importante della sua vita. «Julio è un po' come me», diceva spesso. E con Julio a Farm Hada, in Afghanistan, Maria Grazia ha scoperto il deposito di gas nervino in una base di Osama Bin Laden. Un'intera pagina del *Corriere* e poi, lo stesso giorno, la notizia tremenda dell'agguato. Una coincidenza? Un caso?

Giorgio Lotti, uno dei fotografi che lavoravano per *Epoca*, ricorda ancora un viaggio in Somalia. «Vole visitate un ospedale per bambini il cui ingresso era assolutamente vietato - dice -. Ad un certo punto entrarono dei somali armati che cercarono di cacciarci via, Maria Grazia non volle uscire. Se ne andò solo dopo aver ascoltato l'ultimo ragazzino». Adesso abbiamo sotto gli occhi le anticipazioni dell'intervista rilasciata a *Gioia*. «A mano a mano che gli anni passano le sensazioni cambiano - dice Maria Grazia -. La passione resta intatta, ma la tua scelta si fa più professionale e meno personale. Sopite le aspirazioni da Indiana Jones, comincio a fare precise scelte di campo. Io, per esempio, mi sento

più vicina al sud del mondo: sono più a mio agio laggiù che quassù». Maria Grazia aveva lasciato la Sicilia 13 anni fa. Poteva lavorare nella sua città, nell'emittente privata che l'aveva assunta da ragazzina dopo un breve tirocinio all'ufficio stampa della Camera del lavoro. Ma la sua città le stava stretta, come le sarebbe stata stretta, forse, qualsiasi città di qualunque Paese.

Non aveva il mal di Sicilia, come non avrebbe avuto il mal di Milano, o di Roma, o di Parigi.

Discutevamo spesso di questo. Era una siciliana «da mare aperto» e non «da scoglio». Molti di quelli che se ne sono andati sentono la nostalgia dell'isola, il richiamo che ti costringe a tornare quando puoi e ti fa

manca l'aria quando ci sei. Maria Grazia tornava in Sicilia solo per necessità, per rivedere il padre, la madre, la sorella. Tornava a Natale o in estate per passare qualche giorno con la famiglia in una campagna dell'Etna.

Non sentiva il richiamo della sua terra ma era profondamente siciliana. Nel modo di concepire i rapporti, i sentimenti, i legami, le passioni. Non amava Milano perché lì - diceva - rapporti, sentimenti, legami, passioni «sono un'altra cosa». Guardando in tv la sua fotografia ci ricordiamo che di lei a casa non abbiamo nemmeno un'istantanea. Pensavamo che ci sarebbe stato tempo per catturare un ricordo. Pensavamo...

il ricordo

Julio Fuentes, inviato di El Mundo «Non sono un eroe, ma devo vedere»

Marina Mastroiua

«Non sono un eroe, però mi servivano le prove che Bin Laden, come affermava il 10 novembre scorso, detenesse "armi chimiche e nucleari"». Julio Fuentes racconta così, nel suo ultimo reportage su El Mundo pubblicato ieri, come nella base abbandonata da Al Qaeda sulle colline di Farm Hada, avesse deciso di aprire la scatola che conteneva dieci misteriose ampolle. «Ho cominciato ad estrarle lentamente, una ad una, con la punta delle dita della mano sinistra...». Sulle fiale un'etichetta in cirillo: «Sarin-gas», questo c'era scritto.

Non era un eroe Julio Fuentes, finito con gli altri tra la polvere di una strada sterrata che doveva portarlo a Jalalabad a Kabul. Era il primo ad ammettere di aver paura, quando era il caso. A Belgrado durante la guerra, una notte cambiò albergo perché non gli sembrava sicuro dormire sotto lo stesso tetto di Arkan e dei

suoi scagnozzi, possibili obiettivi di una bomba Nato. Poi avevamo riso di questo eccesso, lui per primo.

Ma gli piaceva stare in prima fila, seguendo le storie per il suo giornale, in un mix di prudenza e irruenza, che lo tormentava e tormentava chi lavorava con lui. Che gli faceva cambiare umore all'improvviso, discutere con veemenza, salvo poi acciambellarsi come un gatto e sfoderare uno dei suoi sorrisi accattivanti, con l'aria innocente di chi non ha nulla da rimproverare o rimproverarsi. Non era un eroe Julio Fuentes, era un giornalista che aveva voglia di scrivere da testimone di guerre altrui, con il gusto del dettaglio annotato nel block notes con maniacale precisione, facendosi ripetere all'infinito quello che non gli quadrava.

Corrispondente in Italia, a Mosca, inviato in Croazia, in Bosnia, in Kosovo, in Macedonia, in Medio Oriente, in Africa, in Cecenia, in America Latina e ora in Afghanistan. Aveva la passione delle armi, da teorico non da cultore,

si lasciava prendere in giro per questo e per quegli eterni pantaloni «da inviato di guerra», con i tasconi sui fianchi. Inseguiva le notizie con una sua aria distratta, un po' per quella parziale sordità che lo faceva sudare e che lo isolava, ma allo stesso tempo sembrava dargli il distacco necessario per guardare le cose leggendole nel loro insieme, senza perdere il filo del discorso, cogliendone il senso più profondo. E nei momenti più impensati cominciava a parlarti della sua casa in montagna, ancora da mettere a posto, estendendo inviti per il futuro a tutti i presenti, già malinconico all'idea della moglie lontana e dei saluti con i compagni di strada del momento.

Dolce e irascibile, mai disposto a concedere l'ultima parola. Si litigava con Julio, e inevitabilmente si finiva per fare pace, stipandosi di nuovo nella stessa macchina per andare a cercare storie, come in Kosovo prima che entrassero i militari della Kfor, con quel filo di batticuore e strafotenza che lo spingeva ad andare avanti. «Con la paura i pezzi vengono meglio», diceva. Ma non gli piaceva aver paura, troppe volte gli era capitato di stare in situazioni in cui c'era da averne - a Sarajevo come in altre parti del mondo - e si stringe il cuore a pensare che cosa potrà aver provato su quella strada per Kabul, davanti a un mitra puntato su di lui. Per l'ultima volta.

I dati diffusi dall'associazione «Reporters sans frontières». Solo quest'anno ventiquattro cronisti uccisi nel mondo

Giornalisti: 774 morti negli ultimi 15 anni

graphic. Gary Scurka, tuttora ricoverato in un ospedale dell'Alleanza del Nord. Più fortunati, l'inglese Yvonne Ridley, il giapponese Yanagida Daigen e Michel Peyrard di «Paris Match», catturati e poi liberati dagli studenti cora-

Alto il tributo pagato dall'Italia. Ilaria Alpi, l'operatore del Tg2 Palmisano, Marco Lucchetta e Antonio Russo

nici. Ma la guerra contro bin Laden non è la prima in cui l'Afghanistan esige le vite di giornalisti. Nel 1988 Mahmoud Saremi, corrispondente dell'agenzia di stampa iraniana Irna fu ucciso a Mazar-I-Sharif dai Talebani, quando le forze del mullah Omar avevano appena riconquistato la città. Nel luglio 1994 Mirwais Jalil, giornalista afgano che lavorava per la sezione pashtun della Bbc, venne assassinato presso Kabul dalle truppe del leader fondamentalista Gulbuddin Hekmatyar.

Fra le perdite del 2001, c'è anche una vittima degli attentati terroristici dell'11 settembre: il corpo del fotografo freelance William Biggart è stato trovato fra le macerie dei Twin Towers. Gli altri erano inviati su fronti «caldi»:

Algeria, Bolivia, Colombia, Kosovo, Kuwait, Macedonia, Serbia, Filippine, Ucraina, Spagna (Santiago Oleaga Elejabarrieta del «Diario Vasco» ucciso dall'Eta il 24 maggio), Georgia. In Georgia ha perso la vita l'anno scorso anche Antonio Russo, di Radio Radicale: ancora ignoti i suoi assassini. Ma il tributo dell'Italia non si ferma qui: un anno dopo il caso Alpi, nel 1995, muore in un agguato a Mogadiscio l'operatore del Tg2 Marcello Palmisano. Nel '94 una granata a Mostar uccide Marco Lucchetta della Rai e due operatori mentre preparavano un servizio sui piccoli orfani dell'Erzegovina.

Rispetto al 2000, finora, il numero dei decessi è diminuito. Relativamente a rischio Sri Lanka, Sierra Leone, Repubblica Democratica del Congo.

Dei 109 reporter imprigionati nelle carceri di vari Paesi, 86 sono stati condannati e Rsf ne richiede il rilascio «immediato e senza condizioni», mentre 23 sono «sotto investigazione» da parte delle autorità. Nessun europeo né americano fra di loro. Nel primo gruppo, 18 sono detenuti in Birmania, 15 in Cina, 8 in Eritrea, 18 in Iran, 4 in Turchia. Sotto investigazione si trovano, fra gli altri, sei cronisti del Rwanda.

Le aree del mondo dove la libertà di stampa è in una situazione «molto seria» comprendono il Medio Oriente, l'Algeria, le ex Repubbliche sovietiche e gran parte dell'Asia. Sul «barometro» delle violazioni della libertà di stampa, Rsf segnala i casi più eclatanti. La condanna in Cina del diciannovesimo cyber-dissidente: Zhu Ruixiang dovrà

scontare tre anni per attività sovversive attraverso Internet. La detenzione per tre mesi da parte della polizia francese di un giornalista che investigava su fatti avvenuti in Corsica. La sospensione a tempo indefinito di otto quotidiani da

Nove giorni fa sono caduti in un'altra imboscata in Afghanistan due francesi e un tedesco

parte del governo eritreo (pochi mesi fa anche il presidente russo Vladimir Putin ha condotto una campagna per ricondurre i media russi a più miti consigli, arrivando a sostituire brutalmente i vertici di un giornale e di una televisione). Il divieto per giornalisti stranieri e cinesi, posto da parte del ministero degli Esteri cinese, di raggiungere la provincia di Henan dove è scoppiata un'epidemia di Aids dovuta a trasfusioni di sangue infetto da parte delle unità sanitarie locali. Il 14 novembre scorso, in Colombia, quattro cronisti locali sono stati dichiarati «obiettivi militari» in un comunicato rilasciato dal gruppo paramilitare Auc. Assai diffusa anche la censura. Palma dell'estremismo alla Corea del Nord: l'unica nazione dove non esiste Internet.

martedì 20 novembre 2001

oggi

rUnità

3



DALL'INVIATO Gabriel Bertinetto

QUETTA Quattro poveri corpi inerti, ai lati della stradina che si inerpica lungo la stupenda gola di Tangi Gharu. Quattro inermi e indifesi esseri umani, strappati in pochi secondi alla vita, da altri esseri umani che avevano le armi e potevano aggredire. E l'hanno fatto con vile rabbia spietata. Un crimine turpe, in una cornice naturale così selvaggiamente incantevole, da ispirare, ci si attenderebbe, gesti nobili, e romantici sogni. Ed invece le più belle montagne d'Afghanistan hanno fatto da scenario ad un crimine assurdo ed orrendo.

Salvo colpi di scena, al momento assai improbabili, Maria Grazia Cutuli, giornalista del Corriere della Sera, è stata uccisa. Su quell'auto diretta a Kabul, bloccata dai banditi, non doveva esserci, perché solo all'ultimo istante si era unita al convoglio. Il giorno prima aveva programmato di restare ancora a Jalalabad, per capire meglio cosa stia accadendo in questa città che in un solo giorno e senza violenze ha misteriosamente scoperto mercoledì scorso di non essere più una roccaforte dei Taleban. Hanno ammazzato anche lo spagnolo Julio Fuentes, l'australiano Harry Burton, l'afghano Azizullah Haidari. Inviato del quotidiano El Mundo il primo, cameraman e fotografo della Reuters gli altri due.

Si erano mossi da Jalalabad alle 9,30 su due vetture, avanguardia del corteo motorizzato, otto veicoli in tutto, che nel giro di qualche ora contava di raggiungere la capitale. La prima metà del percorso somiglia ad un'autostrada, ampia, liscia, dritta e scorrevole. Passato il tunnel di Sarobi, la strada si trasforma in una tortuosa ripida mulattiera dove si avanza spesso a passo d'uomo. L'agguato è scattato in un punto in cui gli autisti sono costretti a ridurre la velocità al minimo.

Racconta Mohammad Farrad, il conducente dell'auto della Cutuli: «Sei sconosciuti, che sembravano, all'aspetto, dei Taleban, hanno puntato le armi contro di noi, imponendoci di fermarci e scendere a terra. Gridavano: seguiteci lassù. Ma i giornalisti si sono rifiutati. E loro hanno fatto fuoco, subito, a bruciapelo». Una testimonianza frammentaria, di una persona che ha assistito impotente al massacro, e che sotto shock ha fatto precipitosamente marcia indietro, fuggendo verso Jalalabad.

Non aggiunge molti particolari in più, Eduard Sanjuan, della catalana Tv3, che si trovava sulla terza auto. Anche la sua versione è frammentaria. Forse ha intravisto qualcosa, forse ha solo udito gli spari. Di sicuro ha fatto una repentina inversione a U, gridando: «Via tutti, via tutti. Sparano».

Poco prima, ma la ricostruzione cronologica è assolutamente ipotetica, i predoni avevano tentato un altro colpo. Bersaglio, la troupe della televisione greca «Antenna». «Un gruppo di ragazzi ci è corso incontro - racconta uno dei protagonisti della brutta avventura, una volta arrivati a Kabul -. Andate via, andate via, urlavano. Hanno ammazzato dei giornalisti! Non abbiamo fatto a tempo a seguire il loro consiglio. Un attimo dopo è arrivato un gruppo con i kalashnikov spianati. Siamo stati trascinati fuori dall'abitacolo. In quel momento ho pensato: ora tocca a noi. Dobbiamo la vita alla prontezza del nostro autista, Abul Hadi. Lasciateli stare, ha implorato, sono dei musulmani».

Secondo lo stesso Abul Hadi, gli assaltatori si sono spacciati per guerriglieri dell'Alleanza del nord. «Hanno ordinato di

Cinzia Zambrano

Quello degli inviati di guerra non è un mestiere facile. Per chi si trova in prima linea c'è sempre il rischio di trovarsi al momento sbagliato nel posto sbagliato. Come è accaduto ieri ai quattro colleghi, tra cui l'inviata del Corriere della Sera Maria Grazia Cutuli, uccisi in un agguato mentre tentavano di raggiungere Kabul. In queste situazioni, ci si chiede perché si sceglie di fare questo mestiere, in quelle zone, nelle quali non si può fare a meno di mettere in conto la questione della morte. «Ci seduce la consapevolezza di stenografare frammenti di cronaca destinati alla storia», ci ha raccontato Igor Man, giornalista italiano tra i più noti, profondo conoscitore dell'Islam e più volte inviato sul fronte di guerra. «Ha ragione il direttore del Washington Post quando dice che nessuno scoop vale la vita di un giornalista», ammette Man, ma allo stesso tempo spiega che «noi non siamo suicidi, siamo solo mossi dal senso di compiere una missione, quella di informare».

Raccontare una guerra è sempre un rischio per un giornalista. Trovarsi al momento sbagliato al posto sbagliato. Ci si chiede "ma



Maria Grazia Cutuli durante un'intervista con un mullah, in basso il cameraman Harry Burton

Agguato ai reporter, uccisa l'inviata del Corriere

Morti altri tre giornalisti e un interprete. Ma l'ambulanza mandata sul posto non ha trovato i corpi

seguirli al loro quartier generale. Mi sono opposto. Hanno tentato di strappare le attrezzature per la ripresa. C'è stato qualche attimo di confusione. In direzione opposta sono arrivate altre macchine. Ne ho approfittato per ripartire e non ci hanno fermati più». Ma un altro testimone, chiamato Ashiqullah, che era alla guida della seconda macchina con a bordo il cameraman e il fotografo della Reuters, rintracciato e intervistato dall'Associated Press, dice che gli assaltatori erano Taleban. Il raccon-

to di Ashiqullah conferma che i giornalisti si sono rifiutati di seguire gli uomini armati sulle alture e aggiunge altri particolari. I reporter sarebbero stati prima picchiati e colpiti con lanci di pietre. «Siamo ancora al potere e avremo la nostra rivincita» sarebbero state le parole pronunciate dagli aggressori prima di fare fuoco.

Aveva ragione Haji Qadir, il nuovo signore di Jalalabad, che nei giorni scorsi non faceva che mettere in guardia cameraman e reporter sui pericoli di quella terra

di nessuno, in cui non governano più i Taleban né gli arabi di Al Qaeda, ma gruppi sbandati degli uni e degli altri sono probabilmente ancora all'opera assieme a bande di criminali comuni. Lì, tra Jalalabad e Kabul, non comandano né tribù pashtun né l'Alleanza del nord. E nella stessa Jalalabad il nuovo equilibrio di potere tribale appare fragilissimo e penneamente in bilico. «Non posso garantire la vostra sicurezza - diceva Haji Qadir -. Che Allah vi protegga».

C'erano già stati segnali premonitori. Il primo piccolo convoglio di giornalisti, venerdì scorso era sfuggito miracolosamente ad un'imboscata. Domenica tre francesi della radio nazionale erano stati depredati di tutto. E ieri oltre ai quattro ammazzati come cani ed ai greci che per un pelo hanno evitato la stessa fine, un gruppo di giapponesi è stato bloccato e derubato.

Claudio Monici, inviato dell'Avvenire, era a Jalalabad sino a pochi giorni fa.

Da Peshawar, in Pakistan, dove è rientrato, ci parla di Maria Grazia Cutuli. Come non esito, alle nove di sera, al buio pesto, a uscire nelle strade deserte per verificare se ci fossero donne in giro senza burqa. C'è l'avevano chiesto dal giornale, e non voleva rimandare l'impegno al giorno dopo. «Era alloggiata in una casupola, una specie di stanberga piena di fango e polvere. Dormiva per terra su materassi lerci. Un po' come tutti noi. Solo in un secondo tempo aveva appreso che quella specie di anatro

era stata una delle dimore di Mohammed Atif, il braccio destro di Osama, quello eliminato da una bomba americana qualche giorno fa».

Ieri sera una squadra della Croce Rossa si è recata sul posto della strage. Alcune fonti hanno confermato la morte dei quattro. Resta un esile margine di dubbio perché a tarda notte si è diffusa la voce che l'ambulanza sia tornata a Kabul vuota. Ma stando alla versione più probabile, gli uomini della Croce Rossa hanno trovato i poveri resti ancora là, mucchi inerti di carne sul ciglio della strada. Così come erano apparsi poche ore prima al passeggero di un autobus carico di locali, che risaliva la montagna in direzione di Kabul: «Sembravano morti da pochissimo. I giacconi avevano le cerniere aperte, le tasche erano rigirate e vuote. Nei pressi non ho visto nessuno». Così si esprime un certo Tawab, che stava seduto davanti, accanto al guidatore, e ha scorto come d'improvviso i cadaveri al suolo.

Forse volevano rapirli, se è vero quel che racconta Mohammad Farrad su quella specie di alterco che ci sarebbe stato fra i quattro, o almeno qualcuno del gruppo, e gli aggressori. Incoleriti per la resistenza opposta dalle vittime, li hanno assassinati e si sono rifatti rapinandoli. Ma tutte le ipotesi restano aperte, compresa quella della vendetta anti-occidentale di un manipolo di sanguinari disperati, imbestialiti per ritrovarsi nella condizione di fuorilegge. Loro, che sino a qualche giorno fa, la legge la facevano e la imponevano agli altri.



Tra cascate e gole si snoda la strada della morte

È morta su una delle strade più selvagge e impervie dell'Afghanistan, quella che da Jalalabad porta a Kabul. Un viaggio lungo 140 chilometri. Maria Grazia Cutuli e gli altri cinque reporter erano distanti solo una quarantina di chilometri dalla capitale quando sono rimasti vittima dell'agguato nel quale hanno trovato la morte. È stato vicino alla gola di Tangi Gharu che il convoglio è stato fermato da un gruppo di uomini armati e i giornalisti sono stati fatti scendere. Mentre la si attraversa venendo da Jalalabad, sulla destra il fiume Kabul precipita in tumultuose cascate. Fu su questa stessa strada che nel 1842 gli inglesi in ritirata furono massacrati dalle bande tribali afgane. Maria Grazia e i colleghi che erano con lei erano sul terzo mezzo paritato da Jalalabad. Anche gli altri due precedenti avevano scelto quella strada, forse proprio perché una delle strade più «letterarie» del mondo, descritta in decine di romanzi, di libri di storia, di poesie. E anche loro, pare, sono stati fermati, riuscendo però a proseguire sani e salvi. «Tre uomini armati ci hanno fermati all'ingresso del tunnel di Sarobi - ha raccontato alla stazione degli autobus di Kabul Abdul Hadi, autista di un gruppo di giornalisti greci - Mi hanno detto di essere combattenti dell'Alleanza del Nord. Hanno cercato di strappare ad uno dei giornalisti una macchina fotografica, ma non ci sono riusciti. Mentre stavamo andando via, ho visto che fermavano altre macchine». Tra quelle auto, c'era quella di Maria Grazia.

Silenzio e applausi s'interrompe il congresso Fnsi

Un minuto di raccoglimento in memoria dei giornalisti uccisi e, al termine, un lungo applauso. Così a Pescara, dove si erano appena aperti i lavori del XXIII congresso della Federazione nazionale della stampa italiana, è stata accolta la conferma arrivata dal ministro degli Esteri Ruggiero della scomparsa di Maria Grazia Cutuli e degli altri tre giornalisti. A dare la notizia, rivolgendosi al Presidente del Senato, Marcello Pera, è stato il segretario della Federazione nazionale della stampa italiana Paolo Serventi Longhi che ha poi commemorato Maria Grazia. «Siamo sconvolti», ha detto Serventi esprimendo solidarietà al Corriere della sera e alla famiglia della Cutuli. La morte dei giornalisti uccisi in Afghanistan «è un episodio che ci colpisce come un pugno nello stomaco», ha detto il presidente dell'Ordine Nazionale dei Giornalisti, Lorenzo Del Boca. «Sappiano che è uno dei rischi del mestiere - ha aggiunto - ma quando capita è sempre una tragedia. Il giornalista che cade sul campo riscatta tante piccole vigliaccherie, pigrizie e inefficienze quotidiane della nostra categoria. Naturalmente quando un giornalista cade si stendono fiumi di parole a sostegno della categoria e della libertà di stampa per poi dimenticare tutto rapidamente. Avremo bisogno che ci si ricorderasse di noi un po' più di frequente». Del Boca ha quindi annunciato l'intenzione di dare vita a una raccolta di fondi per la libertà di stampa in Afghanistan «come abbiamo già fatto per Belgrado e per il Kosovo. Anche questo è un modo per ricordare la nostra collega caduta».

clicca su

www.myafghan.com

www.afghanistan.gov

www.afghanradio.com

L'INTERVISTA Il giornalista Igor Man racconta i rischi del difficile mestiere di inviato di guerra

«Soldati della notizia con la passione di informare»

terra, beve l'acqua dalle pozzanghere e non trema soltanto a causa del freddo».

Il direttore del Washington Post ha detto "nessuno scoop vale la vita di un giornalista". Lei è d'accordo?

«Sì, è così. Però, il giornalista di prima linea non può pensare di ignorare quello che sta accadendo. Egli è lo storico dell'istante, e anche se non lo sa, inconsapevolmente agisce proprio da storico dell'istante. Deve stenografare la realtà, e lo muove appunto questa ansia di conoscenza che non gli consente minimamente di riflettere. Quante volte io mi sono chiesto, da bravo soldato della notizia armato soltanto del taccuino e di biro, ma chi me lo fa fare, quando ero in Vietnam, quando seguivo i combattimenti. Ha ragione il Washington Post: obiettivamente la guerra, la notizia, non vale la morte di un uomo, la persona è una cosa sacra. Ma noi non siamo suicidi, siamo

vagamente consapevoli del pericolo e istintivamente mossi dal senso di compiere una missione, quella di informare».

Lei pensa che in questa missione di informare, di essere come lei dice «soldati della notizia» ci siano momenti in cui si sottovalutino i pericoli, momenti cioè di incoscienza?

«Sì, c'è questa incoscienza, specie quando si va in gruppo. Il gruppo ti dà l'idea dell'intoccabilità, come è successo adesso a questi nostri cari colleghi che erano in un convoglio. Quando si è insieme c'è l'euforia. Fare l'inviato, lo dice uno che odia la guerra e che però in 50 anni ci è inciampato parecchie volte, è come fare il palombaro. Il palombaro si può rifiutare di andare sott'acqua? L'inviato di guerra può rifiutare a se stesso di informare. Allora sta in albergo, prende le notizie dai suoi colleghi che tornano dal fronte e fa un pezzo. Ma questo è

un'altra cosa».

Questo conflitto in Afghanistan è diverso dagli altri, comporta più pericoli?

«Ogni guerra ha la stessa stramaledetta congerie di regole. Prima regola è che ammazzano. I bombardamenti dall'alto non sono né più né meno di quelli del Vietnam o di quelli su Baghdad. I morti sono tutti uguali. Sono tutti bambini, si diventa innocenti, si va in cielo. Anche lì esiste un paradiso per gli inviati speciali.

Quando partiamo stacciamo un biglietto di sola andata, molti ritornano altri hanno meno fortuna

Questi ragazzi, noi, stacciamo un biglietto di sola andata quando partiamo, c'è chi ha più fortuna chi ha meno fortuna. È facile parlare così oggi fra di noi. Ma per chi ha perduto la tenerezza dei suoi cari è una dura spina d'infamia addosso all'infamia per questa morte di innocenti «soldati della notizia».

Igor Man, lei ha un messaggio da inviare a quelli che hanno voglia di fare questo mestiere?

«Ai giovani che sognano di fare gli inviati, raccomandando loro di riflettere bene. Perché è un duro sacrificio quotidiano. Non è un mestiere facile. Si sta lontani da casa, si sacrificano affetti. Non si vedono i figli. Io ho girato la maggior parte dei 50 anni come carne venduta. È un duro mestiere. È come scegliere i voti francescani, prima di farlo bisogna riflettere molto. Non è quello che si vede. È vita intrecciata con la morte, minuto dopo minuto».



Roberto Rossi

MILANO Il margine di speranza si è dissolto alle 17.19. Quel filo sottile, al quale il direttore del Corriere della Sera si era aggrappato per tutta la giornata pur di non credere alla morte di Maria Grazia Cutuli, si è rotto con una telefonata dall'Unità di Crisi della Farnesina. E mestamente, per la seconda volta nel pomeriggio, Ferruccio de Bortoli, è stato costretto suo malgrado a scendere le scale di nuovo. Fino all'atrio del palazzo del primo giornale italiano. Per l'ultima conferenza stampa con i giornalisti.

E lui, de Bortoli, sotto lo sguardo severo del busto del fondatore del giornale più letto in Italia, Eugenio Torelli Viollier, per la prima volta nella giornata ha usato il passato per parlare della giornalista Maria Grazia Cutuli. «Ho parlato con il ministro Renato Ruggiero - ha detto de Bortoli - il quale mi ha confermato che dei testimoni hanno visto i corpi dei colleghi uccisi, tra cui una donna».

La notizia ha fatto il giro del palazzo in via Solferino. Poco dopo, de Bortoli ha convocato tutti i redattori nella sala Albertini, confermando. «Anche se vorremmo mantenere vivi almeno i pochi barlumi di speranza rimasti, dobbiamo rassegnarci all'idea che la nostra collega Maria Grazia Cutuli sia morta». «Maria Grazia è il primo caduto italiano in questa guerra maledetta. Lei che - ha aggiunto de Bortoli - non indossava nessuna divisa se non quella della libertà di informazione. Libertà d'informazione per cui il Corriere ha dato voce anche a quelli che hanno armato la mano terrorista che ha ucciso Maria Grazia e i colleghi».

La giornata dedicata alla ricerca della Cutuli era iniziata presto al Corriere. La notizia di un agguato a un convoglio nel quale con tutta probabilità vi erano giornalisti era arrivato prima di pranzo. La sera prima Maria Grazia Cutuli aveva informato Luciano Fontana - uno dei caporedattori centrali, forse l'ultimo a sentirla - sui suoi spostamenti. Da Jalalabad, in Pakistan, si sarebbe diretta a Kabul, in Afghanistan. Una rotta sicura, si pensava. «Quella strada in cui è avvenuto l'agguato - ha ricordato de Bortoli - era stata percorsa nei giorni scorsi anche da altri colleghi, da altri convogli. E non era successo niente». Ma non questa volta. Da quel momento sono iniziate le telefonate frenetiche sul cellulare satellitare. Ma senza risposta.

Alla notizia iniziale hanno cominciato a seguirne altre. Sempre peggiori. Alle 13.15 quel filo di speranza che si era naturalmente creato all'interno della redazione comincia ad assottigliarsi. Il Corriere ha ricevuto la conferma dell'agguato. «Un giornalista spagnolo - ci ha spiegato il segretario di redazione Gianluigi Astroni - ci ha riferito che tra gli aggrediti c'era anche una donna. Una donna che si chiama Maria». Troppe coincidenze per non credere al peggio. Mentre il telefono è rimasto sempre muto.



Cadavere lungo la strada che collega Kabul alle zone del nord del paese

Emmanuel Dunand/Ansa

Il Corriere in lacrime: uccisa come Tobagi

Dolore e incredulità nella redazione di via Solferino: era una giornalista coraggiosa

Da Kabul sono arrivate solo vane conferme. Uccisi. No, forse rapiti. Anche uno degli autisti del convoglio sul quale viaggiavano non ha le idee molto chiare. Lui non ha visto i Talebani sparare, ha sentito soltanto dei colpi. E su questa frammentarietà dei fatti i colleghi di Maria Grazia si sono aggrappati. Alle 16.15 è sceso Antonio Ferrari, uno dei grandi inviati di guerra. Libano, Medioriente e chissà dove altro. Forse in molti al

Corriere immaginavano, ma tacevano e speravano. Lo si è capito sentendo lo stesso Ferrari che indirettamente ha confermato. «Le notizie che abbiamo - ha detto Ferrari - non sono rassicuranti. Aspettiamo con apprensione e speriamo di essere smentiti». Ma la smentita non è arrivata. Al suo posto invece la telefonata dall'Unità di Crisi alle 17.19.

Ma chi era Maria Grazia Cutuli, nominata inviata speciale «sul cam-

po» dal direttore e ricordata dallo stesso de Bortoli «come un altro giornalista caduto per mano di terroristi dopo Walter Tobagi»? Il curriculum ci parla di una catanese di trentanove anni che si era trasferita a Milano agli inizi degli anni '90, dove aveva fatto la classica gavetta giornalistica. Il settimanale Centocose, poi Epoca, l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati - dov'era arrivata nei due anni di disoccupazione -

per poi approdare al Corriere cinque anni fa. I colleghi della redazione l'hanno ricordata diversamente. Maria Grazia Cutuli aveva «capelli castani, occhi neri e mani bellissime». Non solo, «aveva dentro di sé qualcosa che solo una metafora riesce ad esprimere: era una donna piena di sole». Un sole che nasceva dalla Sicilia, dove era nata 39 anni fa, e dalla passione per il suo mestiere: scrivere di frontiera, possibilmente

da un qualche fronte del mondo. «Una brava professionista, che scriveva e diceva quello che vedeva». «Ha fatto molti servizi di prima linea - ha commentato uno dei grandi del Corriere, Ettore Mo, come la collega inviato in Afghanistan, tornato da poco - e posso dire che era una grande giornalista. E poi era così giovane...».

Ma nessuno al Corriere ha molta voglia di parlare. «Maria Grazia

Roma, la Procura apre un'inchiesta

La Procura della Repubblica di Roma indagherà sull'agguato in Afghanistan di ieri mattina in cui è rimasta uccisa l'inviata del Corriere della Sera Maria Grazia Cutuli. Un fascicolo processuale sta per essere aperto sulla base dell'articolo 10 del codice penale che punisce lo straniero che commette, in territorio estero, un crimine ai danni dello Stato o di un cittadino italiano. Il fascicolo sarà affidato, con ogni probabilità, ad uno dei magistrati del pool antiterrorismo.

In passato, la procura di Roma si è occupata di altri casi in cui sono rimasti coinvolti italiani all'estero. Tra gli altri, quelli relativi alla morte degli inviati della Rai in Somalia Ilaria Alpi e Miran Hrovatin e del giornalista di Radio Radicale Antonio Russo (deceduto a Tbilisi).



messaggi di cordoglio

Ciampi: sentiamo più forte l'orrore dell'11 settembre

Cordoglio ed emozione attraversano il mondo dell'informazione, della politica e tanta gente sgomenta di fronte alla tragica morte della giornalista del Corriere della Sera Maria Grazia Cutuli. Di questi sentimenti si è fatto interprete il Presidente della Repubblica Ciampi, in questi giorni in visita in Piemonte. «La morte di Maria Grazia suscita profondo dolore - ha detto il Capo dello Stato - era il suo primo servizio importante ed era stata mandata in una zona difficile e martoriata dove le uccisioni e le stragi si susseguono da 20 anni». «Vedere questa giovane che è stata uccisa - ha detto ancora il Capo dello Stato - riempie di profondo dolore, fa sentire sempre più l'orrore per queste guerre iniziate con i barbari attacchi di Washington e New York». Ciampi ricorda quindi che la giornalista è stata colpita nello svolgimento di una «doverosa funzione di informazione».

A Pescara il congresso nazionale della Fede-

razione della Stampa si è aperto con un minuto di silenzio in segno di lutto. «Con un sentimento di vera angoscia - ha detto il segretario Paolo Serventi Longhi - ma anche con fierezza per il lavoro dei colleghi uccisi apriamo questo congresso». Parole di dolore sono state espresse dal presidente dell'Ordine dei giornalisti Lorenzo del Boca.

La notizia del mortale agguato ha provocato grande emozione nei genitori di Ilaria Alpi, l'inviata del Tg3 uccisa a Mogadiscio nel 1993. Il padre, Giorgio Alpi, era ospite ieri sera della trasmissione Porta a Porta di Bruno Vespa che ha mandato in onda anche una telefonata della madre dell'inviata del Corriere della Sera, Agata D'Amore. La famiglia ha detto la madre di Maria Grazia Cutuli è ancora attaccata «ad un filo di speranza». Giorgio Alpi ha detto che intende scrivere una lettera ai genitori dell'inviata del Corriere «In questo momento - ha affermato - riesco a pensare solo a questa morte lontana, senza spiegazioni, a questa ragazza che due mesi dopo l'omicidio di Ilaria scrisse un magnifico articolo per Epoca intitolato "È morta per ciò che sapeva, ma nessuno indagava"».

Piero Fassino, ospite dello stesso programma televisivo, ha ricordato che fare il giornali-

sta in zone di guerra è «rischioso, un servizio che si paga duramente». «I giornalisti sono lì per informare noi - ha detto il segretario dei Ds - è un servizio per noi senza armi, solo con le macchine fotografiche e i computer. Si tratta di un lavoro delicato e contrassegnato da straordinaria dedizione».

Francesco Rutelli commosso per l'accaduto ha ricordato di aver letto il servizio della giornalista uccisa «una corrispondenza coraggiosa da un luogo di guerra. Questo coraggio è stato purtroppo ripagato con la morte. Oggi, a tutti i giornalisti che fanno il loro mestiere senza paura rivoliamo il ringraziamento che si deve da parte di uomini e donne liberi a chi permette di essere liberi». «Profondamente addolorata» si è detta il sottosegretario agli Esteri Margherita Boniver, mentre il capogruppo dei deputati della Margherita Castagnetti parla di «ulteriore tragico contributo alla missione di informare che già tante vittime ha mietuto nei teatri di guerra sparsi nel mondo». Fabio Nuccio, segretario regionale della stampa in Sicilia esprime cordoglio e chiede «la piena verità». L'Organizzazione Reporter senza frontiere esprime «costernazione e inquietudine» mentre l'associazione mondiale della stampa si dice «indignata per queste orribili morti».

È l'ultimo articolo scritto da Maria Grazia Cutuli, un reportage sul ritrovamento in un campo abbandonato di Al Qaeda di alcuni flaconi di gas nervino. La conferma, di fatto, che Osama Bin Laden dispone di armi chimiche. Il Corriere della Sera l'ha pubblicato nell'edizione di ieri. Lo riproponiamo integralmente, come tributo professionale e umano alla nostra collega uccisa.

Maria Grazia Cutuli

FARM HADA (Afghanistan) Gas sarin: la scritta in caratteri cirillici appare su un'etichetta rossa, incollata su una scatola di cartone. Dalla confezione spuntano venti fiale di vetro, simili a piccoli termometri, riempite di liquido giallo e pastoso. È una delle sostanze più velenose e letali prodotte in laboratorio. Un gas nervino, un'arma chimica capace di uccidere al solo contatto con la pelle. È stata trovata dal Corriere della Sera e dal quotidiano spagnolo El Mundo dentro uno dei più grandi campi di Osama Bin Laden in Afghanistan, una base abbandonata dopo la frettolosa ritirata dei talebani da Jalalabad. Una scatola intera, forse dimenticata durante la fuga. Oppure lasciata apposta, come segno di avvertimento ai futuri profanatori.

L'abbiamo scoperta a Farm Hada. Un posto sperduto in mezzo a una lan-

Nell'articolo, pubblicato ieri dal Corriere della Sera, il racconto del ritrovamento di fiale di gas nervino in un campo abbandonato di Al Qaeda

Armi chimiche: l'ultimo scoop di Maria Grazia

da rocciosa, a un'ora di macchina dalla città. Ci arriviamo percorrendo una pista di sabbia che si addenta per chilometri in una vallata bruciata dal sole. Un'area inaccessibile fino a qualche giorno fa.

Off-limits per chiunque non fosse parte della rete di Osama. Ora troviamo solo un check-point, controllato dai mujaheddin e una vecchia sbarra di ferro a bloccare l'entrata. I miliziani ci salutano, sorridono, lasciano che il nostro fuoristrada passi senza troppe obiezioni. Oltre la barriera, piccole colline desertiche costellate da muraglie quadrate, mimetizzate sullo sfondo di un paesaggio ocra: caserme, baracche d'argilla protette da vecchi carri armati.

Julio Fuentes incide la scatola di lato
Tira fuori
venti fiale di
vetro...



L'autista guida lungo mulattiere tortuose. Si ferma davanti a una fila di nicchie sterrate sul fianco di una montagna. Da lontano sembrano tunnel. In realtà sono trincee zeppe di pezzi di artiglieria, bossoli, proiettili di granata. Una sorta di barriera difensiva, dietro la quale si nasconde una banchina di cemento, circondata da muri di argilla, con un cancello di ferro chiuso da un catenaccio. Attorno, container di metallo, una casupola che doveva servire come posto di guardia e una baracca dal tetto di lamiera, stipata di munizioni. Gli arabi devono essersene andati in fretta da Farm Hada. Un'armata allo sbaraglio, se per terra c'è ancora una scodella incrostata di cibo, un mucchio di stracci, e poco lontano, gettati alla rinfusa, mine, ordigni esplosivi. E' qui che appare la scatola di cartone.

Non riusciamo a capire che cosa contiene. Il giornalista del Mundo, Julio Fuentes, la incide sul lato, tirando fuori ad una ad una le fiale in vetro bianco, ampole sottili come siringhe da insulina, strozzate alle estremità e isolate una dall'altra dentro piccoli compartimenti di cartone. Ne contiamo una ventina.

È l'etichetta attaccata alla confezione a rivelare il contenuto: gas sarin, scritto in russo, e, sotto, l'indicazione sull'antidoto da usare, l'atropina, l'unica sostanza capace di contrastare gli effetti letali.

Una traccia sinistra dell'arsenale che potrebbe essere in mano ai combattenti di Osama. Una prova che nelle caserme dello sceicco saudita non ci sono solo kalashnikov, missili o granate, ma anche armi non convenzionali, utilizzabili da attacchi terroristici in tutto il mondo.

E forse non è un caso che tra tutte le basi abbandonate dagli uomini di Al Qaeda in questi giorni, dopo la partenza dei talebani e l'arrivo dei mujaheddin, Farm Hada sia una delle poche a non essere stata bombardata dagli americani.

Tiriamo via l'etichetta e, per precauzione, lasciamo le ampole. Troppo rischioso portarle via. Il gas Sarin ha effetti neuro-tossici. Le abbandoniamo lì dove si trovano, sotto il sole. Intorno non si vede nessuno. Il silenzio è pesante e sinistro. Non ci sono mujaheddin a custodire la base. Non siamo neanche sicuri che l'area sia completamente libe-

ra dagli arabi di Osama. Ma certo è che qualcuno deve essere passato da qui, dopo la partenza dei membri di Al Qaeda, a mettere i lucchetti su ogni portone. «Gli uomini di Younis Khalis», dice la nostra guida. I miliziani dello stesso leader politico che mercoledì scorso, dopo un lungo negoziato, ha costretto i talebani a sloggiare dalla regione.

L'abbiamo visto Khalis, qualche giorno fa, entrare nel palazzo del governatore, la barba tinta di arancione, uno zucchetto in testa, a passi faticosi su un paio di stampe. Lo accompagnavano i suoi fedeli, sorreggendolo ad ogni gradino. Ha pronunciato poche parole, sillabe gutturali e cavernose per annunciare la pace. Ma è lui il grande vecchio, il capo storico dell'Hezb-i-Islami, una delle fazioni che combattono la Jihad contro i sovietici, ad aver concesso a Osama il permesso per costruire la base di Farm Hada sui suoi terreni, all'interno del suo feudo.

Era il 1996. Lo sceicco del terrore, scacciato dal Sudan - raccontano a Jalalabad - si era accampato in una brigata di arabi nel villaggio di Teerah, all'interno della zona tribale del Paki-

stan. I capiclan lo avevano tollerato per un po', poi l'avevano pregato di andarsene. Osama si è spostato a Tora Bora, il rifugio sulla Spinghar Mountain, la stessa parte dove gli arabi in fuga si sono arroccati in questi giorni. E quindi a Jalalabad con l'assenso della Shura locale. È stato qui che ha trattato con Khalis l'acquisto dei terreni. Il leader, che lo conosceva dai tempi della Jihad, gli offrì ospitalità permettendo ai combattenti di Al Qaeda d'installarsi nella sua roccaforte. Con l'arrivo dei talebani, all'ottobre dello stesso anno, Osama si è trasferito a Kandahar, lasciando a Farm Hada uno dei suoi principali avamposti militari. Per anni

Forse non è un caso che questa base, tra le tante, non sia stata bombardata



si sono nascosti qui dentro alcuni degli uomini più ricercati dall'Fbi, come Atef, il numero tre di Al Qaeda, morto venerdì sotto un bombardamento americano. Dentro la base, che si stende per una decina di chilometri quadrati, vivevano anche alcune famiglie dei seguaci di Osama - racconta un afgano che l'ha visitata qualche tempo fa - in caseggiati protetti come bunker e sorvegliati dai miliziani armati, una cinquantina in tutto; difficile dire quanti fossero complessivamente i residenti. Da Farm Hada potrebbero essere passati a rotazione migliaia di combattenti islamici, per prepararsi militarmente e spiritualmente alla Jihad contro l'Occidente. All'interno degli edifici non mancava nulla: acqua corrente e luce, fornita da enormi generatori, apparecchiature satellitari, archivi e documenti. Oggi sono rimasti solamente mezzi militari, camion, pezzi di artiglieria e un numero impressionante di munizioni. E il contenitore del gas nervino. Poco lontano dalla zona in cui abbiamo trovato le fiale, sorgono le ville di Younis Khalis e dei suoi comandanti. Costruzioni nascoste dietro fila di mura. Si vedono bambini giocare davanti ai portoni e qualche camion passare lungo la strada. Lo stesso Osama ha conservato una residenza nella zona. Ci fermiamo a Dar Olum, l'ex «madrasa» dove venivano selezionati i giovani combattenti, ragazzi preferibilmente orfani dai 15 ai 18 anni destinati agli attacchi kamikaze.



Gianni Marsilli

Pezzo per pezzo, continua la decapitazione di Al Qaeda. Dopo Mohammed Atef, il vice di Bin Laden ucciso con molti dei suoi da un missile americano sulla strada che da Kabul porta a Kandahar, è toccato sabato a Ndjuma Namangani, altra pedina fondamentale della galassia terroristica. Personaggio da leggenda o da incubo, a seconda dei punti di vista, Namangani è stato ucciso con ogni probabilità da una bomba sganciata da un F16 su Kunduz, ultimo bastione Taleban nel nord del paese. Un'altra versione sostiene che sia rimasto vittima di una ribellione interna, dopo che nei giorni scorsi aveva fatto trucidare oltre cento Taleban in procinto di disertare. Sembra non ci siano dubbi invece sul fatto che sia morto: l'hanno detto sia il comandante Abdul Rashid Dostum, capo dell'Alleanza del Nord, sia il mullah Fazil, che è uno dei principali leader Taleban, asserragliato nella città di Kunduz.

Namangani era un uzbeko che fino all'89 aveva servito da ufficiale nell'Armata Rossa sovietica ed era stato poi assorbito dal vortice fondamentalista. All'inizio degli anni '90 era già con Bin Laden, il quale per lui aveva grandi progetti. Non solo l'aveva nominato comandante in capo della «brigata internazionale» del nord, forte di una decina di migliaia di ceceni, uzbeki e arabi, e recentemente responsabile della piazzaforte di Kunduz. Namangani sarebbe dovuto diventare il leader dell'islamismo estremista nelle ex repubbliche sovietiche, a cominciare dal natio Uzbekistan. In quel paese già nel '95 aveva tentato di rovesciare il governo laico e florido del presidente Islam Karimov e per riuscirci aveva organizzato un sanguinoso attentato a Tashkent. Da lì la rivoluzione di Al Qaeda avrebbe dovuto diffondersi e infiammare tutta l'Asia centrale. Per ora si è fermata nell'apocalittica tragedia di Kunduz, bombardata dall'aviazione americana (che ieri ha lavorato a ritmo ridotto, mentre ha continuato a colpire pesantemente più a sud, a Kandahar, centrando anche un deposito del Programma per gli aiuti alimentari), dilaniata dalle lotte intestine degli assediati (ancora ieri sono stati giustiziati 55 Taleban che volevano darsela a gambe), segnata dai suicidi in massa dei ceceni in trappola. Mentre tutto intorno sta dispiegata l'Alleanza del nord agli ordini di Dostum.

Non è detto però che l'assedio di Kunduz finisca con un altro bagno di sangue. Mentre gli americani si limitavano a bombardare soltanto le prime linee delle milizie fondamentaliste, gli uomini dell'Alleanza tentavano ancora ieri di indurre i Taleban alla resa. Gli era riuscito già domenica con circa duecento combattenti. Quelli rimasti dentro le mura cittadine però non si fidano. L'ambasciatore dei Taleban in Pakistan (che a questo punto appare come l'ultima voce «ufficiale» di quel regime, malgrado le sue dichiarazioni contraddittorie e l'evidente mancanza di informazioni) ha chiesto ieri l'intervento dell'Onu, pur escludendo che le truppe assediato possano arrendersi.

Par di capire che la sua idea sia quella di un corridoio protetto attraverso il quale evacuare quel che resta di quel disgraziato esercito. Verso dove? Abdel Salam Zaeef non l'ha specificato. Kunduz è sulla strada che porta al nord, verso il Tagikistan. Verso sud si va a Kabul o Jalal-

Entro una settimana, al massimo fra dieci giorni, cominceranno in una sede neutrale i colloqui tra le diverse fazioni, primo passo verso la formazione di un nuovo governo stabile per l'Afghanistan del post-Taleban; ed entro tre anni dovrebbe essere invece possibile indire le elezioni. È la previsione, o meglio l'auspicio, di Francesc Vendrell, inviato speciale e capo della missione delle Nazioni Unite per il paese centro-asiatico, rientrato ufficialmente a Kabul sabato.

In un'intervista rilasciata ieri al quotidiano britannico The Guardian, il diplomatico catalano si è detto ottimista sulle prospettive dell'assetto afgano. «Una delle ragioni per cui adesso lo sono», ha spiegato Vendrell, «non è unicamente perché dalle esperienze del passato si può solo imparare, ma perché questa volta la comunità internazionale si è pienamente impegnata a dare a Kabul risanamento e ricostruzione



A Kunduz si tratta la resa, raid su Kandahar

Ucciso un altro vice militare di Bin Laden. Rabbani detta le condizioni per il dopo-Taleban

bad, città già in mano al nemico. Ai Taleban, presumibilmente, non resta che disperdersi nelle montagne. Sempreché escano vivi da quell'inferno.

Il drammatico crepuscolo militare dei Taleban va di pari passo con i primi movimenti diplomatici che agitano Kabul. Il presidente Burhanuddin Rabbani ha reso noti ieri i criteri secondo i quali dovrebbe essere organizzata la Loya Jirga, l'assemblea dei capi tribù e dei leader etnici dalla quale far nascere il «nuovo Afghanistan»: un rappresentante per ogni 20mila abitanti (per un totale di 900) con un'attenzione particolare per i rifugiati, per i combattenti della «guerra santa» contro i sovietici e per le «famiglie dei martiri». Più circostanziate le previsioni avanzate ieri dall'inviato dell'Onu Francesc Vendrell: entro una decina di giorni i colloqui in sede neutrale tra le diverse fazioni afgane al fine di definire la composizione di un governo stabile; insediamento di questo governo «ad interim» per un periodo

di due anni; censimento nazionale che consenta di redigere le liste elettorali; elezioni massimo fra tre anni. Ma queste ore sono soprattutto contrassegnate dal braccio di ferro persistente tra l'Alleanza del Nord e la coalizione internazionale. L'Alleanza non digerisce la presenza attuale e futura di truppe «straniere» sul territorio afgano. O quantomeno esige che sia concordata preventivamente.

Di questo atteggiamento hanno fatto le spese per primi gli inglesi, che avevano inviato un centinaio di incursori alla base aerea di Bagram, vicino Kabul. In questi giorni sarebbe dovuto arrivare un contingente di seimila soldati britannici, ma il ministero della Difesa ha fatto sapere ieri a Londra che «non dispiegheremo truppe sul campo a meno che non vi sia una chiara comprensione del ruolo che rivestiranno e dei rischi ai quali vanno incontro». Il portavoce ha aggiunto che i segnali che vengono da Kabul da parte dell'Alleanza sono «scoraggianti». Anche i

francesi hanno tirato il freno. Sessanta uomini che avrebbero già dovuto trovarsi in territorio afgano sono invece fermi «a tempo indeterminato» in Uzbekistan. A bloccarli è stata una frase del ministro dell'Interno dell'Alleanza: «Non attendiamo altre truppe straniere, non ne vediamo la necessità». Altri trecento militari francesi avrebbero dovuto assumere il controllo dell'aeroporto di Mazar-el-Sherif, ma per ora non se ne fa nulla. Nel tentativo di vederci più chiaro e di sbloccare le resistenze dell'Alleanza del Nord è arrivato ieri a Kabul l'inviato di Tony Blair, il diplomatico Stephen Evans, fiancheggiato da otto funzionari della Difesa, del Foreign Office e dello Sviluppo internazionale.

I Taleban fuggono o muoiono, la diplomazia lavora e Bin Laden è ancora ucciso di bosco: gli americani concentrano ormai le loro bombe «intelligenti» nelle zone a nord, al confine con il Pakistan, dove pensano stia tentando di passare il confine.



completi». Alla domanda sulla data di una riunione negoziale in una città neutrale tra rappresentanti dell'Alleanza del Nord e delle tribù fedeli all'ex re Zahir Shah, Vendrell ha affermato di volerla convocare «molto, molto presto» e che «sarebbe eccellente se fosse possibile farlo» nel giro appunto di «una settimana o di una decina di giorni».

A questo, secondo l'emissario Onu, dovrebbero seguire poi l'inse-

diamento di un governo ad interim con mandato dalla durata predeterminata, indicativamente due anni, poi un censimento nazionale che permetta di redigere liste elettorali. Per quanto riguarda il voto, secondo Vendrell si potrebbe andare «in un termine compreso da due anni e mezzo a tre». Intanto, intorno al tavolo delle trattative sul futuro politico dell'Afghanistan non rinuncia a sedersi anche l'Ue, che intende

dopo il ritorno della tv

Riapre sala cinematografica a Kabul In coda per un pellicola antisovietica

I Taleban, oltre a dar ordine che tutti i televisori del paese venissero impiccati ai rami degli alberi, avevano anche abolito il cinema e qualsiasi attività audio visiva, tranne Radio Kabul che diffondeva soltanto notizie, inni di battaglia e proclami dei mullah. Le sale cinematografiche a Kabul ancora nel '96 erano diciassette. I proprietari in questi anni avevano dovuto cercarsi altre occupazioni, ma non avevano trascurato di nascondere e conservare alcune pellicole. Così aveva fatto anche Mohammad Rafi, che gestiva il Bakhtar, il cinema più celebre della capitale. Ieri ha rispolverato un classico del cinema afgano: «Uruj», che vuol dire «Ascensione». Celebra la gesta di tre mujaheddin nel corso della resistenza contro i sovietici

negli anni '80. Mohammad Rafi ha quindi riaperto la sala di proiezione alle dieci del mattino di ieri, un vero avvenimento per gli abitanti dopo cinque anni di oscurantismo Taleban. I botteghini sono stati presi d'assalto da una folla in tumulto assetata di celluloidi e tutti i seicento posti disponibili sono andati esauriti. È dovuta intervenire persino la polizia, che ha tentato di calmare e respingere gli spettatori dall'ingresso del cinema. La ressa è degenerata in tafferugli, soprattutto quando gli uomini (non c'erano donne in fila) che erano rimasti fuori sono riusciti a spezzare il cordone di sicurezza e sono penetrati nel cinema. Due gli arresti, dicono le cronache.

Il film è una coproduzione afgano-irania-

na ed è uno dei film più amati. La platea di spettatori ha seguito con commossa attenzione lo svolgimento della trama, commentando sonoramente i passaggi cruciali. Come quando è comparso sullo schermo un leader afgano comunista nell'atto di tracciare un bicchiere di vodka: boati e fischi in platea, trasformatisi subito in un grande applauso quando un mujaheddin ha steso il filo sovietico ubriacone e infedele con un cazzotto al mento. Mohammad Rafi, malgrado la confusione che ha contraddistinto la riapertura del cinema, intende continuare: «Domani - ha detto - presenteremo un film indiano: Elan. Faremo due repliche». «Elan» vuol dire «annuncio». Gli afgani adorano i film indiani, che in genere sono allegri o strappalacrime. Sono ghiottissimi di tutto quanto viene prodotto in quella che chiamano «Bollywood», vale a dire la Hollywood di Bombay. La cabina di proiezione del Bakhtar, a Kabul, è ancora tappezzata di manifesti di film indiani. Unico neo in questa giornata di festa per i cinefili locali: la presenza in sala di soli uomini. Le donne non sono state ammesse.

Per l'inviato dell'Onu Vendrell presto i colloqui tra le diverse fazioni; elezioni fra tre anni. Al tavolo delle trattative anche l'Ue

«Afghanistan, summit entro la settimana»

condizionare i suoi aiuti economici ad un accordo a largo raggio fra etnie e fazioni afgane. Questo è, in sintesi, il messaggio arrivato ieri da Bruxelles, dove si è tenuto un incontro tra i ministri degli Esteri dei paesi membri, per la prima volta insieme dopo la liberazione, da parte dell'esercito dell'Alleanza del Nord, di Kabul dal regime talebano. Una riunione purtroppo funestata dal tragica notizia dell'assassinio dei quattro giornalisti, tra cui l'inviato del Corriere della Sera Maria Grazia Cutuli, in Afghanistan.

Poco prima, i quindici capi della diplomazia comunitaria avevano disegnato a grandi linee la strategia

che l'Unione europea intende adottare nei confronti del paese centro-asiatico, dopo il crollo dei Taleban. Con una decisione operativa, innanzitutto: la nomina di un Rappresentante Speciale per l'Afghanistan, che sarà l'occhio e la mano dell'Unione a Kabul, coordinerà l'azione dei Quindici e parteciperà alle trattative politiche fra i nuovi padroni del paese. Non è ancora stato deciso chi sarà «Mr Europa» a Kabul, ha precisato Ruggiero: una scelta fra i possibili candidati - la Germania vorrebbe un tedesco - sarà effettuata nei prossimi giorni. In parallelo l'Ue, che con ogni probabilità sarà chiamata a essere come nel

Balcini la principale contributrice mondiale allo sforzo di ricostruzione del paese, ha deciso di porre fin d'ora dei paletti politici al proprio futuro impegno economico. «Un comportamento responsabile dei nuovi dirigenti afgani», nei settori dei diritti umani, dei diritti delle donne e nella formazione di un governo di coalizione ampia, «sarà un fattore determinante per l'aiuto che l'Ue è pronta a dare per la ricostruzione del paese» hanno avvertito i Quindici. Un monito forte, rivolto soprattutto ai dirigenti dell'Alleanza del Nord, ora padroni di Kabul, nel caso fossero tentati di riprendere le lotte di potere fra fazioni e di

governare da soli, chiudendo la porta ai rappresentanti dei Pashtun, l'etnia maggioritaria da cui erano usciti i leader talebani. «Siamo pronti a partecipare alla costruzione del «nuovo Afghanistan», non alla ricostruzione del «vecchio» ha avvertito il capo della diplomazia francese Hubert Vedrine. Così l'Ue ha inviato ieri i dirigenti dell'Alleanza del Nord a dare prova di «misure», fissando inoltre l'identikit di quello che dovrà essere il futuro governo di Kabul: «un governo legittimo, largamente rappresentativo, multi-etnico, che si impegni a ripristinare il rispetto dei diritti umani in Afghanistan».

Bombardato deposito del Pam

Il deposito del Programma alimentare mondiale (Pam) dell'Onu a Kandahar è stato colpito nel corso dei bombardamenti aerei sulla roccaforte delle forze Taleban nel sud dell'Afghanistan. La notizia è giunta dal portavoce del Pam a Roma, Francesco Luna, il quale ha inoltre annunciato che l'organizzazione dell'Onu sta cercando di organizzare una missione sul posto per verificare i danni causati dalle bombe. Quello di Kandahar è uno dei sei principali depositi del Pam in Afghanistan che conteneva circa 1.600 tonnellate di aiuti alimentari ed era stato sequestrato dalle forze Taleban a metà ottobre. «Non sappiamo - ha detto Luna - cosa ci fosse nel deposito nel momento in cui è stato colpito».



Raid mirati per catturare Bin Laden. Individuata un'area di 50 chilometri al confine con il Pakistan

Roberto Rezzo

NEW YORK Le truppe speciali che l'America ha sguinzagliato nel sud dell'Afghanistan per dare la caccia a Osama Bin Laden non hanno tempo da perdere in trattative. Hanno l'ordine di uccidere. Sparano a vista ai Taleban che non si arrendono. Il segretario alla Difesa Donald Rumsfeld, durante il briefing di lunedì al Pentagono, è stato chiaro: «I commandos sono in numero relativamente limitato, non sono inclini a negoziare la resa. Non sono in condizione di fare prigionieri». Se le milizie talebane vogliono parlare, lo facciano con le truppe dell'Alleanza del Nord.

Rumsfeld ha però ammonito che gli Stati Uniti non sono disposti ad accettare nessun patto che preveda la libertà per il Mullah Mohammed Omar o per nessuno dei principali leader del regime.

I raid aerei Usa, secondo fonti dell'amministrazione, si sono infatti concentrati in un'area di circa 50 chilometri al confine con il Pakistan. È qui che dovrebbe nascondersi Bin Laden, circondato dalla sua guardia scelta, gli uomini migliori dell'organizzazione terroristica al Qaeda. Probabilmente sono rintanati in qualche cunicolo sotterraneo, in un rifugio inaccessibile dall'esterno. Satelliti e ricognitori tengono sotto costante osservazione la zona. Cercano di intercettare eventuali comunicazioni radio, rilevano ogni minimo movimento sul terreno, esplorano attraverso la roccia le emissioni di raggi infrarossi rilasciate dal corpo umano.

Il Pentagono è convinto che lo sceicco non sia riuscito a passare il confine e a lasciare l'Afghanistan. Rumsfeld ha insistito ieri che dove non riuscissero ad arrivare le cosiddette bombe intelligenti, quelle programmate per insinuarsi all'interno delle caverne e dei bunker, arriveranno i dollari. Le squadre paramilitari della Cia pagano le informazioni in contanti. Sulla testa di Bin Laden ci sono 25 milioni di dollari.

Gli strateghi del dipartimento alla Difesa americano non nascondono la propria soddisfazione per la disfatta dei Taleban in Afghanistan e già pensano a scrivere il prossimo capitolo della guerra globale al terrorismo, che il presidente George W. Bush ha dichiarato.

Le indiscrezioni che circolano nella capitale puntano dritte all'Iraq di Saddam Hussein. I militari si preparano a mostrare i muscoli contro Baghdad. Le prime avvisaglie sono arrivate con la denuncia americana dei paesi che hanno violato gli accordi internazionali sulla proliferazione delle armi batteriologiche. «Gli Stati Uniti hanno forti sospetti che l'Iraq abbia approfittato dell'assenza di ispezioni per portare avanti il suo programma», ha detto ieri a Ginevra John Bolton, sottosegretario di Stato Usa. Nella lista ci sono anche Libia, Siria, Sudan. Il vice segretario alla Difesa, Paul Wolfowitz, insieme a Condoleezza Rice, consigliere del presidente per la sicurezza, è uno dei più convinti sostenitori di una nuova campagna irachena.

Il numero due del Pentagono, in dichiarazioni non ufficiali riprese dalla stampa americana, ha sostenuto che non è necessario avere le prove di un legame fra Saddam Hussein e gli attentati terroristici dell'11 settembre per scatenare un'azione di guerra.

Lo stesso concetto è stato espresso da Rice in un'intervista rilasciata alla rete televisiva Nbc: «Non avevamo bisogno dell'11 settembre per sapere che Saddam è un uomo molto pericoloso».

Le dichiarazioni ufficiali negano tuttavia che sia già stato messo a punto un piano di attacco all'Iraq. La priorità numero uno per gli Stati Uniti, insistono fonti vicine all'amministrazione, rimane Bin Laden. «Sarà il presidente Bush a indicare quale sarà il passo successivo», ha dichiarato Victoria Clarke, portavoce del Pentagono.

Non è un mistero che il segretario di Stato, Colin Powell, sia contrario a un'estensione del conflitto: teme una reazione ostile da parte dell'opinione pubblica araba e una rottura dell'alleanza internazionale pazientemente co-



Bombardamenti a tappeto per cercare di stanare Osama Bin Laden

S. Chiricov/Reuters

«I commando Usa hanno solo l'ordine di uccidere»

Rumsfeld esclude ogni trattativa: non faremo prigionieri. Torna l'ipotesi di un attacco all'Irak



Un combattente dell'Alleanza del Nord mentre controlla il suo fucile mitragliatore

S. Zhumatov/Reuters

struita per distruggere il network di al Qaeda.

Il falchi di Washington, quelli che vogliono giustizia sommaria per Bin Laden e celebrare i processi per i casi di terrorismo in tribunali militari speciali, magari a bordo delle portaerei di stanza nel Golfo Persico, hanno scatenato gli attacchi del più famoso avvocato d'America, Alan Dershowitz, quello del famoso caso Von Bu-

low, un docente emerito dell'università di Harvard: «Si sta facendo a pezzi l'intero sistema giudiziario e i principi fondamentali del diritto sono finiti della spazzatura - ha detto Dershowitz alla Cnn -. Anche per i crimini più orrendi lo Stato ha il dovere di rispettare la legalità. Contro i terroristi ci sono i tribunali internazionali. Le esecuzioni sommarie non aumentano l'efficacia della

guerra al terrorismo. Al contrario, distruggono la credibilità degli Stati Uniti di fronte al mondo intero».

clicca su

www.whitehouse.gov

www.state.gov

www.af.mil

L'Alleanza blocca le truppe straniere

Stop all'invio di circa 6.000 soldati inglesi. Anche Parigi ferma il contingente

Alfio Bernabei

LONDRA Chi vi ha chiesto di venire? Quanti siete? Che cosa intendete fare? I primi soldati britannici che sono giunti in Afghanistan hanno ricevuto un'accoglienza glaciale. Invece del benvenuto che forse si aspettavano, alcuni rappresentanti dell'Alleanza del Nord li hanno contattati ad uno ad uno, interrogati e sottoposti a tale ostile pressione che alla fine Londra ha ricevuto un messaggio preoccupante: qui le cose si stanno mettendo male. Così l'invio di seimila soldati britannici che erano sul punto di partire per capeggiare la «peace keeping force» multinazionale è stato sospeso. Per risolvere l'impasse che ha mandato in tilt il ministero degli Esteri britannico è gettato nella confusione i comandanti militari che tenevano le truppe in standby, il primo ministro Tony Blair ha inviato a Kabul Stephen Evans, scelto come nuovo rappresentante britannico per l'Afghanistan.

Il problema ha cominciato a manifestarsi la settimana scorsa quando cento soldati britannici appartenenti alla Sbs sono arrivati all'aeroporto di Bagram, a una ventina di chilometri da Kabul. La Sbs (Special Boat Service) è la forza speciale dei marines. Sono soldati simili alle Sas, le teste di cuoio che da tempo operano clandestinamente all'interno del territorio afgano. I cento Sbs facevano da staffetta e da intelligence per l'invio di soldati britannici assegnati in gran parte al

ripulimento delle comunicazioni per permettere lo svolgimento delle operazioni umanitarie e per avviare il coordinamento delle forze di pace multinazionali. Nel confermare personalmente che dai quattromila ai seimila soldati britannici erano in standby, ovvero pronti a partire ad ogni momento, Blair non aveva del tutto scartato la possibilità che tra di loro ci fossero anche contingenti destinati a dare la caccia alla rete di Al Qaeda e ad Osama bin Laden. Più che verosimile. Ma da quanto è ora avvenuto si direbbe che nel disporre l'invio dei soldati, Londra abbia fatto i conti senza l'oste. «Nessuno ci aveva avvertito che dei soldati inglesi sarebbero arrivati a Bagram» - ha detto Engineer Arif, rappresentante della Jamiat-e-Islami, una fazione dei Tajik che fa parte dell'Alleanza del Nord. Ed ha precisato: «Quindici possono rimanere per le operazioni umanitarie. Ot-tantacinque se ne devono tornare a casa. Se queste condizioni non vanno bene se ne devono andare tutti».

Il ministro degli Esteri dell'Alleanza del Nord Abdullah Abdullah ha cercato di mediare: «Le truppe straniere saranno benvenute in numero limitato purché la loro missione sia umanitaria, ma non vedo il bisogno di estendere la loro presenza o il loro mandato». Abdullah ha poi detto che in effetti c'era stata un'intesa con Londra. Ciò comunque non sarebbe servito a placare le proteste di alcuni davanti all'arrivo non gradito di soldati britannici. Ecco perché ieri Blair ha spedi-

to Evans a Kabul nella speranza che le varie fazioni dell'Alleanza si possano mettere d'accordo. Altrimenti gli stessi soldati della forza multinazionale potrebbero correre il rischio di farsi sparare addosso. Questo è probabilmente il motivo per cui l'intera operazione di invio di truppe britanniche sul territorio è stata temporaneamente sospesa. A parte i soldati Sas per i quali il rischio di morire fa parte del mestiere. I comandanti militari britannici sono diventati nervosi davanti ad una situazione che si fa sempre più confusa. Almeno per tre volte nel corso di un mese si sono trovati davanti ad annunci ufficiali che sembravano un preludio di intervento imminente, poi finito nel nulla. I ritardi hanno contribuito a dissensi anche tra l'Esercito e la Marina. Una fonte militare ieri ha detto: «Nella mattinata di venerdì scorso erano i paracadutisti che avrebbero dovuto guidare l'intervento. Alle cinque e mezzo del pomeriggio nessuno ne era più sicuro. Questo stato di incertezza va già avanti da tempo».

C'è confusione anche su chi comanderà le forze multinazionali. Più Londra evita di dare risposte precise, più cresce la certezza che saranno gli americani a dare gli ordini. Ed è sempre di ieri la notizia che l'Alleanza del Nord ha di fatto bloccato il dispiegamento delle truppe francesi in territorio afgano. «Non attendiamo altre truppe straniere - ha dichiarato Yanus Qanuni, ministro dell'interno afgano -, non ne vediamo la necessità».

Atomica, la beffa dei Taleban alla grande stampa

Bruno Marolo

WASHINGTON Una risata non ci seppellirà. Chi viveva nell'incubo di una presunta bomba nucleare in mano ai terroristi può tirare un provvisorio respiro di sollievo. Non c'è nulla di esplosivo nei piani trovati a Kabul in un covo di Al Qaeda, l'organizzazione di Osama Bin Laden. Si tratta soltanto di uno scherzo dei terroristi in fuga.

Organi di informazione solitamente seri, come il Times di Londra e la Bbc, avevano presentato il materiale trovato a Kabul come un piano per la costruzione di una bomba termoneucleare del tipo lanciato dagli americani su Nagasaki nel 1945. Invece è

stato scoperto che le stesse istruzioni si trovano su decine di siti internet, in un manuale satirico intitolato: «Come farsi l'atomica in casa, con dieci facili operazioni». La stessa serie comprende altri manuali altrettanto ridicoli: «Come costruire una macchina per viaggiare nel tempo», «Come eliminare la forza di gravità», e infine «Come clonare la moglie del vicino usando soltanto comuni utensili da cucina».

Decine di giornali, in tutto il mondo, avevano ripreso l'articolo del Times e sollevato l'ipotesi che il manuale fosse stato fornito a Osama Bin Laden da uno dei due scienziati nucleari pakistani interrogati dall'Fbi e dalla Cia sui loro rapporti con Al Qaeda. La conclusione del Times era

allarmante: «Gli scienziati ritengono che Osama Bin Laden non sia ancora in grado di produrre una bomba nucleare, ma il materiale trovato nel covo a Kabul dimostra che sta tentando». La Bbc aveva diffuso le immagini dei documenti in quattro lingue: arabo, urdu, inglese e tedesco.

Un paragrafo intitolato «Teoria dell'Operazione» è stato riassunto così dal Times: «Il testo spiega come la detonazione del Tnt comprime il plutonio in una massa critica. La massa critica produce quindi una reazione nucleare a catena, che a sua volta dà origine a una reazione termoneucleare». Nella copia filmata dalla Bbc alcune parole sono illeggibili, e tutte le altre corrispondono al testo su internet. Ecco la traduzione completa: «Te-

oria dell'operazione - il congegno in pratica comincia a funzionare quando l'esplosione del Tnt comprime il plutonio in una massa critica. La massa critica produce una reazione nucleare a catena. La reazione a cate-

I documenti sulla bomba ritrovati negli uffici a Kabul erano stati scaricati da un sito Internet

na produce prontamente una grande reazione termoneucleare, ed ecco a voi una esplosione da dieci megatonni!».

Tutto lascia pensare che gli uomini di Osama Bin Laden abbiano voluto farsi beffe degli inseguitori. Secondo la versione del Times i terroristi avevano cercato di bruciare i documenti, ma la fuga era stata troppo precipitosa e le pagine risparmiate dal fuoco erano sufficienti per ricostruire il contenuto.

In effetti è così. Chi si è dato la pena di ricostruire il testo completo e risalire all'origine della versione diffusa su Internet ha scoperto che le istruzioni per la bomba atomica fatta in casa vennero pubblicate per la prima volta nel 1979 in un libriccino intitolato «Giornale dei risultati irripres-

cibili»: una parodia del linguaggio astruso delle riviste scientifiche specializzate.

Le ultime pagine del «manoscritto di Kabul» sono state divorate dal fuoco. Non è stato un caso. Se i solerti inseguitori dei terroristi le avessero avute subito tra le mani, sarebbero stati messi sull'avviso. L'edizione del 1979 infatti termina con alcune raccomandazioni: usare la cera pongo e l'attaccatutto per saldare le componenti dell'ordigno, e non lasciare che i bambini mangino i residui di plutonio. L'ultima frase è questa: «Ora siete l'orgoglioso proprietario di un ordigno termoneucleare funzionante. E' utilissimo per fare colpo sulle ragazze alle feste e in caso di necessità potrebbe servire per la difesa nazionale».



Paola Colombo

NORIMBERGA È il congresso della conferma per Schröder, conferma che il partito è unito e lo sostiene. Con l'88,5% i delegati lo hanno rieletto presidente della Spd, un risultato, superiore al precedente del '99 di due punti, importante soprattutto alla luce del discusso voto di fiducia di venerdì scorso al Bundestag sull'intervento dell'esercito tedesco in Afghanistan. Con un discorso appassionato, in apertura di congresso, Schröder ha difeso la scelta di governo in favore della missione militare e ha chiesto il sostegno degli oltre 500 delegati di partito. La Germania si trova di fronte a una svolta nella sua storia perché prende commiato dalla vecchia Repubblica federale, non interventista. Si chiude il capitolo del dopoguerra perché con la riunificazione tedesca la Germania ha raggiunto la piena sovranità e ciò significa, con le parole del cancelliere, che «non è possibile difendere i nostri interessi sotto l'ombra protettiva degli alleati, senza assumerci gli stessi rischi. Questa interpretazione ristretta della politica estera e di sicurezza è diventata obsoleta».

La solidarietà illimitata, affermata da Schröder già all'indomani dell'11 settembre, non è solo un gesto di amicizia nei confronti degli Stati Uniti «che per 40 anni hanno garantito la nostra libertà», ma anche un impegno a difesa dei comuni valori, una lotta per le culture e non fra le culture, ha aggiunto. Il voto di venerdì al Bundestag ha lasciato i suoi segni e sono in tanti a non aver approvato la mossa del cancelliere di aver posto la questione di fiducia, è sembrata una prova di forza, un esercizio di pressione politica pericolosa e che, se non è stata indolore fra i socialdemocratici, rischia ora di spaccare i partner di governo, i Verdi, al loro congresso di sabato prossimo e di mettere così a rischio anche la coalizione.

A loro, in particolare a quei Verdi che fino all'ultimo erano indecisi a sostenere l'intervento militare in Afghanistan, Schröder non ha risparmiato la critica per non aver sostenuto «il loro» ministro degli este-



Il presidente socialdemocratico Schröder

Superate anche le polemiche sul voto di fiducia. Il leader eletto presidente dei socialdemocratici con l'88,5 %

Schröder difende la guerra e vince

Il congresso Spd appoggia il premier nella scelta di inviare soldati tedeschi a Kabul

ri Joschka Fischer.

Non ha speso molte parole per commentare la questione di fiducia di venerdì, anzi non l'ha nominata nemmeno, ma era sottintesa quando ha dichiarato che è stata fatta la cosa giusta e che ciò «in politica raramente coincide con decisioni facili».

Il risultato è migliore di quello raggiunto nel 1999. Ora per la coalizione il banco di prova è l'assise dei Verdi

Le decisioni giuste richiedono coraggio e responsabilità e hanno purtroppo il loro prezzo, in riferimento alla deputata parlamentare socialdemocratica che ha abbandonato il gruppo parlamentare.

Schröder ha rassicurato che l'intervento militare non significa riconoscere il primato dell'azione militare sulla politica, ma è da considerarsi una estrema ratio che non può comunque prescindere dalla discussione e dalla risoluzione politica dei conflitti internazionali.

Ma è stato quello di Schröder anche un discorso che ha ricordato ai compagni di partito gli obiettivi raggiunti dal governo, riforma pensionistica, fiscale ed energetica e ha rinnovato le comuni visioni politi-

che di giustizia sociale con una critica al neoliberismo, perché la libertà non è solo lo spazio di azione degli individui ma un fondamento comune a cui tutti sono chiamati a partecipare attivamente e con responsabilità. Un discorso anche europeista «abbiamo bisogno di più Europa» e in favore dell'allargamento a est dell'Europa, dinanzi al primo ministro polacco Leszek Miller. Quell'Europa dei valori e della politica e non solo dei mercati, che deve fare i conti anche con la globalizzazione, affinché da un'opportunità comune non si trasformi in disuguaglianza sociale e in un fertile terreno di violenze. Per i socialdemocratici lo sviluppo economico a livello globale deve essere guidato politicamente per avere

un senso sociale e Schröder ha aggiunto che «le critiche e le preoccupazioni del movimento antiglobalizzazione devono essere prese sul serio».

Ma l'agenda dei compiti di governo non è ancora esaurita: rimangono gli obiettivi di una riforma della legge sull'immigrazione e dell'approvazione del pacchetto di leggi sulla sicurezza. Ma il compito più arduo sarà la riduzione della disoccupazione. Di fronte a una debole congiuntura internazionale e a una crescita economica intorno allo 0,7%, Schröder non si fa illusione sull'impossibilità di portare il numero dei disoccupati a 3 milioni e 500 mila unità, ma rispondendo alle critiche della Cdu Csü, il cancelliere ha ricor-

dato che durante i tre anni di governo rosso-verde sono stati creati un milione di posti di lavoro. Schröder, infine, esce riconfermato nella sua leadership di partito, in questa prima giornata di congresso, da lui definito, uno dei più difficili nella storia della socialdemocrazia tedesca.

Non possiamo non assumerci gli stessi rischi degli alleati se vogliamo difendere i nostri interessi

Digiuno per la pace: laici con il Papa

ROMA «Chi, cattolico o meno, religioso o laico, si trova in sintonia con le intenzioni del Santo Padre, non può perdere quest'occasione». Così Ermete Realacci, presidente di Legambiente, commenta la giornata di digiuno proposta dal Santo Padre per il 14 dicembre e invita tutta la società civile a partecipare. E sono tante le adesioni all'invito del Papa. Dicono sì i Verdi, per bocca della presidente Grazia Francescato, che parla di «un invito di grande valore» e di «una grande opportunità anche per il mondo laico». «Sarebbe un evento importante se anche il movimento no global decidesse di partecipare». Il deputato diessino Giuseppe Giulietti propone di fare del 14 dicembre «una raccolta di fondi per gli aiuti umanitari». «Tutti i consigli comunali - afferma - potrebbero essere convocati in vista di quella data per decidere iniziative, come la raccolta di fondi, o altri progetti mirati di solidarietà». Dice sì al digiuno proposto dal Papa anche Rifondazione. «Noi, che credenti non siamo - ha dichiarato il segretario Fausto Bertinotti -, ci sentiamo comunque coinvolti da questa speranza di pace e dall'incontro di donne e uomini di fedi diverse per i destini dell'umanità e come donne e uomini di buona volontà, perché impegnati per la pace e per un altro mondo possibile, diverso da quello della violenza e dello sfruttamento, aderiamo all'iniziativa di digiuno».

Plausi per l'invito al digiuno e alla preghiera comune sono giunti dai rappresentanti dell'Islam in Italia. «È un gesto magnifico, in linea con le posizioni espresse da sempre dal Papa nei confronti dell'Islam e delle altre religioni» ha dichiarato Mario Scialoja, presidente della sede italiana della Lega musulmana mondiale, e il segretario generale dell'Ucoii, Hamza Roberto Piccardo, ha affermato «Un invito così alto non lo si può rifiutare».

Critico verso la proposta di Giovanni Paolo II è invece, Gianni Baget Bozzo che parla di «un'iniziativa, senza base né fondamento nella teologia e nella tradizione cristiana».

Adesso Fiat

Fino al 30 novembre, la soluzione è qui.



FIAT SEICENTO
da
L. 12.900.000*
in 48 mesi
CON ANTICIPO ZERO



FIAT PANDA
da
L. 10.900.000*
in 48 mesi
CON ANTICIPO ZERO



Su tutta la gamma Fiat 2 anni di SuperGaranzia con chilometraggio illimitato

*Prezzo chiavi in mano I.P.T. esclusa, in caso di usato che vale zero, cumulabile con il finanziamento **SIVA** in 48 mesi senza anticipo e non con altre iniziative in corso. Per maggiori informazioni sui tassi e condizioni del finanziamento, consultare i fogli informativi analitici a disposizione della clientela.

Informatevi presso tutte le Concessionarie e Succursali **FIAT**



Umberto De Giovannangeli

È ritenuto unanimemente uno dei massimi studiosi del mondo arabo e islamico: direttore di ricerca al Cnrs e responsabile del programma di dottorato sul mondo musulmano all'Institut d'études politiques de Paris, il professor Gilles Kepel è in Italia per un ciclo di conferenze legate alla presentazione del suo nuovo libro «Jihad, ascesa e declino. Storia del fondamentalismo islamico», edito da Carocci. «Gli attentati dell'11 settembre - afferma Kepel - rappresentano l'ultimo, disperato colpo di coda di un islamismo radicale armato per rimobilizzare le masse arabe e musulmane. La scoriatoia terrorista potrà segnare nuovi lutti ma non potrà mai portare alla presa del potere coloro che l'hanno praticata».

Professor Kepel, qual è il segno unificante e più aggressivo del variegato arcipelago dell'Islam radicale?

«Non vi è dubbio che il punto di riferimento più importante è rappresentato dall'esperienza del jihad in Afghanistan negli anni Ottanta. Nei campi di addestramento in Afghanistan si è venuta a sedimentare una forma totalmente nuova di radicalismo islamico, un radicalismo molto diverso da quello che esisteva prima...».

Quali le differenze più significative?

«In questi campi di addestramento, non solo militare ma ideologico, si manifestava un movimento caratterizzato da un fascino per la violenza e per il jihad come soluzione politica unica, dimenticando qualsiasi altra possibilità di fare lavoro politico-religioso, di carattere solidaristico, sociale, religioso. Gli integralisti formati nei campi afgani erano affascinati e insieme ossessionati dalla violenza come via unica alla presa del potere. La violenza diretta contro i simboli del potere, nel jihad maturato in Afghanistan, serviva a mostrare la debolezza del nemico e dunque a rimobilizzare le masse. Il fascino della violenza s'intrecciava con una ideologizzazione un po' diversa da quella che negli anni Sessanta e Settanta caratterizzò l'Islam radicale. In quella fase, i testi dei movimenti islamici erano abbastanza facili da capire, scritti in una lingua semplice, quella dei nazionalismi. Negli anni Ottanta, invece, quella che si impone è una ideologia salafista-wahhabista costruita sulla base di una scelta di fondo: non scrivere testi per essere compresi ma testi per essere seguiti. Testi che non inducano alla riflessione bensì all'obbedienza. Si determina una sorta di "lavaggio del cervello", all'interno dell'islamismo radicale, che aiuta a capire come si sia prodotta una rete di fanatici pronti all'obbedienza fino al suicidio».

C'è chi sostiene che l'affermarsi dell'integralismo islamico,

Nei campi afgani si è formato un radicalismo ossessionato dalla violenza come una via al potere



«L'Islam armato non vincerà»

Kepel: la scoriatoia terrorista non riesce a unire diseredati e borghesia musulmana



specie nel mondo arabo, sia anche il frutto del fallimento di quei regimi cosiddetti «moderati» sostenuti dall'Occidente. Ritiene fondata questa considerazione?

«I movimenti islamisti contemporanei si sono affermati a partire dagli anni Settanta, un periodo storico-politico molto importante perché è la prima volta che nella storia del mondo arabo-musulmano emerge una nuova generazione nata dopo l'indipendenza, una generazione massiva, frutto dell'esplosione demografica e dell'esodo rurale di massa verso i grandi agglomerati urbani. Una generazione segnata dallo sfruttamento sociale, perché questi regimi, siano essi militari-nazionalisti o monarchici, sono stati tutti regimi autoritari, liberticidi, caratterizzati da un assoluto monopolio del potere politico come di quello economico, soprattutto laddove c'era una rendita petrolifera da gestire: mi riferisco, ad esempio, al regime militare algerino, alla monarchia saudita o al regime dello Scià in Iran. Ad accumularli era il rifiuto a qualsiasi redistribuzione giusta di questa rendita. Il movimento islamista si caratterizza o comunque viene percepito da grandi masse come un movimento di resistenza e di contrattazione con questi regimi autoritari che utilizzava il linguaggio dell'Islam perché era l'unico in grado di unire componenti sociali le più diverse: dalla gioventù urbana povera, frutto dell'esplosione demografica e dell'esodo rurale massivo, che vedeva nel linguaggio dell'Islam la promessa dell'edificazione di uno



Stato islamico, un cambiamento radicale delle gerarchie sociali, una possibilità di avere un lavoro, una casa, di potersi sposare. L'altra componente è quella della borghesia religiosa, le classi medie insoddisfatte dalle monarchie e dai regimi militari perché convinte che la ripartizione della ricchezza nazionale, specie laddove esiste la ricchezza petrolifera, era segnata da una profonda, intollerabile ingiustizia, perché concentrata nelle

Sul piano storico, qual è stato il maggiore successo di questa alleanza in nome dell'Islam e quale il più evidente fallimento?

«Il successo più eclatante è la rivoluzione khomeinista in Iran. Il più sanguinoso fallimento si è consumato in Algeria, dove il Fronte islamico di salvezza (Fis) - diviso tra l'anima "dialogante" e quella più radicale - non riuscì a mantenere in piedi quell'alleanza tra le grandi masse di diseredati e le classi borghesi che pure si erano ribellate al regime militare e del partito unico, un'alleanza che nel 1989-1990 aveva determinato il successo elettorale del Fis. La forza di Khomeini fu nella sua capacità di tenere unito, in nome dell'Islam, un variegato fronte sociale, dalle masse povere alla borghesia del bazar».

Cosa si dovrebbe fare per evitare che la reazione militare agli attacchi terroristici dell'11 settembre inneschi una guerra di civiltà tra l'Occidente e l'Islam?

«Partire dalla consapevolezza che la convivenza tra culture, tradizioni, stili di vita, "mondi" diversi non è un incidente della storia ma il tratto caratterizzante del Terzo millennio. A rendere più ostico questo dialogo non è solo il fanatismo integralista ma anche il fatto che la maggioranza degli Stati nel mondo musulmano sono Stati autoritari che hanno bisogno di una manipolazione della religione per fornire legittimazione al loro regime. Una prova di ciò è il regime saudita».

Professor Kepel, un capitolo del suo libro, molto documentato, è dedicato a Osama Bin Laden. Per questo le chiedo: chi è davvero Bin Laden nell'ambito dell'Islam radicale armato?

«L'obiettivo di Osama Bin Laden, da ideologo come da finanziere e combattente, è sempre stato quel-

lo di unificare due correnti: la dissidenza islamista saudita, i cui programmi rimanevano ancorati al codice di comportamento wahhabita, e l'appello alla jihad per liberare dall'occupazione la "Terra d'Islam". Radicalizza quindi la prima, cercando di farla pendere decisamente verso la lotta armata, e rivolge il secondo contro i suoi antichi protettori, gli Usa e l'Arabia (che Bin Laden bolla come il regno dell'ingiustizia), attribuendo loro i ruoli già riservati rispettivamente all'Unione Sovietica e all'Afghanistan comunista negli anni Ottanta: l'invasore empio del "dar el islam" e il connivente apostata, cercando così di innescare un jihad di difesa, ma una difesa sviluppata su scala mondiale, contro l'invasione della Terra dell'Islam dalle forze straniere...».

Un tentativo che ha avuto la sua massima e terrificante consacrazione negli attentati dell'11 settembre.

«Quegli attentati rappresentano l'ultimo, disperato, sanguinoso colpo di coda della componente più radicale dell'Islam armato. È un segno di isolamento, non di forza politica. Per imporre la sua leadership sull'Islam radicale, Bin Laden alza il livello dello scontro allargando la sua ambizione "jihadista" al mondo intero. Rilancia per uscire dall'isolamento. Ma il declino del Jihad è in atto e parte dalla metà degli anni Novanta, quando le due componenti fondamentali del movimento islamista - la borghesia religiosa e la gioventù urbana e povera - non sono più riuscite a unirsi nella mobilitazione politica. Il terrorismo è il modo per i gruppi più radicali di tentare di riattivare questo movimento che oggi si è disgregato. Per tornare a Bin Laden e al suo gruppo Al Qaeda, è la mancanza di una base sociale, oltre che l'assenza di influenti contatti internazionali, a determinare il loro slittamento verso posizioni estreme. L'islamismo esiste

Madrid pronta a inviare truppe

La Spagna è pronta ad inviare truppe in Afghanistan. Una conferma della sua partecipazione alle operazioni militari antiterroristiche dovrebbe arrivare a giorni. Lo ha detto il ministro degli Esteri, Josep Piqué. Il ministro ha sottolineato che l'offerta spagnola va al di là della partecipazione ad una operazione umanitaria in Afghanistan. Per la partecipazione spagnola alla forza multinazionale in Afghanistan, il governo del premier José María Aznar - il cui Partito Popolare dispone della maggioranza assoluta - conta d'altra parte sull'appoggio dell'opposizione socialista, mentre Izquierda Unida (Iu, coalizione che comprende i comunisti) lo ha accusato di «servilismo nei riguardi dell'imperialismo americano».

e resisterà ancora per lungo tempo, ma l'esistenza di un movimento non è sufficiente per la presa del potere. Prendere il potere è una cosa seria: bisogna unire gruppi sociali differenti con un obiettivo unico. Questa impresa è riuscita a Khomeini ma è riuscita ad altri movimenti islamisti. E certo non riuscirà ad Osama Bin Laden».

Nel suo libro «Jihad, ascesa e declino...», Lei mette l'accento sul ruolo decisivo nella lotta contro l'islamismo radicale che dovranno svolgere le nuove generazioni delle élite al potere nel mondo arabo-musulmano.

«È così. Se queste élite si accontenteranno di ricavare un profitto immediato ed egoistico dall'attuale fase di calo dell'islamismo, senza impegnarsi nelle riforme, il mondo musulmano sarà chiamato, in un futuro prossimo, nuove esplosioni, siano esse d'impronta islamista, etnica, razziale, confessionale. Saranno le scelte che le nuove élite al potere compiranno a decidere se il verbo del jihad tornerà a scuotere l'Islam, o se i popoli musulmani riusciranno ad aprire la propria via verso la democrazia».

Su cosa dovrebbe incentrarsi questa via islamica alla democrazia?

«Sulla ricerca di un nuovo patto sociale, da contrarre con i ceti medi laici, un tempo demonizzati nei Paesi dove più forte era l'influenza dei movimenti islamisti. È ciò che è avvenuto in Iran, dove l'elezione del presidente Khatami, avvenuta contro la volontà dell'establishment religioso della Repubblica islamica ma con il sostegno decisivo dei giovani nati dopo la rivoluzione e dei ceti medi urbani, è l'esempio più eclatante, ma non il solo, di questa volontà di cambiamento. Un tale patto non può che essere incentrato sul rispetto dei diritti umani e sull'aspirazione ad una forma musulmana di democrazia».

Bin Laden ha rilanciato la jihad globale per uscire dall'isolamento e rivendicare la leadership

media e guerra

Al Jazira: il nemico degli Usa ora è Saddam

Reda Ali

Condoleezza Rice dichiara in Tv: «Il presidente iracheno Saddam Hussein è molto pericoloso per la sicurezza americana». L'annuncio arriva subito sugli schermi di Al Jazira, l'emittente satellitare del Qatar. Il commentatore aggiunge che l'esponente dell'esecutivo Usa «si è rifiutato di parlare di un futuro attacco all'Irak come prossimo obiettivo della guerra americana contro il terrorismo».

Ore 11. L'Alleanza del Nord: siamo pronti a partecipare ad una conferenza internazionale - da tenersi in Germania o a Roma - per trovare una soluzione pacifica alla formazione del futuro governo afgano.

Continua per il secondo giorno l'attacco Usa sulla città di Shimshaad, vicina alle frontiere con il Pakistan: sette persone sono morte e 16 sono feriti.

Ore 14. Il generale Dostum assicura in un'intervista alla radio inglese che loro hanno giustiziato il capo degli uzbeki Joma Nammarani con altri 24 uomini a Bet Hanun e Bet Lahia a Gaza.

Ore 18. Un responsabile militare dei Talebani rivela ad un giornale pakistano che l'attacco americano a Kunduz ha provocato già mille morti tra i civili afgani. Quattro persone sono state uccise: tre giornalisti stranieri (tra cui una donna) e la loro guida.

Ore 20. Washington accusa cinque paesi di aiutare il terrorismo e di produrre armamenti vietati dagli accordi internazionali. I 5 Paesi sono: l'Irak, l'Iran, la Corea del Nord, la Siria e Libia.

Mosca pensa ai prezzi del petrolio

Victor Gaiduk

«Mosca non ha paura della guerra dei prezzi», titola il tg Segodnia del canale NTV di proprietà del Gazprom-media. Si tratta di una guerra che vede contrapposti il cartello dei paesi esportatori e gli altri paesi produttori non aderenti all'organizzazione Opec, in particolare la Russia, contrari ad un taglio dell'output. «Il prezzo del greggio resterà ancora a lungo ai livelli attuali, ovvero attorno ai 17-18 dollari al barile». È l'opinione del primo ministro russo Mikhail Kasyanov. «Nel caso contrario sarebbe un colpo duro per la Russia che ha costi più alti di produzione rispetto agli altri paesi produttori», commenta il tg moscovita. Il primo ministro Kasyanov tranquillizza i russi, inter-

venendo da ospite d'onore del tg «Segodnia». Per il premier della Federazione Russa un «crollo finale» dei prezzi del greggio sarebbe del tutto improbabile a causa dell'effetto frenante dei cosiddetti «rischi a scoppio ritardato» che interessano approvvigionamenti in combustibili nella stagione invernale. Secondo il canale TV-Centro di proprietà del governo della città di Mosca, i moscoviti sarebbero piuttosto scettici per quanto riguarda la nuova valuta europea. Più della metà degli uomini d'affari russi (il 56%) non hanno nessun progetto di convertire i loro guadagni in euro per sfuggire all'inflazione del rublo. Solamente il 26,4% dicono che lo stanno facendo.

Il canale indipendente TV6 apre la parte politica del tg «Seicias» con un rapporto fatto dall'Istituto di etnologia dell'Accademia russa di scienze e dall'Istituto polologico FEWER di Londra, in cui si sostiene che «la forza principale all'interno dei gruppi di ribelli cececi sono i radicali islamici e volontari provenienti da Afghanistan, Pakistan, Turchia, Giordania e l'Arabia Saudita». Il rapporto mette in guardia Putin che la Russia può spingere la Cecenia nelle mani dei gruppi islamici internazionali che Mosca sta denunciando come i suoi avversari principali.

Stampa Usa: 4 giornalisti dispersi

Prossimamente sulla CNN: Condoleezza Rice, consigliere del presidente per la sicurezza nazionale, dopo un servizio fotografico su Vogue che la riprende al pianoforte, promette di esibirsi in televisione. ABC «Mentre i Talebani stanno negoziando la resa di Kunduz, le autorità Usa sono convinte di essere vicine a Osama Bin Laden». «Dopo l'Afghanistan: la guerra al terrorismo include Saddam Hussein?». CNN «Nuovi bombardamenti su Kunduz. Giornalisti attaccati sulla strada per Kabul; quattro dispersi. Un leader dei Talebani passa con i ribelli. Esponenti dell'Alleanza del Nord incontreranno re Zahir, il sovrano deposedo dell'Afghanistan». NBC «Magistrato spagnolo accusa otto uomini di aver collaborato agli attentati del-

l'11 settembre». «Gli Stati Uniti fanno sapere che l'Iraq e altri cinque paesi dispongono di armi da guerra batteriologiche». FOX «4 giornalisti scomparsi in Afghanistan, fra loro l'inviato del Corriere della Sera». «Il segretario di Stato Powell pronto a fare una proposta sulla Palestina». New York Times «Aumenta il numero delle truppe che danno la caccia a Bin Laden. Quattro giornalisti dispersi in Afghanistan. I Taliban uccidono i disertori». Washington Post «Le fazioni afgane accettano di incontrarsi in Europa». «Molti Taliban cercano un ruolo nel nuovo governo». «Powell sostiene il piano Mitchell in Medio Oriente». «Record di Harry Potter: 93,5 milioni di dollari in tre giorni». Wall Street Journal «L'amministratore delegato di Xerox, Anne Mulcahy, si dice sicura al 100 per cento che il ritorno alla stabilità finanziaria è possibile». «L'indice Dow Jones dei principali titoli industriali è vicino a un rialzo del 20 per cento». UsaToday «Il Pentagono valuta il da farsi in Iraq». «Dispersi quattro giornalisti. Il gruppo era stato fermato a Jalalabad».

ro.re.



Umberto De Giovannangeli

L'appuntamento della vergogna è fissato a Bruxelles il 28 novembre prossimo. Quel giorno, un legale del premier israeliano Ariel Sharon rappresenterà «Arik il duro» di fronte a un giudice belga per affrontare la fase istruttoria del procedimento relativo ai massacri di civili palestinesi nei campi profughi di Sabra e Chatila, commessi nel 1982 dalle milizie cristiane libanesi. A rivelarlo è il quotidiano belga «Le Soir». La convocazione non ha alcun significato politico, è il messaggio che giunge da Bruxelles. Ma nessuno a Gerusalemme è disposto a «bere» questa rassicurazione. Se non è crisi diplomatica tra Israele e Belgio (presidente di turno dell'Unione Europea fino al 31 dicembre), poco ci manca. Di certo, siamo già agli insulti. Come quello «sparato» dal sindaco (Likud) di Gerusalemme Ehud Olmert all'indirizzo del premier belga Guy Verhofstadt, dall'altro ieri impegnato in una missione diplomatica in Medio Oriente a fianco del presidente della Commissione europea, Romano Prodi. Senza mezzi termini, Olmert, un falco del partito del premier, definisce Verhofstadt un «farabutto». Epiteto che fa infuriare il capo della diplomazia israeliana, Shimon Peres, che pure non ha lesinato, nella sua recente visita a Bruxelles, aspre critiche nei confronti delle autorità belghe: «Che diritto ha il Belgio di giudicare il resto del mondo? Che cosa fa del Belgio un giudice universale?», ha domandato polemicamente «Shimon la colomba». Dando questa polemica risposta: «Non si tratta di una questione personale, ma di un tentativo di processare lo Stato di Israele e il popolo ebraico». La denuncia contro Sharon è stata presentata in base ad una contestata legge belga del 1993 che riconosce la competenza della magistratura belga per i presunti crimini contro l'umanità commessi su tutto il pianeta. La vicenda si tinge di giallo quando, in serata, il portavoce del ministero degli Esteri comunica che «nessuna lettera è stata inviata a Tel Aviv e consegnata al premier israeliano», mentre in un primo tempo aveva affermato che l'invio della missiva sarebbe stato imminente, come aveva preannunciato la stampa belga. Il portavoce, nella sua ultima versione, ha spiegato che Sharon - nell'istruzione del ricorso aperto nel giugno scorso nei suoi confronti - può essere rappresentato dall'avvocato presso il quale ha eletto domicilio. Sarà quindi l'avvocato di Sharon ad essere informato che il prossimo 28 novembre il tribunale di Bruxelles si pronuncerà sull'ammissibilità del ricorso per crimini contro l'umanità nei suoi confronti. Una convocazione partirà invece per Tel Aviv a destinazione di Amos Yaron, un alto funzionario del ministero della Difesa israeliano che invece non è rappresentato in Belgio.

La puntualizzazione tecnica che giunge, in ritardo, da Bruxelles, non ha impedito l'esplosione della polemica di cui gli insulti del sindaco di Gerusalemme sono solo un anticipo. Fonti vicine al primo ministro hanno accusato il governo belga di non fare nulla per bloccare una «campagna anti-israeliana» in corso in Belgio. Lo stesso premier, su questo in totale sintonia con Peres, ha ribadito a più riprese che l'inchiesta avviata dalla magistratura belga non è una «questione personale, ma un tentativo di processare lo Stato di Israele e il suo popolo». Di tenore opposto sono le prime reazioni pale-



Ancora molte difficoltà per la pace fra israeliani e palestinesi

N. Behring/Reuters

Sabra e Chatila, il giudice chiama in causa Sharon

Gli Usa mandano un inviato speciale in Medio Oriente per far ripartire la pace



stinesi: «Sharon merita di essere giudicato da un Tribunale internazionale non solo per i crimini passati ma anche per quelli compiuti nel presente contro il popolo palestinese», afferma il leader di Al-Fatah in Cisgiordania, Marwan Barguthi.

Le indigeste rivelazioni del quotidiano belga, che riporta alla luce i fantasmi di un tragico, e vergognoso, passato, cadono nel giorno dell'atteso discorso sul Medio Oriente del segretario di Stato Usa Colin Powell. Dall'Università di Louisville, nel Kentucky, Powell annuncia la decisione, sua e del presidente George W. Bush,

di affidare una missione di mediazione a William Burns, sottosegretario di Stato per gli affari mediorientali. Con Burns partirà l'ex generale dei marine, Anthony Zinni. Questi, ex comandante delle forze Usa nella re-

Il sindaco di Gerusalemme attacca il premier belga: è un farabutto



gione, rimarrà in zona a tempo indeterminato, con l'incarico di promuovere un cessate il fuoco. Illustrando la visione dell'Amministrazione Bush di un accordo di pace, Powell ha ribadito l'appoggio alla nascita di uno Stato palestinese indipendente accanto a Israele, ma non ha offerto nuove proposte per risolvere i tanti contenziosi ancora aperte.

Gli Usa, sottolinea il segretario di Stato, «come hanno fatto per mezzo secolo, sono pronti a svolgere un ruolo di guida attivo nei tentativi di mettere le parti sulla via giusta, che le porterà verso un futuro pacifico». Ma

alla fine dei conti, si affretta ad aggiungere, spetta loro «accettare la realtà su quello che devono fare per porre fine alle tensioni e vivere come buoni vicini».

Si tratta di un «discorso di importanza straordinaria», è il commento a caldo di Shimon Peres. «Usa e Ue parlano la stessa lingua», gli fa eco da Damasco Romano Prodi. Più fredde le reazioni, e emblematiche i silenzi, da parte araba: «Siamo ancora alle buone intenzioni, mentre la pace si costruisce con i fatti», è l'amaro commento, da Gaza, di uno stretto collaboratore di Yasser Arafat.

Kosovo, vittoria stretta per Rugova

A sorpresa il partito serbo è la terza forza del parlamento appena eletto

Ibrahim Rugova deve rifare i suoi conti. I dati ufficiali sullo spoglio delle schede delle elezioni di sabato scorso in Kosovo gli regalano la vittoria, come era largamente previsto, ma il risultato è molto lontano da quel 70 per cento che il leader moderato kosovaro aveva rivendicato poche ore dopo la chiusura dei seggi e che gli avrebbe consentito di andare avanti senza scendere a patti con nessuno.

Le cose non sono andate così. Con il 92 per cento delle schede scrutinate, l'Osce, l'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa, attribuisce alla Lega democratica di Rugova il 46,29 per cento dei consensi. I principali sfidanti restano a ragguardare devota distanza: il Partito democratico di Hashim Thaqi raggiunge il 25,5 per cento, l'Alleanza per il futuro del Kosovo guidata da Ramush Haradinaj - anche lui come Thaqi ex comandante dell'Uck - arriva al 7,8 per cento. Come previsto vince la linea più moderata del nonviolento Rugova, che coglie i frutti di un dopoguerra gonfio di veleni e rese dei conti, che troppe volte ha mostrato la sospetta contiguità delle forze più radicali con gli ambienti della grande malavita internazionale, quella che controlla il movimento di armi, droga e esseri umani dai Balcani in Europa. E che non è stato davvero un periodo di pace.

Paradossalmente però il risultato elettorale costringe l'Ldk a scendere a patti con Thaqi e

Haradinaj: per formare il nuovo esecutivo che affiancherà l'amministrazione Onu e sarà il primo nucleo dell'autonomia del Kosovo prevista dalla risoluzione 1244 che ha messo fine alla guerra del '99, Rugova avrebbe dovuto disporre almeno del 51% dei voti. E di una maggioranza parlamentare del 70% per assicurarsi la presidenza della regione. Numeri che il leader moderato non ha e che inevitabilmente lo costringono ad una mediazione politica. Nell'assemblea uscita dal voto del 17 novembre, l'Ldk non ha alternative ai partiti nati dalla guerriglia kosovara. A sorpresa si afferma come terza forza per consistenza l'unico partito serbo in gara, condannato inevitabilmente all'opposizione. «Potrovak», ritorno, sfiora l'11 per cento: un successo che va al di là delle più ottimistiche previsioni, assolutamente inaspettato sabato scorso quando i dati di affluenza ai seggi davano come estremamente bassa la partecipazione della comunità serba. La raccolta delle schede - i serbi hanno potuto votare non solo in Kosovo, ma anche in 177 sezioni in Serbia e in 19 in Montenegro - ha modificato le prime stime: «Potrovak» si assicura un numero di seggi che oscilla tra i 20 e i 25 dei 120 complessivi, compresi i dieci che vengono comunque riservati alla minoranza.

Una base sufficiente per poter sostenere i punti forti del suo programma, il diritto al rien-

tro dei centomila serbi costretti a fuggire dal Kosovo nel dopoguerra e il rispetto della risoluzione 1244 dell'Onu, che riconosce alla regione una piena autonomia ma nell'ambito della federazione jugoslava.

Rugova, come gli altri leader politici albanesi, ha puntato chiaramente le sue carte sull'obiettivo dell'indipendenza da Belgrado, sollecitando la comunità internazionale a riconoscerla già poche ore dopo la chiusura delle urne. L'Unione Europea ieri ha richiamato il leader kosovaro albanese al rispetto della risoluzione Onu, anche se i ministri degli esteri riuniti a Bruxelles hanno ammesso la necessità di «chiarire» lo status giuridico del Kosovo. «Non abbiamo cambiato opinione - ha però detto il ministro degli esteri belga Louis Michel - Non siamo in favore dell'indipendenza». Le elezioni di sabato scorso avviano l'autonomia della regione, creando le nuove istituzioni politiche, che avranno però poteri limitati a sanità, istruzione, trasporti e cultura. Malgrado ciò sono state vissute come una sorta di test preliminare, verso un referendum sull'indipendenza del Kosovo.

«Lo status finale del Kosovo sarà deciso in seguito, non è materia di queste elezioni e non rientra nei poteri dell'assemblea appena eletta», ha specificato l'amministratore Onu in Kosovo, Hans Haekkerup.

ma.m.

Hanno approfittato dell'assenza del presidente filippino Gloria Arroyo, in visita ufficiale negli Stati Uniti, per seminare terrore e colpire ancora. Rinnegando così l'accordo di pace siglato nel 1996 con il governo di Manila. Nur Misuari, storico capo del Fronte Moro di liberazione nazionale filippino (Fmnl), governatore dell'Armm (la Regione autonoma di Mindanao musulmana), ha sferrato ieri all'alba (in Italia le 22 di domenica sera) con i suoi uomini un sanguinoso attacco nei luoghi chiave dell'isola di Jolo, nel sud delle Filippine.

Negli scontri che sono seguiti con l'esercito governativo ci sono stati 55 morti, quattro militari e 51 ribelli. Molte le persone ferite: 27 militari, 13 ribelli e 13 civili. A riferirlo sono stati il generale Roy Cimatu, capo delle forze armate del comando del sud, e la Croce rossa locale. All'azione hanno partecipato anche uomini di Abu Sayyaf, il

Il Fronte Moro di liberazione nazionale sferra un sanguinoso attacco nell'isola di Jolo per impedire le elezioni nella regione autonoma musulmana

Filippine, 55 morti negli scontri tra esercito e ribelli islamici

gruppo ritenuto vicino ad Al Qaeda, la rete terroristica di Osama Bin Laden. La città di Jolo è ora nel caos e si teme per la sicurezza della comunità di 750mila cristiani di Zamboanga.

All'azione ha preso parte anche il gruppo Abu Sayyaf vicino a Al Qaeda



Secondo quanto dichiarato da un suo stretto collaboratore, l'obiettivo dell'offensiva di Misuari sarebbe quello di impedire le elezioni previste per il prossimo 26 novembre nella zona autonoma musulmana di Mindanao, di cui Jolo fa parte. Lo scrutinio potrebbe infatti costare a Misuari il posto di governatore della zona, incarico che ricopre dal 1996, quando depose le armi.

L'attacco è cominciato alle 4 ora locale (le 22 di domenica in Italia). L'Fmnl ha reso noto di essere riuscito a occupare l'aeroporto e il porto di Jolo, 960 chilometri a sud di Manila. Un portavoce dell'

esercito, José Mabanta, ha smentito la notizia, ma ufficiali del quartier generale delle Forze armate di Manila hanno confermato un assalto a un distacco militare del vicino villaggio di Indanan.

I miliziani hanno ripiegato poi fino a circa 500 metri dalla caserma e hanno continuato a sparare colpi di mortaio per tutta la mattinata. Una bomba è caduta nella cucina di un vicino monastero, ma nessuno è rimasto ferito. Della grande confusione che c'è a Jolo, ne ha riferito anche un giornalista dell'Anc: «La gente scappa in tutte le direzioni e i commercianti hanno chiuso i negozi», ha spiegato David

Santos. Un portavoce dell'Fmnl, Abdurahman Hamasali, ha confermato che l'attacco, così come l'offensiva su altre postazioni militari, sarebbe opera del gruppo islamico.

Intanto, tre uffici governativi situati nelle vicinanze sono stati chiusi, così come le scuole della zona. Polizia e militari hanno istituito posti di blocco nella parte della città dove ha sede il quartiere generale dell'esercito. «Le nostre forze sono preparate a ogni eventualità», ha dichiarato il colonnello Danilo Servando, esprimendo la determinazione del governo del presidente filippino Gloria Arroyo a porre un termine al clima di violenza e di

insicurezza nel sud delle Filippine. Alle parole di Servando hanno fatto eco quelle di un portavoce delle Forze Armate, Edilberto Adan, che ha ammonito: «Quanto accaduto oggi (ieri ndr) potrebbe essere l'ini-

Nel paese in caos istituiti posti di blocco e chiusi uffici governativi



zio di una serie di atrocità».

Proprio a Mindanao il 17 ottobre scorso fu rapito il missionario italiano Padre Giuseppe Pierantoni. Domenica si erano diffuse voci contraddittorie prima su una sua liberazione, poi sulla sua uccisione, entrambe smentite. Il cadavere ritrovato dall'esercito filippino in un fiume vicino al villaggio di Pisan, nei pressi di Dinas, non dovrebbe essere infatti, come si credeva inizialmente, quello del sacerdote italiano Pierantoni, rapito a Dimatiling mentre celebrava la messa. Il portavoce dell'esercito generale Edilberto Adan ha sostenuto che Pierantoni dovrebbe essere ancora vivo. Responsabile del rapimento potrebbe essere o il Fronte Moro di liberazione islamica nazionale, staccatosi dal gruppo di Misuari, o i guerriglieri di Abu Sayyaf, l'altro gruppo radicale musulmano che secondo gli Stati Uniti è legato a Osama Bin Laden.



Il presidente del Senato Marcello Pera

Airbus, il ministro Ruggiero: nessuna novità Ma Solana preme per il sì di Italia e Germania

ROMA Il ministro degli esteri Renato Ruggiero ha detto questa sera a Bruxelles di non avere «alcun elemento nuovo» nella vicenda dell'Airbus A400M. «Non me ne sono occupato negli ultimi giorni, anche perché non c'era più la necessità di avere una decisione urgente», ha detto ancora il ministro ai cronisti, in chiusura della riunione dei ministri degli esteri Ue. L'alto rappresentante Ue per la politica estera, Javier Solana, ha auspicato che anche l'Italia e la Germania confermino la loro adesione al programma dell'aereo militare europeo Airbus A400M. Intanto il programma Etap rappresenta «un significativo contributo alla creazione di un'industria aerospaziale e della difesa europea ancora più competitiva ed efficiente», secondo Finmeccanica, accogliendo con soddisfazione la decisione di Francia, Italia,

Germania, Spagna, Svezia e Gran Bretagna, tesa a lanciare e sostenere il nuovo programma di ricerca e sviluppo tecnologico nell'area dell'aeronautica militare. L'European Technology Acquisition Programme (Etap) - ricorda una nota di Finmeccanica -, che verrà realizzato in cooperazione tra le maggiori industrie europee (Finmeccanica-Alenia Aerospazio; Bae System, Dassault Aviation, Eads Germania, Eads Spagna e Saab), fa riferimento «all'esigenza che l'Europa mantenga una forte e competitiva base tecnologico-industriale, e una capacità autonoma di sviluppare in ambito europeo velivoli da combattimento avanzati, favorendo l'armonizzazione dei requisiti militari delle nazioni coinvolte, e fornendo un ulteriore stimolo verso una maggiore integrazione europea».

Pera attacca Casini: non si censurano i giornali

Il presidente del Senato difende le liste di proscrizione di "Libero" censurate a Montecitorio

Federica Fantozzi

ROMA La seconda carica dello Stato contro la terza? Quantomeno, opinioni che divergono. Il presidente del Senato Marcello Pera non condanna le «liste di proscrizione» di «Libero» e il sarcasmo del «Manifesto». Richiama valori alti della democrazia: libertà di stampa, diritto di espressione, pluralità di opinioni. Definisce - senza eufemismi - «censura» le critiche alle prime pagine dei due quotidiani all'indomani del voto in Parlamento sull'entrata in guerra dell'Italia. E così facendo smentisce il suo omologo alla camera, quel Pierferdinando Casini che bollò l'iniziativa di Feltri come «ad alto tasso di volgarità» ed espresse «rispetto» per i parlamentari che votarono un «sofferto» no.

Un intervento non privo di spigoli. Tanto da condurre il ds Giuseppe Giulietti a una difesa di stile oltre che di sostanza: «Sgradevole l'attacco a Casini, non c'è stata censura ma discussione, da Pera un esempio di carceribottismo». Pera ha così manifestato le sue perplessità: «Confesso di essermi stupito non poco quando, alla prima occasione, mi sono accorto che questi punti per me elementari non erano condivisi affatto». E specifica: «Quando si è chiesto ed ottenuto, nel nome di una malintesa tutela del prestigio del Parlamento, una sorta di censura (altro termine che non sia ipocrita non esiste) di alcuni titoli e foto pubblicati da questi quotidiani».

La querelle sorge in occasione del voto alle Camere sulla partecipazione del nostro Paese alla campagna militare in Afghanistan. Come noto, la mozione viene appro-

vata. Il giorno dopo il giornale diretto da Feltri sbatte a tutta pagina, come piace a lui e come già aveva fatto a proposito dei presunti pedofili, le foto dei 67 parlamentari che hanno votato contro. Titolo: «Chi va in guerra e chi scappa». E poi: «Ecco quelli che stanno col nemico». All'interno le foto stile «wanted» dei 35 deputati e 32 senatori accusati di «diserzione». Con nome, cognome, età e schieramento politico: manca solo, a differenza dei pedofili, l'indirizzo. A sua volta, il «Manifesto» titola sprezzante: «La camerata».

Le reazioni non si fanno attendere. Il ds Giulietti parla di «caccia alle streghe». Feltri lo rimbecca: «Libero esercizio del diritto di cronaca e di critica». Marco Rizzo del Pdc: «Atto intimidatorio di tipo fascista». Interviene Serventi Longhi, segretario della Federazione Nazionale Stampa: «Indegno» questo modo di fare informazione. Violante e Angius formalizzano la protesta. Il capogruppo Ds alla Camera porta la questione in aula: «Sciagaleggiamento politico che incita all'odio». Casini esercita il suo senso di moderazione in equilibristici arditismi. Prima placa l'opposizione: «Le nostre opinioni possono e debbono in qualche misura essere liberamente criticate. Ma ciascuno di noi in quest'aula deve essere tutelato nella sua libertà... Nessuno di noi è così incoscienze da prendere queste decisioni a cuore leggero». E a proposito dei «disertori»: «Nessuno è autorizzato a chiamarli amici di bin Laden». Subito dopo però frena: esprime solidarietà a «Libero» per i messaggi di minaccia ricevuti nei giorni precedenti e sottolinea l'inviolabilità della libertà di stampa. Comunque sia, la posizione del presidente della Camera non piace al Polo. Il primo imbarazzo confluiva in qualche in-

La signora Franca ai giovani «Meglio leggere un libro che guardare una tv deficiente»



CUNEO «Non me ne voglia Zaccaria» ma la televisione è un mezzo di comunicazione di massa «deficiente». Parola di Franca Ciampi, che a tutti consiglia, a cominciare dai suoi tre nipoti, di leggere, poi leggere, poi leggere.

E la seconda tappa del viaggio di Carlo Azeglio Ciampi nei luoghi dell'unità d'Italia. Il Presidente è a Grinzane Cavour, terra che dette i natali al primo ministro che più di ogni altro costruì l'Italia unita.

«La memoria di Cavour domina i nostri pensieri», sono le parole del Capo dello Stato, perché «seppe tenere in pugno e dominare le cose anche imprevedute».

Quindi prende la parola Giuliano Soria, presidente del Premio Grinzane Cavour per la narrativa. Invita a leggere, e si rivolge alla signora. Franca Ciampi risponde: «Lo dico sempre anche ai miei tre nipoti di leggere, invece di stare davanti a quella deficiente della televisione». «Il nostro premio - aveva spiegato poco prima Soria - è un premio giovane, che ha contribuito ad avvicinare alla

lettura centinaia di migliaia di giovani...».

«Noi abbiamo tre nipoti» ha annuito a questo punto la signora Ciampi.

«Dite loro di leggere» è stata la risposta di Soria, e lei ha aggiunto «io lo dico sempre, leggete, leggete, leggete».

La signora Ciampi in visita al Castello Grinzane ha lanciato un appello anche in favore delle donne afgane: «C'è tantissimo da fare, anche se loro stesse hanno già ritrovato la loro dignità - ha detto - Loro però hanno un grandissimo vigore dentro. Sono state cinque anni sepolte vive, ora tocca a tutti noi darci un po' da fare».

tervento tiepido. Poi da An parte la difesa del direttore di «Libero». Tabacchi, del Ccd-Cdu, invita Casini alla prudenza.

Leri l'ultimo round. Il presidente del Senato lo sconfessa: non è con attacchi verbali del genere che si sede il prestigio del Parlamento. E aggiunge: «Sono disposto a rispettare quel giornalista che critica anche duramente e a censurare quel politico che vuole censurare». Si riferisce

a casi specifici? Non è dato sapere. Ma a proposito dei due quotidiani sotto accusa chiarisce: «Il mio stupore è aumentato quando ho visto associati a questa censura alcuni rappresentanti sindacali della stampa, cioè proprio coloro che del divieto di ogni forma di censura dovrebbero fare la loro bandiera». Secondo Pera, che ha aperto il convegno della Fnsi a Pescara, «anche le opinioni più critiche, anzi soprattutto le più

critiche, dovrebbero non solo essere ammesse ma anche considerate benvenute, perché il controllo da parte dell'opinione pubblica è un caposaldo della democrazia». Proprio la loro inevitabile «soggettività» produce la pluralità e garantisce la democrazia. Per concludere sul ruolo «impegnativo» della stampa. Serventi Longhi ringrazia ma ribatte: quella sul ruolo, è una «preoccupazione forse eccessiva».

Vanificati gli sforzi per vincere la corruzione

Ecco alcuni brani dell'articolo sul presidente del Consiglio apparso sul settimanale BusinessWeek.

«Non hanno perso tempo i legali del presidente del Consiglio italiano Silvio Berlusconi di invocare l'applicazione, ad un processo in corso di posizione, il governo italiano rende più difficile raccogliere prove e perseguire i reati non da ultimo quelli legati al terrorismo ed al riciclaggio di denaro. Alcuni sospettati di terrorismo al seguito di bin Laden, arrestati ultimamente a Milano, han-



no chiesto recentemente che fossero invalidate le prove raccolte all'estero. Gli sforzi compiuti dall'Italia per vincere la corruzione sono vanificati. Non stupisce che Berlusconi voglia togliere potere ai magistrati italiani.

Ora, il governo Berlusconi sta prendendo per una profonda riforma del sistema giudiziario, che vedrebbe limitati i poteri della magistratura ed aumentate invece le loro responsabilità. Secondo il Ministero competente, i magistrati sarebbero diventati super-inquirenti, ruolo che meglio si attribuirebbe alle autorità di polizia; inoltre si imputa alla magistratura, che penderebbe a sinistra, di aver interpretato le leggi con troppa libertà.

Il presidente della Repubblica in Piemonte sulle tracce dei padri della patria. Il ricordo di Cavour come «artefice del Risorgimento» e la visita al filosofo Norberto Bobbio

Ciampi sulla tomba di Einaudi: «Un maestro per tutti noi»

TORINO Ripercorre le tappe della storia che hanno portato alla nascita della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, in un viaggio di tre giorni in Piemonte che culminerà il 21 novembre a Torino con la celebrazione dei 140 anni dell'Unità d'Italia. Il Capo dello Stato rende omaggio alla figura di Luigi Einaudi, suo lontano predecessore del quale segue «l'insegnamento» per il mestiere di presidente, e a quella di Cavour, «artefice del Risorgimento» che ha portato all'unità e all'indipendenza dell'Italia.

Accompagnato dalla moglie Franca, la prima tappa del viaggio è proprio nel cimitero di Dogliani, paese natale di Luigi Einaudi, nella quarantesima ricorrenza della morte del primo presidente della Repubblica eletto dal Parlamento (1948-1955). Insieme all'anziano fratello dello statista, Roberto, Ciampi sosta in silenzio davanti alla tomba, depone una corona di gerbere gialle e bianche e rende omaggio anche alla moglie di Luigi, Ida Pelle-

grini, sepolta accanto al figlio Giulio, il grande editore. Poi una visita alla biblioteca pubblica di Dogliani intitolata a Luigi Einaudi. Qui Ciampi è stato accolto da decine di bambini che sventolano il tricolore, un'immagine d'altri tempi che ha sicuramente fatto piacere al presidente che tanto tiene al simbolo della patria.

Un «pellegrinaggio grato e commosso», commenta Ciampi: «Sono qui a rendere onore a Luigi Einaudi. Sono qua come presidente della Repubblica e come cittadino, ma soprattutto come colui che ha avuto la ventura di trovarsi al governo dell'economia, prima in Banca d'Italia e poi nel governo del Paese, a cercare di mettere in pratica gli insegnamenti e gli indirizzi che Luigi Einaudi aveva impresso». Una lezione sempre presente quindi, infatti l'augurio che Ciampi si pone come Presidente della Repubblica è «soltanto di poter portare a termine il mio mandato con la dignità con la quale lo tenne Luigi Einaudi».

Dopo una visita alla casa natale dell'ex presidente a San Giacomo, il «pellegrinaggio» continua nel Castello di Grinzane Cavour, dove il Capo dello Stato ricorda la figura del grande statista piemontese, Camillo Benso conte di Cavour. «La memoria di Cavour domina i nostri pensieri», ha detto Ciampi, «fu l'artefice del Risorgimento, fu colui che lo pensò e lo realizzò perché ebbe la capacità di unificare ciò che avvenne in gran parte in maniera impreveduta, riuscì a dominarlo, a te-

La memoria del grande statista risorgimentale domina i nostri pensieri



nerlo in pugno e a coordinarlo, fino ad arrivare alla nostra unità e indipendenza».

A Grinzane il presidente della Repubblica rinnova l'attualità della storia: «Sono qui per il 140esimo anniversario dell'unità d'Italia che coincide anche con i 140 anni dalla morte di Cavour, dunque la mia vuole essere una visita della memoria, ma la memoria praticata come stimolo e forza per agire e operare». E, rivolto a Luigi Caputo, sindaco del paese al quale è intitolato anche un premio letterario, aggiunge: «Qui voi ne date la prova con iniziative in campo economico e della cultura».

Un omaggio in serata alla tomba dello statista, in una Santena adobbata col tricolore (è il terzo presidente a recarsi qui, dopo Einaudi e Cossiga). Anche Enzo Ghigo, «governatore» del Piemonte, ricorda la figura di Einaudi e quella di Cavour come grande statista ma anche come «modernizzatore dell'economia piemontese». Dalla provincia di Cu-

neo Ciampi si trasferisce a Torino, alla fine di una giornata segnata da un dolore attuale, quello della morte della giornalista Maria Grazia Cutuli e degli altri inviati in Afghanistan. In forma strettamente privata nel tardo pomeriggio va a trovare nella sua casa Norberto Bobbio, senatore a vita. Un incontro di mezz'ora con il filosofo novantenne per scambiare opinioni sull'attualità italiana e internazionale, mentre davanti al portone una piccola folla di torinesi aspetta l'uscita del presidente, trattenuta dal servizio d'ordine.

Oggi a Torino Ciampi inaugura il restauro del monumento a Vittorio Emanuele II, il «Re galantuomo» che portò a compimento l'unità d'Italia, realizzata cento anni fa dallo scultore genovese Pietro Costa. Le altre tappe del «viaggio» risorgimentale del presidente saranno il Parlamento Subalpino e il Museo del Risorgimento, poi domani a Novara un omaggio al santuario della Bicocca e una visita alla casa editrice De Agostini.

Alla Camera spunta l'idea di un monumento alla «vecchia» lira

ROMA meno di un mese e mezzo dall'arrivo dell'euro in contanti le commissioni Bilancio e Finanze della Camera lanciano la proposta di ricordare con un'opera d'arte «di alto valore simbolico» la moneta che nel bene e nel male ha accompagnato la vita e le attività economiche di generazioni e generazioni di italiani. La materia prima del monumento dovrebbe essere ricavata dalla fusione di milioni di monete metalliche in lire, destinate ad essere ritirate dalla circolazione entro l'inizio dell'anno prossimo. La proposta è contenuta nella relazione conclusiva approvata la settimana scorsa all'unanimità dalle due commissioni al termine dell'indagine conosciti-

va sui problemi connessi all'introduzione dell'euro. L'idea - secondo quanto si apprende - dovrebbe trovare accoglienza favorevole da parte del presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi.

L'orientamento è quello di erigere il monumento nei giardini del ministero dell'Economia in Via XX Settembre a Roma. Ma niente è stato ancora deciso. Da definire anche le modalità di realizzazione dell'opera, che richiederà, presumibilmente, una gara. Del tutto favorevole all'idea del monumento è Giorgio Benvenuto (Ds), ex presidente della commissione Finanze della Camera nella passata legislatura, dal quale è partita la proposta.

martedì 20 novembre 2001

la politica

l'Unità 11

Per la segreteria quasi sicuri Livia Turco, Vannino Chiti, Pierluigi Bersani. Circolano i nomi di Antonello Cabras e Giuseppe Caldarola

Il segretario Ds non chiude alla minoranza

Direttivo: possibile l'ingresso di Veltroni, Bassolino, Cofferati, Finocchiaro

Luana Benini

ROMA Il congresso ha chiuso i battenti ma i vertici del nuovo partito guidato da Piero Fassino sono ancora da definire. Anche se il neosegretario preme per bruciare le tappe. Con l'approvazione di una norma transitoria dello statuto è stato possibile eleggere al Palas di Pesaro la Direzione di cui è entrato a far parte, per la prima volta da trent'anni a questa parte il segretario della Cgil (con diritto di voto e non più come semplice invitato). Ieri c'è stato uno strascico polemico per l'assenza dei gay da questo organismo: ha protestato ufficialmente il Coordinamento omosessuali del partito, lamentando, fra l'altro la fuoriuscita del filosofo gay dichiarato Giovanni Vattimo.

Occorrerà aspettare una decina di giorni per conoscere la composizione della segreteria, un gruppo di 9-11 persone chiamate a guidare i settori chiave del partito, e il comitato direttivo che dovrebbe essere formato da una quarantina di persone pescate in maniera proporzionale fra le tre componenti.

A fine settimana il neosegretario della Quercia si recherà a Santo Domingo per partecipare alla riunione dell'Internazionale socialista. Al suo ritorno, la settimana successiva, convocherà la Direzione del partito. E sarà questo organismo, lievitato fino a quota 281 membri, a eleggere il suo presidente (sembra accertata la riconferma di Valdo Spini), a votare la segreteria, proposta da Piero Fassino, e il comitato direttivo. Per completare il quadro, restano poi da scegliere il tesoriere e il presidente della commissione di garanzia. Entrambi i ruoli sono rivendicati dalle minoranze. Il tesoriere uscente, Lino Paganelli, fassiniano, da tempo ha espresso la volontà di lasciare l'incarico. La proposta delle minoranze è di sostituirlo con tre persone, un fassiniano, un morandiano, un berlingueriano. Ma la maggioranza non sembra disponibile.

Il tam tam delle indiscrezioni sulla composizione della segreteria assegna a Livia Turco, ex ministra con Prodi, D'Alema, Amato, l'organizzazione del partito, a Pierluigi Bersani, ex ministro dell'Industria e dei Trasporti, il settore economico, a Vannino Chiti, ex presidente della Regione Toscana, uno dei personaggi della «periferia» del partito che più piacciono al neosegretario, gli Enti Locali. Circolano anche i nomi di

Peppino Caldarola, attuale portavoce di Fassino, e di Antonello Cabras, segretario regionale della Sardegna che per la mozione Fassino ha fatto parte della Commissione per il congresso.

Entrambe le mozioni di minoranza hanno già deciso di non entrare in segreteria a cogestire una linea che non condividono. I berlingueriani avevano chiesto fra l'altro che la maggioranza offrisse almeno uno dei due posti di capogruppo. Ma la richiesta ha trovato le porte chiuse. Ieri Pietro Folena, commentando l'assise, ha sottolineato che dal congresso «sono emerse due interpretazioni diverse del riformismo che non sono più vicine oggi di quanto non lo fossero prima del congresso». E se le distanze politiche non sono diminuite «non c'è ragione per mutare orientamento» e entrare nell'esecutivo. «Vedremo cosa farà la maggioranza - ha aggiunto Folena - Aspettiamo segni espliciti che riconoscano a queste diverse posizioni la possibilità di potersi effettivamente esprimere nel futuro».

Collaboratori del segretario avvertono che «nella testa di Piero c'è l'ipotesi di una compartecipazione». Fassino potrebbe dunque fare qualche offerta individuale, puntando a inserire in segreteria qualche singola personalità della minoranza per rendere l'organi-

simo meno omogeneo e più pluralista. Anche per rispondere agli appelli unitari venuti dal congresso. Il più esplicito in questo senso è stato Walter Veltroni quando ha invitato Fassino a circondarsi delle persone migliori al di fuori della logica correntizia, a usare le competenze e a riconoscere la diversità come ricchezza. Se il neosegretario dovesse seguire questa logica potrebbe dunque chiedere adesioni, per così dire, a titolo personale. Per quanto riguarda il direttivo, ogni componente presenterà alla Direzione del partito la rosa dei prescelti in base alla quota proporzionale che gli spetta. Le minoranze puntano a non rendere elefantaco questo organismo perché sia il più possibile operativo. La richiesta è di restare nei limiti di 30-40 persone. Ne faranno parte i due capigruppo (Angius e Violante). Sicuramente segretari regionali di peso come Marcellano (Piemonte), Zani (Emilia Romagna), Filippeschi (Toscana) e sindaci come Veltroni. Dovrebbero farne parte anche Finocchiaro, Pollastrini, Minniti, Bassolino, Cofferati, Mussi...

Se il destino del tesoriere (uno o trino) è tutto da vedere, la presidenza della Commissione di garanzia (composta da una cinquantina di persone) dovrebbe andare di diritto alle minoranze.

Dario Fo guarda la Quercia e vede nero Da Pesaro per lui esce un «bilancio tragico»

ROMA «Bilancio tragico, tanto che alcuni hanno lanciato per il congresso lo slogan Cambiare o morire», afferma Dario Fo a proposito dell'attuale situazione dei Ds, nella sua newsletter settimanale di Cacao on line. Così conclude: «C'è da dire che, da come è andato il congresso, era forse meglio che si presentassero direttamente con la bara e non se ne parlava più». Il premio Nobel parte chiedendosi: «Dove va l'ex Partito Comunista Italiano?» e ricorda che «ai tempi d'oro di Berlinguer rappresentava un italiano su 3, oggi, dopo aver più volte cambiato nome, è votato da un italiano su 6». Quindi accusa Fassino, «uno dei sorrisi più vivaci d'Italia e forse d'Europa, uomo dell'apparato... inossi-

dabile e impermeabile a qualunque dubbio, al vaporizzarsi di tutta la vita sociale e culturale che trent'anni fa fioriva nelle case del popolo, nei centri culturali, nelle sedi di partito». Lo accusa, tra l'altro, di dare la colpa al movimento No Global «di essere il primo responsabile dei cruenti scontri di Genova, senza accennare alla provocazione organizzata dei Black Block, alla responsabilità della polizia e ai pestaggi indiscriminati delle forze speciali». Di dire «che uno dei doveri dei nuovi socialdemocratici è una maggiore attenzione al sindacato e alle sue lotte ma di dimenticarsi di ricordare la grande manifestazione (250 mila metalmeccanici) che ha sfilato il giorno prima a Roma».



Il neo segretario dei Democratici di sinistra Piero Fassino durante la sua replica al congresso di Pesaro domenica scorsa
Giambalvo/Ap

Boselli: buon inizio Rutelli: strada giusta

ROMA Il doppio intervento di Fassino al Congresso dei Ds «è un buon inizio», ma ora il nuovo segretario dei Ds deve chiarire alcuni punti, almeno quattro, «per aprire una nuova pagina nei rapporti a sinistra. Lo ha detto il segretario dello Sdi, Enrico Boselli. «Le parole di Fassino - spiega Boselli - sono un buon inizio nel senso che ha esplicitamente dichiarato di voler aprire una pagina nuova nei rapporti a sinistra fino a giungere a un nuovo partito di matrice social-democratica, quindi si può aprire il confronto subito». «Per ora ho chiaro che Fassino voglia aprire una nuova fase - ha proseguito Boselli - ma non ho invece ancora chiaro una serie di passaggi: per esempio non so a quali partiti della sinistra Fassino si vuole rivolgere; non so quali politiche pubbliche voglia affrontare (riforma del mercato del lavoro, del welfare, ecc); non è chiaro nome e simbolo del nuovo soggetto e non è chiaro chi ne sarà il leader. Insomma il campo è aperto, l'importante è iniziare, e l'intervento di Fassino ci permette di farlo».

Boselli afferma anche di non temere che Fassino ripeta l'errore di D'Alema compiuto con la cosiddetta «Cosa 2». «La Cosa 2» è stata un fallimento, perché dietro c'era una volontà egemonica di annientamento, di cancellazione e annessione. Errare è umano, perseverare è diabolico, e non credo che Fassino voglia perseverare. Anche perché quella fase portò al punto di massimo tensione i rapporti tra le nostre forze, che solo la segreteria di Veltroni seppe smorzare. Che poi la «Cosa 2» sia stata un fallimento lo dimostra che a Pesaro, intorno al tavolo, non c'era nessuno dei soci che avrebbero dovuto dare vita a quel progetto, come i laburisti o i cristiani sociali. E poi la tradizione socialista ha oggi una rappresentanza politica rappresentata dallo Sdi».

Giorgio La Malfa critica l'intervento di Giuliano Amato al congresso dei Ds, affermando che «invece di convertire il vecchio Pci al riformismo» le assise di Pesaro sembrerebbero aver «convertito un vecchio socialista craxiano al massimalismo». Il congresso dei Ds è stato «molto positivo» secondo Francesco Rutelli. Il leader dell'Ulivo, parlando a margine di un convegno sulla globalizzazione a Milano, ha detto che «i Ds sono arrivati a questo appuntamento con il rischio di una divisione, di una frammentazione se non di una diaspora che alcuni temevano, e invece escono leali, solidali dentro l'Ulivo». «La strategia dei Ds - per Rutelli, al contrario - è giusta dentro l'Ulivo, così come lo è quella della Margherita su un altro versante molto importante del centrosinistra. Che sia vincente, dipende dal nostro lavoro. Lavoreremo insieme per farla riuscire». Rutelli ha liquidato la questione del leader nella coalizione di opposizione: «Di leadership - ha detto - si parlerà in primavera, adesso abbiamo da lavorare sodo».

A «Il fatto», la neoguida della Quercia ribadisce l'impegno del suo partito

Ulivo: fino a marzo durerà il tandem Fassino-Rutelli

ROMA Giornata d'esordio televisivo per il neosegretario ds, Piero Fassino. Più tranciente e polemico nel salotto di Bruno Vespa, più colloquiale al «Fatto» di Enzo Biagi, cui in chiusura ha, tra l'altro, confessato: «Non ho un buon carattere», ed ha regalato la notizia dello scadenziario prossimo venturo degli assetti del vertice dell'Ulivo: «per ora» Fassino continuerà a rimanere al fianco di Rutelli, e sarà solo in occasione della Convenzione nazionale di primavera che si deciderà quale dovrà essere il nuovo assetto del gruppo dirigente dell'Ulivo. «Rutelli è il leader dell'Ulivo, e su questo non c'è discussione; e il tandem Rutelli-Fassino porterà l'Ulivo fino alla Convenzione. Là si prenderanno eventuali altre decisioni». La battuta più polemica con il governo, invece, se l'è riservata per «Porta a Porta». La linea di Berlusconi sulla giustizia - ha detto - non solo è «sbagliata», ma «rischia di produrre gravi lesioni al tessuto istituzionale». Il riferimento è alle cose dette dal premier contro i magistrati in Spagna. «Può pensarle come semplice cittadino, ma come presidente del Consiglio non può attaccare la magistratura. E non può un sottosegretario (riferimento a Carlo Taormina e alla sua voglia di manette per i giudici milanesi) dire di far arrestare dei magistrati perché non condivide le loro decisioni. Sono cose gravissime». S'intenda, «la magistratura non è un organo indiscutibile, ci sono magistrati bravi e meno bravi, ma detto questo, ed è semplice buo-

senso, non è possibile creare un clima che metta sotto accusa magistratura e magistrati e che induca un pregiudizio e un sospetto nei cittadini. Se si introduce l'idea che della magistratura non ci si può fidare, si crea un vulnus di non poco conto nella coesione del paese. Non accetteremo attacchi alla magistratura e il tentativo di ridurre l'autonomia e l'indipendenza».

Il ritmo della trasmissione era stato sconvolto dalla tragedia della giornalista Maria Grazia Cutuli, uccisa in Afghanistan, e così il tema della guerra ha occupato tutta la prima parte. C'è stato un botta e risposta con il ministro della Difesa Antonio Martino, collegato dall'esterno con lo studio di Vespa sui possibili scenari, se e quando sarà conclusa la campagna militare in Afghanistan. «Se c'è l'accordo fra le parti in causa per dar vita ad un nuovo Governo e se c'è l'accordo di tutti ci potrebbe essere la disponibilità a far parte di una forza multinazionale, ma se si trattasse di imporre la pace

senza l'accordo delle parti, avrei qualche riserva». Martino ha sottolineato che comunque, per quanto riguarda gli impegni del Parlamento e che cosa faremo quando succederà qualche cosa lo discuteremo quando succederà». Soprattutto Fassino ha difeso la scelta dell'Ulivo di schierarsi a favore dell'intervento militare: «È di sinistra battere il ter-

rorismo più che tollerarlo. Penso che un uomo di sinistra debba battersi contro il terrorismo ovunque si manifesti».

Sul partito dopo Pesaro: «Non propongo l'assorbimento di altre forze, non faremo come la Cosa due. Io propongo un percorso». E sui rapporti interni ai Ds, dopo la divisione tra le tre mozioni: «Io ga-

rantirò sia le posizioni della maggioranza, sia le posizioni della minoranza, perché tutti devono essere messi in grado di manifestare le loro opinioni. È chiaro che io porterò avanti la mia linea, ma mi confronterò con tutti». Su come fare per allargare la platea degli interlocutori: «Ci dobbiamo sedere tutti intorno ad un tavolo per discuterne. Se io avessi già detto tempi e modi di questa operazione, gli altri avrebbero obiettato di essere solo invitati e non protagonisti». E, ancora sulla dialettica interna: «È molto importante che nessuno pensi all'ipotesi di una separazione, da questo congresso usciamo uniti».

E Cofferati? E per davvero «uno con la testa rivolta all'indietro», come dice Mario Pirani che provoca Fassino sull'argomento? Il segretario ds ricorda di avere già detto nelle sue conclusioni a Pesaro su che cosa era d'accordo con il leader Cgil e su cosa non lo era: «Io l'ho messo nel conto, non ho mica paura. Ho avuto il 63%, continuerò con la mia

linea, andrò avanti su tutti i temi, anche sul lavoro. Ho massimo rispetto delle posizioni di Cofferati, non dico che ha la testa rivolta all'indietro, io discuto con le sue posizioni».

Si tratta soprattutto della questione del lavoro, anzi dei «lavori», come ormai - fa notare Fassino - gli stessi dirigenti della Cgil sostengono nelle loro elaborazioni: si tratta di non scindere la questione dei diritti, da quella della modernità, anzi del governo della modernità. E «per fare un esempio» il segretario dei Ds ha citato un recente incontro con alcuni giovani di un'agenzia per il lavoro in affitto. Uno di loro gli ha fatto notare di preferire un cambio periodico del posto e del tipo di lavoro: occorre cioè coniugare «una domanda di diritti» con una «domanda di flessibilità». Fare in modo che essa «non si trasformi in precarietà».

A Biagi nell'intervista registrata in precedenza aveva spiegato: «Certamente i lavoratori metalmeccanici continuano ad essere un pezzo importante e grande della classe operaia. Tuttavia ci sono tante altre forme di lavoro, i cosiddetti lavori atipici, il part-time e una forza di sinistra deve avere la capacità di rappresentarle tutte». Mentre a una domanda sui rapporti anche personali tra i leader dei Ds aveva risposto sottolineando una «convergenza reale» con Massimo D'Alema.

v. va.

Sueddeutsche Zeitung

La stampa tedesca attende i Ds alla prova

ROMA La nomina di Piero Fassino a segretario dei Ds viene commentata dalla «Sueddeutsche Zeitung», il maggiore quotidiano nazionale, in un ritratto nel quale si sottolinea la scarsa carismaticità dell'uomo politico e la sua vicinanza agli ambienti imprenditoriali italiani. «Non si può dire che Piero Fassino possieda davvero del carisma e quest'uomo con il volto da pipistrello non è mai stato descritto come un vulcano di sentimenti. Adesso tutte le speranze della sinistra italiana riposano su quest'uomo che sa fischiare tanto bene», scrive il quotidiano di Monaco di Baviera sottolineando come il neo-segretario abbia citato tre volte Tony Blair ma non Enrico Berlinguer. Dopo aver sottolineato che i Democratici di Sinistra «si trovano nella loro più grave crisi del dopoguerra», la «SZ» mette l'accento sulla svolta centrista del partito affermando che Fassino nel suo

discorso d'investitura a Pesaro ha citato tre volte il premier inglese e mai il segretario del Pci: «Anche in questo modo si può esprimere un programma politico».

Il giornale definisce poi indirettamente Fassino come lo Schroeder italiano. E ricorda anche gli ottimi rapporti con capitani d'industria influenti come Gianni Agnelli e Marco Tronchetti Provera. Le difficoltà sulla riuscita del nuovo corso socialdemocratico imboccato dai Ds il giornale le evidenzia quando rileva che «l'obiettivo di Fassino è di trasformare in un partito socialdemocratico gli ex comunisti».

Ma su questo i compagni dovrebbero prima riuscire a mettersi d'accordo. Valdo Spini, presidente uscente della direzione nazionale dei Ds, a Norimberga per rappresentare il partito alla Conferenza nazionale socialdemocratica tedesca che si è aperta ieri con l'intervento del cancelliere Schroeder e che durerà fino a giovedì.

Spini ha portato un messaggio di auguri del nuovo segretario dei Ds, Piero Fassino. E dopo i primi contatti con i dirigenti del partito tedesco ha preannunciato un messaggio di felicitazioni che l'Spd intende inviare allo stesso Piero Fassino.

Ho massimo rispetto per Cofferati
Ma continuerò con la mia linea
e andrò avanti su tutti i temi



Il sottosegretario agli Interni Carlo Taormina in un'aula di tribunale

Enrico Fierro

ROMA Il caso Taormina investe come un macigno il Parlamento. E con gli effetti di una frana diventa il caso Berlusconi-giustizia. E l'Ulivo presenta una mozione chiedendo che il sottosegretario avvocato venga rimosso dal suo incarico.

Le parole di Taormina, «arrestate i giudici di Milano», hanno scosso l'Ulivo che ieri ha presentato una mozione alla Camera (al Senato verrà presentata questa mattina) nella quale si chiede al governo di «revocare» all'avvocato «le funzioni di sottosegretario». Anche Piero Fassino, al suo esordio come segretario dei Ds, condanna duramente l'atteggiamento del governo Berlusconi. «Un presidente del Consiglio non può continuare ad attaccare i magistrati, né un sottosegretario del governo può chiedere di arrestarli perché non è d'accordo su quello che fanno e con le loro decisioni». Certo, continua Fassino, «la magistratura non è indiscutibile ma le affermazioni del sottosegretario Taormina sono gravissime. Questo governo non può continuare a delegittimare la magistratura». Perché se «si introduce l'idea che i cittadini della magistratura non si possono più fidare si crea un vulnus di non poco conto. Un presidente del Consiglio non può dire cose come quelle dette in Spagna da Berlusconi: una campagna di delegittimazione contro la magistratura può produrre gravi lesioni nel tessuto istituzionale».

La mozione dell'Ulivo sarà discussa il prossimo 6 dicembre. Firmato dai capigruppo dei Ds, Luciano Violante, della Margherita, Pierluigi Castagnetti, e dei Verdi Marco Boato, il documento stigmatizza le parole di Taormina sottolineando che «il diritto di critica nei confronti delle decisioni dell'Autorità giudiziaria deve essere esercitato in forma rispondente alle regole della convivenza civile e del rispetto istituzionale e non in forma intimidatoria, specie se la critica proviene da un membro del governo».

I comportamenti di Taormina anche in altre occasioni sono stati «incompatibili con le responsabilità istituzionali che gli competono in quanto sottosegretario agli Interni, quali la difesa di imputati di gravi reati di mafia e di corruzione». Per i capigruppo dell'Ulivo è troppo: «Non esistono precedenti di analoghi comportamenti in nessun governo di paese democratico». Il governo cacci Taormina, quindi, perché la sua presenza «delestituisce il prestigio del governo italiano e non è più compatibile con la dignità del paese e la sua credibilità internazionale». La mozione è stata sottoscritta anche dai Comunisti italiani, perché «spiega il capogruppo alla Camera Marco Rizzo

Fassino: un governo non può delegittimare i magistrati. Quelle affermazioni sono gravissime



«L'attacco ai giudici non ha precedenti in un paese democratico». Il documento, firmato dal capogruppo Violante, sarà discusso il 6 dicembre

Taormina, Ulivo all'attacco

«Non può stare al governo»

Mozione a Camera e Senato contro il sottosegretario

«in qualunque paese democratico è inammissibile che un esponente del governo attacchi in continuazione e a testa bassa la magistratura, ma quello che è maggiormente inaccettabile è che il sottosegretario Taormina, nonostante il suo delicato incarico di governo, continui a difendere come avvocato personaggi inquisiti per gravi reati commessi alla criminalità organizzata ri-

spetto a cui lo Stato è parte lesa».

Non sarà a Torino perché impegnato in Senato contro quella norma contenuta nel decreto Euro che regala una vera e propria amnistia per gli esportatori di capitali all'estero. Inizia così la garbata lettera che il senatore Renato Cambursano ha indirizzato a Ciampi. Non ci sarà a Palazzo Carignano, dove il Presidente ricorderà i 140

anni dell'Unità d'Italia, perché spiega il senatore, «non posso non partecipare direttamente alla battaglia parlamentare contro un provvedimento che è uno scandalo di proporzioni gigantesche, un'autentica vergogna nazionale, un'immane offesa allo Stato di diritto, un messaggio terribile che viene dato agli italiani onesti e che segna il prestigio dell'Italia in Europa e

nel mondo».

Chiede l'intervento del Capo dello Stato anche il segretario di Unità per la Costituzione, la corrente maggioritaria della magistratura, Luigi Riello. Le recenti accuse che esponenti del governo hanno rivolto ai magistrati «impongono» un intervento «tempestivo» da parte dei vertici dello Stato, in modo da mettere «fine al clima di rissa che avvelena la vita istituzionale». Il leader di Unicost ricorda le accuse che Berlusconi, Bossi e Taormina hanno rivolto alla magistratura. «Si è giunti a parlare - ricorda Riello - di guerra civile o addirittura di golpe posto in essere dai magistrati che indagarono sul diffuso sistema di corruzione imperante, senza spendere una parola su quest'ultimo. Si è giunti ad invocare l'arresto di alcuni magistrati».

Berlusconi, dice il segretario di Unicost, «nel suo ruolo istituzionale, non può lanciare accuse generalizzate alla magistratura, sovrapponendo e confondendo due diversi piani di analisi e di approccio alle problematiche riguardanti la giustizia». Netta la presa di posizione di Giovanni Salvi, vicepresidente dell'Associazione magistrati: si vuole «intimidire l'autonomo esercizio di un potere costituzionale». Riferendosi alla vicenda Taormina, Salvi dice che «è difficile immaginare una situazione più grave di quella che si sta oggi determinando».

La sua presenza nel governo lede la dignità del Paese e la sua credibilità internazionale

le frasi

Sette mesi di insulti al «partito» dei giudici

3 maggio 2001: «Faremo giustizia di quei disonesti che, offendendo il decoro e il prestigio dell'ordine giudiziario, non possono più esserne parte. Se ne devono andare a casa. A Milano, con lo strumento delle indagini, si sono calpestati i diritti dei cittadini, ci sono stati dei morti, e con questi sistemi si è costruito un modello di esercizio delle funzioni giudiziarie certamente liberticida».

26 giugno: «La meravigliosa macchina da guerra della magistratura di sinistra si è rimessa in moto. Mi pare che il partito dei giudici si stia riassetando sulle vecchie posizioni. Partendo da quella fonte che si individua chiaramente in Violante e si ricollega a Magistratura democratica».

1 luglio: Dopo le condanne su piazza Fontana e al giudice Carnevale. «Sentenze politiche. Si sta riscrivendo la storia con la penna rossa».

10 agosto: Taormina chiede un'azione disciplinare contro il procuratore generale di Milano Francesco Saverio Borrelli, «reo di avere dichiarato che l'iniziativa legislativa in materia di falso in bilancio «non risponde a interessi generali bensì a interessi partico-

lamente individuabili».

3 settembre: Taormina definisce l'indipendenza della magistratura un «motivetto consumato».

5 ottobre: Dopo che il ministro della Giustizia Castelli ha «licenziato» alcuni magistrati «rei» di avere criticato la legge sulle rogatorie. «Credo che ci siano responsabilità anche di carattere penale, perché quei magistrati hanno violato il principio di riservatezza. E dunque Castelli ha fatto benissimo a licenziarli. L'enfaticizzazione sul problema delle rogatorie è assolutamente fuori luogo: in fondo si tratta di un atto di modesta rilevanza».

29 ottobre: Taormina propone una Commissione bicamerale di controllo permanente sull'esercizio delle funzioni giudiziarie, con lo scopo di «controllare l'andamento della giustizia, anche in riferimento alla vicenda di Tangentopoli». Inoltre Taormina propone che i membri togati del Csm vengano estratti a sorte e non più eletti.

30 ottobre: «Se è vero che esistono centrali operative finalizzate alla delegittimazione dei poteri fondamentali dello Stato, queste

albergano nella magistratura, nella quale si starebbero costituendo aggregazioni dirette a vanificare le leggi dello Stato. È forte la possibilità che questa aggregazione si identifichi con il «partito dei giudici», cioè con le «toghe rosse»».

8 novembre: Dopo l'assoluzione di Berlusconi nel processo per le tangenti alla Guardia di finanza. «Si cominci a mettere in fila i nomi dei magistrati che hanno sbagliato a Milano, a Palermo, a Roma e Perugia e così via e siano immediatamente processati. Hanno sbagliato tutti, consumando una serie di colpe professionali per le quali qualsiasi cittadino sarebbe stato sbattuto fuori a calci e sarebbe stato schiaffato in galera. Non è dubbio che svolgere indagini e celebrare processi senza prove sia il segno di una ignoranza crassa ovvero di grave intenzionalità dolosa». Taormina si chiede se non si sia «in presenza di quella centrale operativa con la quale si delegittima la democrazia, attuando precisi disegni eversivi attraverso la via giudiziaria».

17 novembre: Dopo l'ordinanza del tribunale di Milano sul caso Sme-Ariosto, Taormina chiede l'arresto dei magistrati milanesi protagonisti della vicenda. «Si va in galera con molto meno. La procura di Brescia deve procedere. Questo non è un confronto giudiziario, questa è una guerra che Milano ha dichiarato a Berlusconi in quanto esponente della maggioranza del Paese non gradita alla minoranza».

Il ministro Giovanardi e Volonté del Biancofiore: «Basta, è ora che il governo affronti il caso»

Forza Italia difende l'avvocato ma Ccd e Lega non ci stanno

ROMA Lui, il sottosegretario-ammazzaprocuratore, replica come sempre alle critiche, agli attacchi e alle richieste di dimissioni: «Me ne fregò». All'Ulivo, che alla Camera e al Senato ha presentato due mozioni per chiedere le sue dimissioni, risponde con disprezzo. «Ho le spalle forti e le mani pulite. Attendo con serenità la valutazione del Parlamento, ma nessuno mi può impedire di dire quello che penso». Neppure un passo indietro su quella frase («arrestate i giudici di Milano»), nemmeno un accenno di pentimento: «Ho detto cose condivisibili e rispettose della verità dei fatti, se si facesse un sondaggio sono sicuro che la maggioranza della gente sarebbe dalla mia parte».

I sondaggi, il consenso della «gente»: Carlo Taormina va avanti come un carrarmato, sicuro di avere

il sostegno pieno di Berlusconi e di Forza Italia, indifferente anche ai problemi che le sue esternazioni creano all'interno della maggioranza. I malpancia del Biancofiore, che con il capogruppo alla Camera Luca Volonté («Taormina è ormai un problema per il governo»), e del ministro Carlo Giovanardi («Basta, il governo affronti il caso»), hanno evidenziato il loro disagio, non lo spaventano. Per il sottosegretario-avvocato, oltre ai sondaggi, conta il pieno appoggio di ministri come Frattini e del capogruppo alla Camera di Forza Italia. «Ovviamente siamo contrari»: così Elio Vito liquidò la mozione dell'Ulivo. «Quando faremo il calendario si vedranno i tempi riservati alle proposte delle opposizioni. Se proprio insisteranno su questo...».

Dal canto suo Franco Frattini, ministro della Funzione pubblica, che a caldo aveva dato ragione a Taormina, ieri ha diffuso un comunicato stampa per chiarire. «Sono intervenuto non a difesa di qualcuno, ma per riproporre i termini di un confronto istituzionale che non si risolve con accuse reciproche e violente». «L'ordinamento giudiziario è autonomo e indipendente - scrive il ministro -, e tale deve restare. Ma l'indipendenza di un magistrato, che risponde solo alla legge, è davvero tale solo se egli è formalmente e sostanzialmente indipendente e lontano dalla politica». E' il pensiero fisso degli uomini di Forza Italia: i magistrati che indagano su Berlusconi e sulle sue aziende lo fanno perché politicizzati, orientati dalla sinistra. Non tutti, precisa Gian-

franco Rotondi, candidato alla segreteria del Biancofiore. Il marcio c'è ed è a Milano. «Taormina è un vulcano e va preso come è. Svela però un mistero di Pulcinella e cioè che sotto l'azione del pool di Milano da otto anni ha omesso la legge, i diritti costituzionali degli imputati, la deontologia istituzionale». Più moderato, Rotondi - impegnato nella rinascita della Democrazia Cristiana - aggiunge che «la nuova Dc nasce dicendo con semplicità che non c'è stata una congiura dei giudici contro la politica ma un attentato alla Costituzione di una singola Procura». Quella di Milano, autrice, per Rotondi, di vere e proprie «scorribande».

Giovanni Salvi, l'Associazione magistrati e la corrente maggioritaria dei giudici, Unicost, parlano di

magistrati «intimiditi», e Mario Serio, consigliere del Csm nominato da Forza Italia replica: accuse «inaccettabili». Perché gli unici che «rischiano di essere intimiditi sono proprio i politici». «Se i giudici fossero stati intimiditi - sostiene Serio - sicuramente Berlusconi non avrebbe subito negli ultimi sette anni processi quanti pochi altri cittadini italiani. La giustizia fa tranquillamente il suo corso, i rappresentanti del popolo italiano devono essere altrettanto liberi di esprimere le proprie opinioni, senza essere sottoposti a censure né ad altre forme di intimidazione politica». Il consigliere del Csm difende a spada tratta Taormina e le sue esternazioni, giudicando «inammissibile» la mozione di sfiducia presentata dall'Ulivo. «Del suo operato - spiega - il sottosegretario

risponde direttamente al ministro. C'è stato solo un caso nei confronti di un rappresentante del governo, l'ex Guardasigilli Mancuso. Ma questo caso, avallato dalla Corte Costituzionale, riguardava un ministro, non un sottosegretario, che non è soggetto autonomo di responsabilità politica». E la Lega di Umberto Bossi? Timidamente prende le distanze. Ma non troppo. L'onorevole Carolina Lusanna della Commissione Giustizia della Camera, dice che «è fin troppo evidente che il sottosegretario Carlo Taormina ha parlato a titolo personale, non certo a nome del governo, né per la Casa delle Libertà. Quindi le polemiche che sono nate dalle sue dichiarazioni sono inutili e soprattutto non servono al Paese, soprattutto in un momento come questo». e.f.

Una lettera del sottosegretario ai Beni culturali sulla richiesta del Tribunale lariano al presidente della Camera

Sgarbi: i giudici di Como vanno cacciati

Come per Previti. Il Tribunale di Como, dopo le assenze di Vittorio Sgarbi alle udienze del processo in cui il sottosegretario avrebbe dovuto rispondere alle accuse di diffamazione mosse contro di lui da Stefania Ariosto, aveva inviato una lettera a Pierferdinando Casini per conoscere il calendario dei lavori di Montecitorio nel 2002-2003 così da decidere sull'ennesimo rinvio. Il presidente della Camera ha risposto come per il caso Cesare Previti: «E' la Camera dei deputati non l'ufficio informazioni, per interrogare Sgarbi leggete l'agenda su Internet».

Sull'aromero Sgarbi ha inviato una lettera, eccone il testo integrale.

Al direttore dell'Unità Furio Colombo. In una stagione ricca di calendari e femmine fatali (Martina Colombari, Barbara Chiappini, Manuela Arcuri) forse non è un caso che i magistrati di Como abbiano confuso il Presidente della Camera Casini, per un ufficio informazioni chiedendogli orari e appuntamenti che riguardano i miei impegni di Governo. Richieste immotivate e irriguardose che offendono la magistratura e quello che rappresenta. Il Csm dovrebbe «censurarli» (e forse anche cacciarli) perché espongono la categoria a figure ignobili, dimostrando di non conoscere le regole fondamentali delle nostre Istituzioni. Di questi uomini si deve dubitare, della loro serenità, del loro

equilibrio. Dovere del Csm sarebbe quello di individuare «vizi di casta»: alcuni uomini pensano di poter inquisire chiunque... Forse, per ciò che mi riguarda, è stato preso un abbaglio. Il Parlamento non è tenuto a sapere dei miei incontri pubblici e privati. So che è anche stata inviata una lettera al Ministro Urbani, ma io non sono un suo dipendente. Anche se forse risponderà ai magistrati per gentilezza. Vorrei aggiungere, inoltre, che all'udienza del 30 ottobre-3 novembre (concernenti le accuse mosse dall'Ariosto contro di me) ero assente giustificato da una sorta di «autocertificazione» per missioni governative. Incontri italo-spagnoli per collaborazioni sul pia-

no culturale, missioni in Sardegna, a Iglesias, per l'apertura del Parco geominerario che darà lavoro a circa 500 persone, dopo aver «salvato» Giampiero Pinna, deputato ds, incatenato da oltre un anno alle miniere. Non voglio tirarmi indietro, comunque, di fronte alle richieste dei magistrati di Como. Ma il 26 gennaio sarà in missione in Egitto e in Tunisia. Suggerisco ai magistrati di Como di prendere accordi con me. E di decidere una data comune. Importante per una società democratica e civile. Per combattere foschi prelude. E soprattutto che lo Stato si trasformi in una dittatura di stampo fascista.

Vittorio Sgarbi

Accordo del clan Prudentino con Provenzano per sbarcare sigarette nella parte occidentale della Sicilia

Contrabbando, l'alleanza dei boss

BARI «E' tutto a posto, ho incontrato Bernardo Provenzano». L'intercettazione telefonica e dell'ottobre del '99 e riproduce una conversazione tra Angelo Prudentino e suo padre, il presunto boss Albino. Il primo si trova in Sicilia «per affari», dice al telefono. Chiama il padre per dirgli che va tutto bene, che l'affare è andato in porto. Il genitore risponde dalla sua lussuosa villa in Grecia e si complimenta con il suo rampollo. Gli investigatori della Gdf di Bari, dopo aver ascoltato questa conversazione, non hanno dubbi: «Angelo - scrivono in un'informatica diretta alla Dda - si è recato in Sicilia per rivolgersi alle famiglie di Palermo e/o direttamente a

Bernardo Provenzano per ottenere l'autorizzazione a scaricare sigarette sul litorale siciliano».

La base operativa del clan di contrabbandieri di sigarette era in Grecia ma aveva ramificazioni in Italia, Spagna e Gran Bretagna. Il ricavato dei traffici - oltre 266 miliardi di lire in 18 mesi - sarebbe stato riciclato in parte in Grecia, in parte attraverso i circuiti bancari della triangolazione Italia-Russia-Svizzera. E quanto emerge dagli atti giudiziari riguardanti l'operazione anticorabbando, denominata «Hellas», compiuta all'alba di ieri dalla Guardia di Finanza di Bari che ha eseguito alcune delle 41 ordinanze di custodia cautelare firmate dal

gip del Tribunale di Bari Teresa Liuni e che ha portato al sequestro di beni per diversi miliardi. 182 le persone indagate, tutte ritenute appartenenti alla stessa organizzazione criminale. Tra le persone colpite dal provvedimento restrittivo il presunto boss dell'organizzazione, Abino Prudentino, che è in carcere in Grecia perché accusato di omicidio e che secondo la Dda avrebbe avuto rapporti «diretti» anche con l'imprendibile boss di Cosa Nostra, Bernardo Provenzano. In 18 mesi di indagini, la Gdf ritiene infatti di aver accertato che Prudentino e i suoi figli avrebbero movimentato oltre un milione e 100 mila chilogrammi di sigarette di contrabbando.



Maura Gualco

ROMA «È stato un cambiamento di rotta storico. Ostacolando la cooperazione europea in materia giudiziaria e di polizia, l'Italia ha fatto un grave errore». Il deputato europeo Elena Paciotti si dice stupefatta di come il governo Berlusconi abbia silurato l'istituzione del mandato di cattura europeo.

Una decisione che «sembra favorire il crimine e ledere la coesione europea», attaccano i deputati Ds Francesco Bonito e Domenico Bova, rispettivamente capigruppo della Quercia nelle commissioni Giustizia e Politiche Ue, che in un'interpellanza rivolta ai ministri dell'Interno Claudio Scajola e della Giustizia Roberto Castelli, chiedono di saperne di più. È vero che il governo italiano sta tentando di escludere dal mandato di cattura europeo i reati di corruzione e frode? I due esponenti di sinistra colgono l'occasione anche per chiedere al governo se abbia intenzione di «rettificare le linee sinora seguite in materia di criminalità, con i provvedimenti relativi al falso in bilancio, alle rogatorie e al rientro anonimo dei capitali illecitamente esportati all'estero». Linee, tornano a denunciare, che «intralciano la cooperazione internazionale nella lotta al terrorismo internazionale, alla criminalità organizzata, ai delitti di riciclaggio dei capitali sporchi».

Venerdì scorso, infatti, il ministro dell'Interno Claudio Scajola e quello della Giustizia Roberto Castelli, durante la riunione comunitaria che si è tenuta a Bruxelles hanno opposto il loro veto alla proposta europea di un mandato di arresto per 30 tipi di reato. «L'Italia ha sempre sostenuto l'integrazione europea e proprio ora - aggiunge Elena Paciotti - che il Presidente della Repubblica chiede una maggior cooperazione con l'Unione ci tiriamo indietro? Il fenomeno dell'unificazione è fondamentale per dare peso economico e politico a un'Europa che forse in futuro potrà essere in grado di contrattare con gli Usa».

Inizialmente i ministri della giustizia e degli interni dell'Ue avevano proposto una «lista negativa»: qualsiasi persona condannata con sentenza definitiva può essere arrestata in un qualunque paese europeo, fatta eccezione per quei reati non condannati in tutti i paesi dell'Unione. Erano stati, dunque, fatti salvi i reati come l'aborto, l'eutanasia o il possesso di droga per uso personale. In seguito si era, però, passati ad una «lista positiva»: il mandato di arresto europeo è limitato ad una lista di 30 reati. Il Consiglio dei ministri della Giustizia e dell'Interno dei 15 aveva, dunque, trovato un accordo che, se entrasse in vigore, farebbe fare un notevole salto di qualità all'Europa della giustizia, mettendo fine a decenni di laboriose e incerte rogatorie e procedure di estradizione fra paesi Ue.

I condannati per reati di terrorismo, di tratta di esseri umani, di



Interrogazione Ds alla Camera sul no dei ministri Scajola e Castelli: è un cambiamento di rotta storico

Pisanu conferma: entro la settimana la riforma del Csm
«Tra le priorità la separazione delle carriere»

ROMA Beppe Pisanu, ministro per l'attuazione del programma di governo, conferma le intenzioni del governo: entro la settimana si metterà mano alla riforma sul Csm. Il progetto era già stato presentato all'organo di autogoverno dei magistrati, che lo aveva esaminato ed aveva espresso un parere sostanzialmente negativo. Lo ha anticipato lo stesso Pisanu in un filo diretto a Radio radicale. Pisanu usa toni rassicuranti: «L'idea - è di trovare delle modalità di elezione che rendano più democratica e trasparente la competizione per la formazione del Csm». Ma poi svela quello che è il vero obiettivo della maggioranza con la modifica delle regole di elezione del Csm: «Tra le priorità - spiega infatti il ministro - c'è la separazione delle carriere dei magistrati», ovvero tra giudici e pubblici ministeri. Un obiettivo che era indicato persino da Licio Gelli tra quelli ritenuti fondamentali per il suo «Piano di rinascita democratica».

In attesa di conoscere il testo definito della legge (e Armando Spataro, Csm, si augura «che il governo tenga conto delle nostre osservazioni») non si sono fatte attendere le critiche. La riforma del Csm è «il sintomo di un disegno culturale che prefigura la volontà di questa destra di costruire un regime» ha dichiarato il diessino Antonio Soda. E una ferma opposizione era arrivata anche da altri 53 esponenti del Ds, tra cui Salvi, Mussi e Folena che hanno annunciato una «ferma opposizione a modifiche che alterino la composizione del Csm». «La crisi profonda della giustizia italiana - avevano detto - non si risolve portando sul banco degli imputati la magistratura ma dotandola di strumenti efficaci». Nello Rossi, consigliere Csm, ha invece definito esiziali «i meccanismi elettorali di tipo maggioritario che si vogliono introdurre nel Csm per la rappresentanza togata».

Giustizia, l'Italia contro il resto d'Europa

Paciotti: un errore il veto del governo ai reati di corruzione e frode nel mandato di cattura comunitario

sfruttamento sessuale dei minori, di traffico di stupefacenti e di armi, di riciclaggio, di crimini contro l'ambiente, di traffico illecito di organi umani, di stupro e di molti altri reati si vedrebbero braccati in ogni angolo dell'Europa e ammanettati immediatamente.

Ma i solerti ministri italiani hanno opposto una controproposta. Questi 30 reati non ci piacciono. Meglio quelli previsti dal Trattato Italia-Spagna di recente approvato: terrorismo, criminalità organizzata, traffico di stupefacenti, traffico d'armi, tratta degli esseri umani, abuso sessuale contro i minori puniti con pena massima non inferiore ai quattro anni di reclusione. E quali sono allora i reati per cui il governo Berlusconi non vuole l'arresto automatico in tutta Europa? Eccone alcuni: la corruzione, la frode, il riciclaggio, la falsificazione dell'euro, i crimini contro l'ambiente, la truffa, il racket, le contraffazioni, la falsificazione di documenti amministrativi di mezzi di pagamento. Tutti quelli finanziari.

«Vorremo capire quale sia la posizione dell'Italia rispetto al mandato di cattura europeo e all'area comune di giustizia europea sulla quale i ministri dell'Interno e della Giustizia dovranno raggiungere un accordo entro il 6 dicembre» dice Giuseppe Giulietti, responsabile della comunicazione dei Ds. «Tutti d'accordo sul terrorismo, ma perché non dovrebbe esservi accordo anche su reati finanziari, riciclaggio, frode, corruzione? Non fanno più parte di un comune sentire europeo degli italiani? E i quesiti che il responsabile diessino pone al governo non finiscono qui. «La posizione dell'Italia deve emergere chiara. L'accordo c'è, c'è stato, ci sarà? Oppure non ci sarà mai? E se no perché? Chi teme il mandato di cattura europeo?». Domande alle quali l'esecutivo dovrà entro il 6 dicembre rispondere. E nel caso in cui confermasse la posizione già assunta, due sono le alternative: restringere a tutta l'Ue l'ambito di applicazione dell'arresto europeo o rimanere fuori.

Il Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi. In alto una seduta del Consiglio Superiore della Magistratura



Sueddeutsche Zeitung

«Berlusconi mette a rischio l'indipendenza dei magistrati»

Forti critiche a Silvio Berlusconi «per il suo rapporto con la giustizia». Arrivano dalla «Sueddeutsche Zeitung», il quotidiano liberal tedesco, che è il più diffuso nel paese e che ieri ha dedicato alle vicende politico-giudiziarie del Presidente del Consiglio italiano quasi tutta la sua terza pagina.

Sotto il titolo «Grande nei codicilli», nell'articolo che espone le vicende giudiziarie passate e recenti del presidente del Consiglio, la «SZ» scrive che «Berlusconi e la giustizia rappresentano un conflitto di ruoli che è senza uguali nell'Unione Europea: un capo del governo, che è anche un imputato, e che come Premier concepisce delle leggi dalle quali trae vantaggio l'imputato stesso. Il rapporto di Berlusconi con la giustizia è una storia infinita di discordia e di odio. Da quando Berlusconi cinque mesi fa è diventato per la seconda volta capo del governo, egli scrive un nuovo capitolo di questo melodramma, nel quale non è previsto nessun lieto fine per i procuratori italiani».

Il quotidiano di Monaco di Baviera continua affermando che «l'imputato, investito della dignità governativa, è un implacabile accusatore: invece di rafforzare l'apparato della giustizia, come sarebbe compito di un capo di governo, Berlusconi cerca di destabilizzare gli inquirenti con pubblici sospetti, lega loro le mani con formalismi giuridici e fa capire di voler frantumare l'indipendenza loro garantita dallo Stato».

In Italia, conclude la «Sueddeutsche Zeitung», «si respira un'aria di caccia, ma a venire cacciati non sono i delinquenti, quanto piuttosto chi li persegue penalmente».



La Porta di Dino Manetta

BERLUSCONI VEDE I COMUNISTI SOTTO IL LETTO, TAORMINA VUOLE SBATTERE IN GALERA I GIUDICI!



SPERIAMO SI LIBERINO PRESTO DEI POSTI A SAN PATRIGNANO...



L'ex vicepresidente dell'organo di autogoverno della magistratura: troppe accuse delegittimano

Grosso: intervenga Ciampi a tutela dell'autonomia dei giudici

i lavori potevano continuare e da qui la bagarre. Ma adesso, in questo clima e con questi precedenti anche il tribunale presieduto da Paolo Carfi (per il quale Previti ha reiteratamente chiesto la ricsuzione) dovrà prendere la sua decisione: potrà scegliere di adottare la linea Ponti, con la certezza di finire nell'occhio del ciclone o decidere di azzerare il processo, con buona pace delle difese e del professor Taormina. Ma è chiaro che il collegio dovrà fare comunque uno sforzo sovrumano

Domani si deciderà la sorte del processo Imi-Sir contro Previti che ha sollevato le ire del sottosegretario Taormina

per difendere la propria autonomia di giudizio e per mantenere la necessaria serenità, malgrado la impressionante violenza delle pressioni a cui è sottoposto. Carlo Federico Grosso, giurista ed ex vicepresidente del Csm non nasconde la sua preoccupazione per le conseguenze di questi attacchi che - dice - «sono estranei alla normale dialettica tra i diversi poteri dello Stato».

Professor Grosso, siamo arrivati allo scontro finale con la magistratura? Come valuta le dichiarazioni di Taormina?

«Criticare le decisioni di un magistrato è un diritto riconosciuto dalla Costituzione a tutti i cittadini e a maggior ragione a chi esercita una funzione politica, ma a mio avviso sarebbe opportuno che la critica si svolgesse nel rispetto delle regole e della normale dialettica delle idee».

Nel caso specifico si direbbe però che l'obiettivo non è quello di criticare o discutere, ma quello di intimidire la ma-

gistratura...
«Quando si accusa espressamente la magistratura o il singolo magistrato di aver commesso reati nell'esercizio delle funzioni giudiziarie si fanno accuse gravissime, che rischiano di innescare pericolosi processi di delegittimazione dei magistrati medesimi e della magistratura nel suo insieme».

Dottor Grosso, come certamente sa, queste affermazioni vengono fatte mentre sono in corso dei processi e mentre altri giudici devono pronunciarsi proprio sulle questioni che hanno suscitato questa bagarre. Lei non crede che l'obiettivo sia proprio quello di minare l'autonomia e la serenità di giudizio di questi magistrati?

«Personalmente non condivido i giudizi espressi dal sottosegretario Taormina, ma al di là delle mie personali convinzioni, che possono non avere grande interesse, ritengo che la garanzia dell'indipendenza,

della serenità e della libertà di giudizio della magistratura costituisca un valore di prima grandezza, ritengo che sia uno dei pilastri dello Stato democratico e ogni volta che ho il timore che i magistrati vengano delegittimati sono inevitabilmente preoccupato».

Lei prima faceva riferimento al rispetto delle regole, che sembrerebbe decisamente infranto. Soluzioni?

«A questo punto posso solo auspicare che le istituzioni preposte a tutela dell'autonomia e dell'indipendenza della magistratura intervengano con tempestività per bloccare processi di questo tipo».

Si riferisce al Csm?

«Mi riferisco al Csm ma anche all'Associazione nazionale magistrati e al presidente Ciampi».

A proposito di Csm, nei giorni scorsi si sono sollevati molti dubbi sulla proposta di riforma dei meccanismi di elezione dei membri del Csm. E' anche questo un modo per ri-

durne l'autonomia?
«Non condivido la riforma progettata, anche se francamente, temo peggio. L'aspetto più inquietante è che per la prima volta si propone di riservare quote differenziate per l'elezione di giudici e pm e questo mi sembra un primo passo per arrivare alla separazione delle funzioni di giudici e pubblici ministeri, una scelta che porterebbe inevitabilmente a una riduzione dell'autonomia del pm. Per questo non posso che essere contrario. In più aumentano

La serenità e la libertà di giudizio della magistratura costituiscono un valore di prima grandezza

i posti riservati ai magistrati di Cassazione, con un inevitabile invecchiamento del Csm».

Si dice che l'obiettivo dichiarato di questa riforma sia quello di distruggere l'associazionismo della magistratura e di rompere le correnti, dato che i membri togati non verrebbero più eletti come appartenenti a una lista, ma come rappresentanti di se stessi.

«Questo non mi sembra un fatto negativo in sé. Le correnti della magistratura sono nate più di vent'anni fa, in base a precisi orientamenti, ma oggi, hanno perso la loro connotazione originaria e sono diventate strumenti di gestione clientelare del potere. Il mio timore però è che non si eliminino le correnti, ma semplicemente si emarginino quelle più deboli, con una conseguente perdita di pluralismo, se questo meccanismo favorisse le correnti più omogenee al governo».

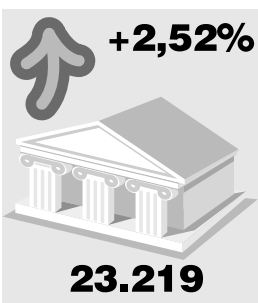


Susanna Ripamonti

MILANO Proprio domani, in questo clima di guerra senza frontiere scatenato nei confronti della magistratura milanese, i giudici della quarta sezione del tribunale di Milano dovranno leggere in aula la loro decisione sulle sorti del processo Imi-Sir, che vede come principale imputato Cesare Previti. Il quesito al quale dovranno rispondere è esattamente lo stesso che è all'origine del putiferio sollevato dal sottosegretario Carlo Taormina: dovranno dire se la sentenza con cui la Corte Costituzionale ha annullato cinque ordinanze dell'udienza preliminare, da cui sono scaturiti i processi Imi-Sir e Sme Ariosto comporta come necessaria conseguenza anche l'azzeramento dei processi in corso o se il dibattimento può proseguire. Come è noto, sabato scorso, Laura Ponti presidente della prima sezione del Tribunale, dove è in corso il processo Sme Ariosto ha deciso che

ALCOA TAGLIA 6.500 POSTI

PITTSBURG Alcoa, il più grande produttore mondiale di alluminio, ha annunciato ieri un piano che prevede il taglio di 6.500 posti, il 4,6 per cento della propria forza lavoro. I tagli riguardano 40 impianti, la maggior parte dei quali situati in Nord America. Ma non sono esclusi neppure quelli in Sudamerica e in Europa. La compagnia si aspetta che la ristrutturazione costi fra i 200 ed i 250 milioni di dollari (fra i 440 ed i 550 miliardi di lire) che verranno allocati a bilancio in speciali capitoli nel quarto trimestre. Non solo i licenziamenti, però, gravano sul futuro occupazionale americano. I programmi di assunzioni delle compagnie che operano negli States, nel primo trimestre del prossimo anno, andranno incontro ad una debolezza cui non si assisteva dai tempi della recessione del 1991. A sostenerlo è il Wall Street Journal, che anticipa uno studio condotto dalla società di ricerca Manpower. Secondo la ricerca, l'attuale debolezza sarebbe da attribuirsi alle previsioni negative del mercato del lavoro del settore manifatturiero. La performance peggiore dovrebbe giungere dal settore dei beni durevoli. Solo il 14 per cento delle aziende produttrici di beni durevoli hanno intenzione di assumere nel primo trimestre dell'anno, mentre il 21 per cento prevede di licenziare. Appena più rosei i progetti del settore dei beni volatili: a fronte del 15 per cento di aziende che intendono assumere vi è una stessa percentuale di società che hanno invece annunciato tagli imminenti. Mentre molte aziende edilizie e di vendite al dettaglio sono in procinto di ridurre il personale.



petrolio



euro/dollaro



mibtel

economia e lavoro

-41

Il sottosegretario Valducci: le aziende non la usano. Barbieri (Ds): serve solo alla Bmw per vendere auto

La Tremonti-bis non funziona

Il governo pensa a una sospensione. Le osservazioni del Fondo Monetario

Bianca Di Giovanni

ROMA Finalmente sta cominciando a capirlo anche il governo: la Tremonti-bis non funziona. L'opposizione lo dice da tempo, e ora si prepara a dare battaglia alla Camera con una serie di emendamenti alla Finanziaria tra cui uno che chiede la soppressione degli inutili (e costosi) sgravi. Ma già nella maggioranza si sta pensando di fare marcia indietro su un provvedimento annunciato pochi mesi fa come un pilastro del «nuovo corso» e oggi ritenuto (persino dal «suggeritore» Antonio Fazio) sostanzialmente inefficace.

A dire la verità i segnali di «debolezza» (ad essere buoni) del provvedimento erano stati lanciati anche dal Colle, visto che Ciampi ne ha preteso la copertura in Finanziaria per vararlo. Ieri sono stati gli ispettori dell'Fmi, che reclamano come sempre la revisione delle pensioni, ad ammonire sulla necessità di valutare «realisticamente la copertura» della misura ed a lamentare il fatto che «i nuovi incentivi favoriscono il finanziamento del debito a spese di quello già accumulato». Insomma, un prezzo alto in cambio di nulla. Lo ha riconosciuto anche il sottosegretario alle Attività produttive Mario Valducci, rivelando un'ipotesi di sospensione della legge, viste le difficoltà di molte aziende di usufruire della deducibilità fiscale sugli investimenti strumentali. «Con cali del 30-40% - dichiara l'esponente del governo al Corriere della sera - le aziende non pensano certo ad investire in beni strumentali».

«La Tremonti ha avuto l'effetto di rinviare alla fine dell'anno investimenti programmati - spiega l'economista Nicola Rossi - Ora che è arrivata però sono cambiate le condizioni dell'economia dopo l'11 settembre, e quindi non si faranno neanche quelli programmati. La conclusione è che il danno è moltiplicato: gli investimenti sono meno di quelli che avrebbero potuto essere,

La chimica chiude il 2001 in rosso

MILANO «Stiamo perdendo due anni di sviluppo». La chimica italiana chiude il 2001 in rosso, con una calo della produzione dello 0,5 per cento. Meglio di Stati Uniti e Germania che fanno registrare, rispettivamente, un meno 5 e un meno 3 per cento. Ma pur sempre un calo. Che preoccupa il presidente di Federchimica, Giorgio Squinzi. Anche perché le prospettive per il futuro, pur evidenziando timidi segnali positivi, non sono tali da far prevedere irresistibili riprese. Anzi. «Le previsioni per il 2002 formulate all'interno del nostro Panel congiunturale - dice Squinzi - indicano, nella migliore delle ipotesi, una crescita dell'1 per cento in Europa e dell'1,5 per cento in Italia». In pratica, appunto, due anni di sviluppo persi. L'andamento, tuttavia, non è omogeneo. Se i settori ciclici risentono maggiormente delle difficoltà del momento - tanto che la chimica di base e le fibre chiudono con una flessione del 3,3 e del 7,2 per cento - decisamente meglio va la chimica per il consumo: detergenti e cosmetici aumentano in modo sensibile la produzione (più 2 e più 6 per cento). E bene - con un più 5 per cento - va anche quella per l'edilizia. Anche se non abbastanza per spostare il saldo in zona positiva. In questo quadro il settore ha avviato il rinnovo del contratto di lavoro. L'impegno di Federchimica - dice Squinzi - è quello di trovare con la Fulc, al tavolo di trattativa, un punto di incontro. Ma sarà meno semplice di quanto non fosse lecito attendersi qualche mese fa.

a.f.



Il ministro dell'Economia Giulio Tremonti sui banchi del governo a Montecitorio

e quelli che ci sono vengono pagati dallo Stato».

Ma il provvedimento presenta anche un «vizio di fondo» indipendente dall'11 settembre. «Per dirla con uno slogan, serve più alla Bmw che alle imprese italiane», dichiara Roberto Barbieri vicepresidente del gruppo Ds alla Camera. «In sostanza la legge è utilizzata solo per l'acquisto di automobili - aggiunge Rossi - Per di più le vetture più vendute sono quelle straniere, europee, americane o giapponesi. In altre parole, per quel poco che è servita, la Tremonti ha favorito la domanda tedesca, americana e giapponese e non quella italiana». Ad azzerare total-

mente l'efficacia del provvedimento, poi, c'è una verità cristallina. «L'investimento si fa se serve - conclude Rossi - Se non serve non si fa, neanche se è gratis».

Se ne deduce che gli investimenti che oggi vengono fatti, sarebbero stati fatti comunque, ma non a spese dello Stato. Stando poi all'ultimo rapporto Isae, una fetta importante delle imprese non ha nessuna intenzione di utilizzare la Tremonti, che piace soltanto alle grandi aziende. Per i piccoli e per il sud la norma è inefficace. Così lo Stato paga un incentivo che aiuta solo i forti. Quanto basta per far scatenare una vera e propria strategia d'attacco da parte

dell'opposizione alla Camera, dove oltre ad una valutazione negativa della Tremonti-bis si propongono misure in favore delle famiglie ed un miglioramento del sistema fiscale per le imprese disegnato dai governi dell'Ulivo. «Si pensa di sostenere gli investimenti con una Dite migliorata - spiega Bargone - con la riduzione di un punto dell'Irpeg, con il ripristino del credito d'imposta cumulabile con altri strumenti per il Mezzogiorno e l'eliminazione del plafond per ottenere crediti d'imposta a chi investe in ricerca».

Quanto alle famiglie, si punta ad una manovra sull'Iva per favorire gli investimenti, un'altra sui co-

siddetti incapienti (chi non può approfittare delle detrazioni fiscali, come i disoccupati), la restituzione del fiscal drag, un provvedimento di assicurazione obbligatoria ed un intervento per il reddito minimo di inserimento. «Tutto questo nel pieno rispetto dell'equilibrio dei conti - sottolinea Bargone - Tanto più che la nota aggiuntiva al Dpef dimostra che il famoso buco non c'è e che lo scostamento sarà delle dimensioni indicate da Visco». Insomma, le cose da fare sono molte e i tremila miliardi destinati per il primo anno alla Tremonti potrebbero essere molto più utili se stornati su altre misure.

Il rapporto della Bundesbank

La Germania vede la recessione alla fine dell'anno

MILANO Segna sempre cattivo tempo il barometro dell'economia tedesca e le previsioni annunciano una burrasca in arrivo: il 2001 chiuderà infatti in un clima di stagnazione. Lo annuncia il rapporto di novembre della Bundesbank, la banca centrale tedesca, pubblicato ieri. Il prodotto interno lordo continua a rallentare la sua crescita; se nel secondo trimestre aveva avuto una dinamica dello 0,5%, nel terzo è incrementato solo dello 0,25% destagionalizzato su base annua. Si tratta della «performance» peggiore dai primi tre mesi del 1997.

«La crescita economica - si legge nel bollettino della Bundesbank - la cui espansione si era fermata già in primavera, è restata sugli stessi livelli durante l'estate». La tendenza a una dinamica debole si è accentuata poi recentemente, soprattutto a causa dell'incertezza legata ai fatti dell'11 settembre. Come unica consolazione resta il raffreddamento dell'inflazione, che è giudicato comunque un «buon segnale». Ma intanto le previsioni per la fine dell'anno cominciano a delineare scenari di recessione. Infatti secondo alcune stime la crescita economica nel terzo trimestre potrebbe oscillare tra +0,1% e -0,1% se calcolata rispetto al trimestre precedente; ma nel quarto trimestre la crescita su base con-

Un piano di privatizzazioni di Berlino per sanare il deficit di bilancio

giunturale potrebbe risultare decisamente negativa. Di recessione ha parlato invece esplicitamente di Horst Siebert, uno dei cinque economisti consulenti del governo di Berlino, commendando il rallentamento economico già registrato nel terzo trimestre dell'anno e le prospettive negative per il quarto. «Non ci sono segnali di una dinamica positiva della crescita» ha dichiarato Siebert, sottolineando come l'export sia fermo e il settore della difesa non faccia investimenti. E gli effetti sull'occupazione si faranno presto sentire: secondo l'economista, già nel prossimo gennaio il numero dei senza lavoro salirà a 4,2 milioni. Le stime della Bundesbank premono di pochi giorni quelle ufficiali del governo che verranno rese note giovedì prossimo. Il ministro delle Finanze, Hans Eichel, ha ribadito ieri le stime del suo governo sulla crescita (0,75% quest'anno e l'1,25% nel 2002) e ha ammesso che i disoccupati saliranno ancora, senza tuttavia toccare il livello record di quasi cinque milioni raggiunto nell'inverno del 1998.

Ad appesantire il quadro dell'economia tedesca c'è inoltre il nuovo buco di bilancio. Il bilancio 2002 presenta infatti un deficit di copertura di 5,3 miliardi di marchi, venuto alla luce recentemente a causa del rallentamento delle entrate fiscali. Eichel ha confermato l'intenzione del governo di ripianare con le privatizzazioni le nuove lacune delle casse pubbliche. Tra i «gioielli di famiglia» da mettere in vendita per far quadrare i conti ci sono la Frankfurter Siedlungsgesellschaft (una holding del settore immobiliare) e la Deutsche Ausgleichsbank (un istituto bancario pubblico).

bru.ca.

Tutte le principali piazze sono tornate ai livelli precedenti gli attentati. Milano è la migliore d'Europa con un balzo del 2,52%. Il greggio sceso sotto i 17 dollari al barile

Le Borse europee al galoppo, il petrolio tocca i nuovi minimi

Bruno Cavagnola

MILANO L'11 settembre buttato alle spalle, con le Borse europee che hanno aperto la settimana in un clima di grande euforia. I mercati finanziari del Vecchio Continente sono tornati sui massimi da fine agosto, con l'indice Euro Stoxx (che raggruppa le blue chip europee) che ha realizzato un incremento del 28% rispetto al 21 settembre, il giorno nero in cui si era stato toccato il minimo dell'ultimo triennio. E Milano ha fatto meglio di tutti segnando un +2,52%. A New York intanto il Dow Jones ha cominciato a intravedere il ritorno del «toro»: ieri ha superato in apertura la soglia dei 9.882

punti, vale a dire il 20% in più rispetto al minimo del 21 settembre. L'obiettivo dei 10.000 punti, che non vedeva dai primi giorni di settembre, appare ora tornato a portata di mano. A poco più di un'ora dalla chiusura il Dow Jones segnava un +0,84% a 9.950 punti, il Nasdaq un +1,11% a 1.919 punti.

Tre gli elementi che stanno giocando a favore della ripresa dei mercati. La speranza di un imminente epilogo della guerra in Afghanistan, il crollo dei prezzi dei prodotti petroliferi e alcuni dati macroeconomici superiori alle aspettative.

Ieri per la prima volta dopo il giugno 1999 il contratto di gennaio sul Brent (il greggio di riferimento europeo) è sceso al mercato di Londra sotto i 17 dollari al

barile, toccando un minimo di 16,65 dollari, per poi recuperare faticosamente a fine giornata quota 17,03, in calo del 3,77% rispetto alla chiusura di venerdì. Analogo andamento sulla piazza di New York, dove il greggio è stato scambiato a 17,10 dollari (-5,15% rispetto a venerdì). Continua dunque a pesare negativamente sul mercato la complicata decisione presa dall'Opec, che ha annunciato di voler vincolare il taglio di 1,5 milioni di barili al giorno a una parallela disponibilità dei Paesi non-Opec (per ora assente) di ridurre la propria produzione di 500mila barili.

Sul fronte macroeconomico, a dare nuovo ossigeno sono ieri giunti i dati sull'avvio di nuovi cantieri in ottobre ne-



Operatori di Borsa

gli Stati Uniti: il dato è negativo (-1,3%) ma di gran lunga inferiore alle previsioni degli analisti che puntavano su un -4,6%.

A fare le spese di tanta euforia è stato ancora una volta l'euro, che ieri, alla fine delle contrattazioni sulle Borse europee, ha chiuso ai minimi degli ultimi tre mesi: ha toccato quota 0,8768, portando il dollaro ad un valore di 2.188,37 lire.

Tra le Borse europee Milano è stata la più brillante. Il Mibtel ha guadagnato il 2,52% a quota 23.219 in linea con il Mib30 (+2,54% a 32.994). Entrambi gli indici hanno così recuperato i livelli precedenti la «debaque» dell'11 settembre. In Europa (segno positivo per tutti i mercati), solo Francoforte ha oltrepassato il

2%. A trainare sono stati soprattutto gli acquisti sui settori auto (balzo di oltre il 3%), telecomunicazioni, bancari e internet provider. Stabili Eni e Saipem: il crollo del prezzo del petrolio è stato controbilanciato dall'annuncio della mega-fusione da 35 miliardi di dollari tra Conoco e Phillips, che porterà alla nascita del sesto gruppo a livello mondiale.

Ancora più marcato l'exploit del nuovo mercato con il Numtel che ha battuto gli altri listini europei: è balzato in avanti dell'8,83% a 2.663 punti, segnando il miglior rialzo dell'anno e compiendo un balzo dell'85% rispetto al 21 settembre. Sono stati sospesi al rialzo i titoli che pesano di più sull'indice come Tiscali (+13,3%) ed e.Biscom (+15%).

CARBURANTI

I prezzi delle benzine in calo di 15 lire al litro

Nuovi ribassi dei prezzi dei carburanti con quattro compagnie che da oggi riducono di 15 lire al litro il costo di verde e super. Ecco i nuovi prezzi: nei distributori Agip-Ip la benzina costa 1.945 lire, in quelli di Api, Q8 e Totalfina 1.955 lire. Riduzioni anche per il gasolio: di 20 lire per Agip-Ip (1.655 lire) e Api (1.650 lire) e di 15 lire per Q8 e Totalfina (1.665 lire).

EDILI

A Genova 4 ore di sciopero per il contratto

I lavoratori edili di Genova scendono oggi in sciopero per 4 ore scendendo in piazza per sollecitare il rinnovo dei contratti di lavoro. L'agitazione si svolgerà al mattino con presidi nei cantieri a ponente del capoluogo genovese. In particolare, ai cantieri della Fiumara, un grande complesso in fase di ricostruzione nel popoloso quartiere di Sampierdarena e nella zona della metropolitana in fase di completamento nella zona di Genova Principe.

AUTOGRILL

Accordo con Grandi stazioni per 12 punti di ristorazione

Accordo preliminare tra Autogrill e la società Grandi Stazioni per lo sviluppo di punti ristorazioni all'interno di 12 principali stazioni ferroviarie. Dall'intesa, che avrà una durata di 18 anni, Autogrill prevede un giro d'affari stimabile in oltre 750 milioni di euro. In particolare l'accordo include le stazioni di Milano Centrale, Firenze, Napoli, Torino, Venezia Santa Lucia e Venezia Mestre, Bari, Bologna, Genova Porta Principe e Genova Brignole, Palermo e Verona.

TIM

Primo servizio per vedere le foto sul telefonino

Tim, primo in Europa, lancia il «Tim Photo Album» il primo servizio per vedere le foto sul telefonino. Sarà possibile scaricare da Internet foto da guardare e conservare sul cellulare. Il nuovo servizio è attivo per tutti i clienti della società che abbiano un telefonino abilitato agli M-Services. Nella prima fase il servizio di scaricamento di foto sarà attivato con offerta gratuita. Con questo servizio nasce anche la nuova generazione di sms in grado di offrire già sulla rete Gsm e Gprs messaggi multimediali completi, con testo, immagini e musica.

NAUTICA

Il gruppo Ferretti aumenta ricavi e ordini

Ricavi consolidati a 261,9 milioni di Euro (+39,1%), utile netto consolidato a 15 milioni di Euro (+13,4%), Ebitda a 45,6 milioni di Euro (+49,1%), a conclusione dell'esercizio 2000/2001, per il gruppo Ferretti, attivo nel settore delle imbarcazioni di lusso con i marchi Ferretti, Riva, Pershing, Bertram, Crn, Custom Line, Mochi Craft e Apremare Continua anche la crescita del portafoglio ordini che per il periodo 2001/2004 ha raggiunto complessivamente i 350 milioni di Euro (+24,1% rispetto al 31 agosto scorso).

La holding di Berlusconi aumenta del 5,6% l'utile operativo a 77 milioni di euro

La Fininvest rende felice il presidente del Consiglio

MILANO Non ha fatto troppo bene, a suo tempo, a l'Unità essere controllata dal maggior "azionista" (politico) del governo. Dopo quattro anni di esecutivi ulivisti, con Pds prima e Ds poi nei panni di maggior partito della coalizione, il nostro giornale ha dovuto sospendere le pubblicazioni.

Le cose, invece, dopo sei mesi scarsi di governo - fortunatamente - sembrano andare decisamente meglio per Silvio Berlusconi. E per le sue aziende. La semestrale del gruppo Fininvest (controllato direttamente da cavaliere e famiglia), approvata ieri dal consiglio di amministrazione presieduto dall'avvocato Aldo Bonomo, chiude con un più 11,3 per cento alla voce «ricavi netti consolidati».

Ed anche il risultato utile operativo - più 5,6 per cento - è in crescita. Come pure quello ante imposte della società capogruppo, Fininvest spa. Che ammonta, nei primi sei mesi del 2001, dopo ammortamenti per 900mila euro, a 77 milioni di euro. Il 12,5 per cento in più rispetto ai primi sei mesi dello scorso anno. Mentre gli investimenti sono cresciuti sino a raggiungere quota 918 milioni di euro.

Un risultato significativo. Anzi, «particolarmente significativo», come sottolineano i responsabili del gruppo nel comunicato col quale hanno diffuso i risultati. Visto «il brusco rallentamento, già nei primi sei mesi di quest'anno, del mercato pubblicitario». Che, come è noto, influenza in modo rilevante

il fatturato del Biscione.

E che fa il paio con l'andamento della controllata Mediaset - cioè delle televisioni di casa Berlusconi - che, in controtendenza con l'andamento generale del mercato, archivia il periodo con un aumento del fatturato pubblicitario di oltre tre punti percentuali. Significativo, appunto.

Gli altri numeri. Detto degli investimenti - passati da 684 a 918 milioni di euro, per l'acquisto di diritti, tecnologia e altri beni - la posizione finanziaria netta consolidata, al 30 giugno, presenta un saldo negativo pari a 1.083 milioni di euro.

Rispetto ai 908 milioni di un anno fa. Bisogna tener presente, però, che il dato semestrale tiene tradizionalmente conto della stagionali-

tà di alcune attività, particolarmente importanti per un gruppo che ha il core business nel mercato televisivo, come l'acquisto dei diritti (oltre al pagamento delle imposte e dei dividendi).

Anche il patrimonio netto è aumentato: 197 milioni (sempre di euro) in più. Passando da 2.781 milioni, al 31 dicembre 2000, a 2.978 milioni del 30 giugno.

Ieri intanto, in Piazza Affari, il titolo Mediaset si è mosso in linea con il listino. Al termine delle contrattazioni, che hanno fatto registrare un balzo in avanti delle telecomunicazioni, ha guadagnato l'1,90 per cento.

Mentre Mediolanum, la compagnia di assicurazioni, ha chiuso con un più 2,21 per cento.

a.f.

Accordo fra Virgilio e Dmail.it per la vendita di prodotti on-line

MILANO Dmail.it spa, società quotata al Nuovo Mercato, ha siglato un contratto commerciale con Virgilio/Matrix, il portale appartenente al gruppo Seat Pagine Gialle. L'intesa raggiunta fra le due società prevede la possibilità per tutti gli utenti del portale Virgilio di acquistare i prodotti offerti dalla D-Mail. Dmail.it è fra i più importanti gruppi italiani che attualmente operano nel settore delle vendite multicanale multiprodotto. In particolare il core business dell'azienda è rappresentato dalla vendita a distanza (via catalogo o on-line) realizzata sia per conto proprio (tramite cataloghi e siti propri rivolti ai consumatori), sia per conto terzi.

Il progetto presentato lo scorso anno da Cantarella e Galateri di Genola non ha mai avuto successo

Finisce l'illusione web della Fiat

Il portale Ciaoweb venduto ai francesi di Hachette. In fumo 200 miliardi

Marco Ventimiglia

MILANO Ciaoweb, il megaportale che fu della famiglia Agnelli, passa nelle mani dei francesi di Hachette e il ricordo va a quelle parole che col tempo si sono rivelate profetiche. Esiste un piccolo e delizioso luogo di culto a disposizione dei «navigatori» italiani. È la rubrica «Noia Portale», che al prepotente irrompere di Ciaoweb nella Rete (200 miliardi di investimenti) salutò il nuovo arrivato con irriverenza: «Un portale a 5 marce che per il momento abbiamo visto ingranare soltanto la retro». Ne seguì un ancor più irriverente tormentone culminato con l'arrivo della creatura Internet lanciata dal concorrente targato Roma, il gruppo Caltagirone: «Caltanet, ecco quello che serve per cominciare a considerare utile Ciaoweb...».

Frizzi e lazzi che facevano sorridere negli anni ruggenti della grande corsa ad Internet, quando non investire nel Web equivaleva ad una patente da troglodita, ma che adesso risuonano come moniti inascoltati. Inascoltati persino da gente che, abituata a maneggiare migliaia di miliardi, avrebbe dovuto ben sapere che cosa significa far di conto. Ed invece, da oggi anche i più sperticati vassalli dell'impero Fiat non potranno negare che la vicenda Ciaoweb costituisce uno dei più clamorosi rovesci d'immagine patiti a Torino a dintorni.

L'«armistizio» è stato annunciato ieri mattina, scegliendo i toni più sommessi possibili. «Hachette Rusconi Interactif (Hri), la società che cura tutte le attività Internet e multimedia del gruppo editoriale, ha acquisito da Ciaoholding, società paritetica controllata da Fiat e Ifil, la Internet Company Ciaoweb (www.ciaoweb.it)».

«In base all'accordo raggiunto - prosegue il comunicato diramato congiuntamente - Hri otterrà la proprietà del marchio e dei domini di Ciaoweb e subentrerà nella gestione dei contenuti e dei servizi del portale, che verrà arricchito di tutti i contenuti Internet del gruppo».

Insomma, senza impegnarsi in troppi giri di parole la realtà è una sola: in quel del Lingotto, stanchi di spendere miliardi a palate senza vedere l'ombra di un ritorno, hanno



Il Presidente onorario della Fiat, Giovanni Agnelli

deciso di alzare la bandiera bianca. Ed il fatto che a Torino ricevano qualcosa in cambio non cambia affatto la sostanza della questione: «L'accordo - si legge nella nota - contempla inoltre la possibilità di ulteriori opportunità di collaborazione con altre società dei gruppi Fiat e Ifil che, attraverso Ciaoholding, deterranno il 5% di Hachette Rusconi Net Service, società posseduta in maggioranza da Hachette Rusconi e in quote minoritarie da Sigma (gruppo Alitalia), Filo Diret-

to Assicurazioni, Profit-Progetti Finanziari Televisivi. Quest'ultima società sarà la concessionaria per la raccolta pubblicitaria del portale».

Affermazioni che riportano alla memoria il precedente shopping italiano effettuato da Hachette. All'inizio del '99, infatti, i francesi conquistarono il gruppo editoriale Rusconi, dimostrando poi di saperlo efficacemente gestire. Difficile dire che cosa potrà accadere adesso con Ciaoweb, il cui destino è ovviamente legato ai problematici sbocchi della

Archivate tre inchieste sui titoli Pirelli «Non ci sono prove di insider trading»

MILANO Si è chiusa definitivamente con un'archiviazione l'inchiesta per un presunto insider trading sui titoli Pirelli. Lo ha deciso il giudice milanese Walter Saresella che ha accolto la richiesta presentata dal pm Luigi Orsi. In tale richiesta il sostituto ha sostenuto, tra le altre cose, che «risulta francamente impossibile dimostrare le violazioni «operando con gli strumenti investigativi attuali». Le indagini erano nate in seguito segnalazioni della Consob su tre ipotetici

caso di insider trading: il 17 luglio 2000, riferita all'operazione Mirs del 30 novembre '99; il 25 luglio 2000, relativa all'operazione Cisco Systems del 20 dicembre '99; il 14 settembre di quest'anno, sulla cessione della Optical Technologies Corporation alla Corning Inc del settembre 2000. Saresella, motivando l'archiviazione, ha accolto la tesi del pm per il quale in sostanza gli accertamenti non hanno portato ad individuare gli autori dell'insider.

crisi generalizzata che ha colpito Internet.

Di certo i nuovi padroni non hanno nessuna intenzione di temporeggiare: «Il passaggio della gestione dei contenuti e servizi di Ciaoweb ad Hri sarà progressivo nelle prossime settimane, e già dal 20 novembre (oggi, ndr) sarà visitabile online una nuova versione del portale».

Quanto ai dipendenti di Ciaoweb (i non molti reduci dell'esercito che soltanto un anno fa operava

nella grande sede milanese di Assago), l'epilogo dell'avventura in casa Fiat si può quasi considerare un happy end, gestione francese permettendo. Quest'estate, infatti, era stata ufficialmente comunicata l'imminente chiusura del portale. Allora i ragazzi di Noia Portale chiosarono con il consueto cinismo: «Ciaoweb avrà sempre un posto speciale nei nostri cuori. Continuerà così a vivere la più inspiegabile iniziativa commerciale dell'era a.c. (avanti Caltanet)».

FESTA AUTUNNALE DE L'UNITÀ

10 - 25 NOVEMBRE 2001

San Miniato - Piazza Dante Alighieri



GIOVEDÌ 22 NOVEMBRE ORE 21,15

SAN MINIATO

AUDITORIUM EX CHIESA DI SAN MARTINO

I DS DOPO IL CONGRESSO

Il rafforzamento dell'opposizione

Il rilancio dell'Ulivo

Il rinnovamento del Partito

PARTECIPANO

LUCIANO VIOLANTE

Capogruppo DS alla Camera

Marco Filippeschi

Segretario Regionale Ds della Toscana

Giancarlo Lunardi

Segretario della Federazione Ds di Pisa

VENERDÌ 23 NOVEMBRE ORE 21,15

SAN MINIATO

AUDITORIUM EX CHIESA DI SAN MARTINO

LE FATALITÀ VANNO PREVENUTE

Il ruolo della Protezione Civile

L'impegno del volontariato e delle Istituzioni

A difesa dei cittadini e del territorio

PARTECIPANO

Prof. Franco Barberi

Esperto Protezione Civile

Paolo Fontanelli

Sindaco di Pisa

Antonio dell'Omodarme

Responsabile nazionale Ds Protezione Civile

MENÙ

Antipasti

Tartine al tartufo	8.000
Bruschetta al tartufo	8.000
Fantasia al tartufo	15.000
Crostini toscani	5.000

Primi

Tagliolini al tartufo	16.000
Pizzicati al tartufo	16.000
Stracciatella	14.000
Risotto verde al tartufo	14.000
Penne al tartufo	13.000
Penne ai funghi	10.000
Penne al pomodoro	5.000

Secondi

Tagliata alle erbe, tartufo e formaggio	24.000
Tagliata al tartufo	24.000
Scaloppine al tartufo	18.000
Prosciutto arrosto al tartufo	17.000
Prosciutto arrosto	12.000
Hamburger e patatine	8.000

Contorni

Patatine e polenta	4.000
Funghi fritti	7.000
Insalata	3.000

Dessert

Panna cotta al tartufo	6.000
Cantuccini e Vinsanto	5.000
Dolce casalingo	5.000
Grappa al tartufo	5.000
Caffè	2.000
Acqua minerale	2.000

CARTA DEI VINI

Novello Fattoria di San Quintino	13.000
Novello Santa Trinita	12.000
Chianti DOC Fattoria di San Quintino	15.000
Chianti DOC Montalbano	13.000
Pontormo Rosso toscano I.G.T.	8.000

Il Ristorante «I Giorni del Tartufo» è aperto tutti i sabati e le domeniche di novembre.

Le sere dei dibattiti è possibile cenare dalle ore 19 su prenotazione - Info e prenotazioni: 0571/400995 oppure 0571/418585

I CAMBI

Table with 2 columns: Valuta, Prezzo. Rows include Euro (1936,27 lire), Franco Francese (295,18 lire), Marco (989,18 lire), etc.

BOT

Table with 2 columns: Durata, Prezzo. Rows include Bot a 3 mesi (99,40), Bot a 6 mesi (98,48), Bot a 12 mesi (96,92).

Borsa

Una seduta all'insegna di un ritrovato ottimismo, quella vissuta ieri in Piazza Affari. Iniziata bene, la giornata è andata in crescendo specie nell'ultima fase delle contrattazioni...

L'Istituto di Siena smentisce la prossima decisione sulla banca di Croff, mentre cresce l'interesse per l'operazione bresciana

Banche, Monte Paschi muove su Bnl e Bipop



L'interno della sede del Monte Paschi di Siena

SIENA Il Monte dei Paschi di Siena è al centro della grandi manovre nel settore creditizio italiano. L'Istituto è infatti interessato a una grande operazione di concentrazione...

Ma è la questione Bnl che sembra in fase di rapida maturazione anche se per ora la banca di Siena tende a smentire le notizie di un'accelerazione del progetto.

zioni di una prossima decisione. Il presidente della Fondazione Giuseppe Mussari, in un recente incontro pubblico, aveva ribadito che «presto» la Fondazione Monte dei Paschi scenderà sotto il 51%...

Molto dipenderà dagli orientamenti del governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio che cerca di mettere assieme tutti i tasselli del rischio bancario nazionale...

La smentita si riferisce a indiscrezioni giornalistiche che parlavano di una prossima decisione per il matrimonio tra Monte dei Paschi e Bnl pubblicate nel corso del week end.

Secondo alcune voci la banca di Siena potrebbe realizzare questa operazione con l'alleanza della Hopa, la finanziaria di Emilio Gnutti, e della Banca Agricola Mantovana.

AZIONI

Table with 14 columns: nome titolo, Prezzo off., Prezzo uff., Var. rif., Var. %/2011, Quantità trattate, Min. anno, Max. anno, Ultimo div., Capitalizz. (milioni euro). Rows include A.S. ROMA, ACEA, ACEGAS, etc.

Table with 14 columns: nome titolo, Prezzo off., Prezzo uff., Var. rif., Var. %/2011, Quantità trattate, Min. anno, Max. anno, Ultimo div., Capitalizz. (milioni euro). Rows include GENERALI, GEWISS, GIACOMELLI, etc.

Table with 14 columns: nome titolo, Prezzo off., Prezzo uff., Var. rif., Var. %/2011, Quantità trattate, Min. anno, Max. anno, Ultimo div., Capitalizz. (milioni euro). Rows include MONDADORI, MONFRI, MONTE PASCHI, etc.

NUOVO MERCATO

Table with 14 columns: nome titolo, Prezzo off., Prezzo uff., Var. rif., Var. %/2011, Quantità trattate, Min. anno, Max. anno, Ultimo div., Capitalizz. (milioni euro). Rows include ACOTEL GROUP, AISOTWARE, ALGO, etc.

il graffio



Chievo finito? No, la sconfitta rende tutti più simpatici (tranne Malesani)

Ecco che cosa c'è dietro lo strip-tease del tecnico sotto la curva del Verona dopo aver vinto un match soffertissimo

Salvatore Maria Righi

Il Chievo ha perso, evviva il Chievo. Diciamo: non se ne poteva più di questa favola del calcio. Specie ora che il mondo ha ben altro per la testa. Anzi, proprio adesso che i lupi sono allineati là fuori e necessitano di tutto il nostro pathos. Inutile sprecare ancora tempo ed energie per questi Garrone delle ripartenze. Basta insomma col quartiere buonista sparato a nove colonne. Anche perché c'è ben altro che cuoce sotto ai talebani. Incombono i primi Mondiali plastificati (il Giappone è una monarchia fondata sui chip e l'hi-tech), la resurrezione delle contesse (Juve e Lazio già iscritte), un'altra guarigione di Ronaldo (23'bis) e copernicane fulminazioni di Blat-

ter. Poi, piccolo è bello se dura poco. Proprio come i parenti in casa. E il Chievo è da troppo tempo un cugino seduto a capo tavola. La dimensione pane e salame propugnata da Campedelli e dalla famiglia Paluani non fa per il vangelo della palla cuoiata. I grandi della terra (erbuta) ne sono stati colpiti a freddo, tra capo e collo. Poi, con tutta la realpolitik e la pazienza del mondo - teneri - si sono complimentati senza badare a spese. Che bravi. Che simpatici. Che saggi. Però battute la mani e dato ai Del Neri Boys il loro warholiano quarto d'ora, stop.

Bisogna tornare alla normalità, l'acqua deve scorrere di nuovo verso il basso. E allora meno male che c'è il Verona di Alberto Malesani, il Sandokan dell'Adige. Per fortuna che l'Hellas ha fatto vedere ai fratelli di

circozione come sia salato il pane della serie A. Un derby vero, hanno detto. Ma ovviamente intendevano altro. Cioè una lezione a quegli idealisti sbucati dal nulla della B a miracol mostrare. Perché non bisogna farsi abbagliare dalle meteore. A Castel di Sangro, per dirne una, adesso la domenica pomeriggio hanno ricominciato con strusci e gelati per le viuzze del centro, altro che un posto nel paradiso della pedata.

Peccato solo per quella fastidiosa resistenza del Chievo, così duro a piegarsi. Peccato per quel secondo tempo dei gialloblù ospiti a pigiare i gialloblù di casa come uva nel tino. Eppure Marazzina era già sotto la doccia, l'Hellas aveva un uomo in più per ristabilire definitivamente l'ordine delle cose.

E peccato, soprattutto, per la classifica. Il Chievo è

ancora primo. Ha osato spingersi tanto avanti che non l'hanno ancora ripreso. Ma di questo passo, gli leggi in faccia, scoppierà presto. A forza di correre non avrà più fiato nei polmoni. Come Alberto Malesani, che è piombato sotto alla curva come un indemoniato.

«Vale un successo in Champions League» si è poi scusato con la faccia paonazza. E giù a manetta con baci, abbracci, urla, balli, indumenti che volavano dappertutto. Eppure perfino gli hooligans, i professionisti degli ululati e delle sbronze (stavolta è toccato a Eriberto e Manfredini pagare il conto), lo guardavano perplessi. Pensavano magari a cosa farebbe il loro paladino se davvero passasse il confine. Sandokan il normalizzatore acchiappafavole in Europa. Salgari capirà. E altrimenti, pazienza.

Tutti i pugni nelle tasche di Don King

Offre 245 miliardi a Lewis per entrare nell'affare del secolo: il prossimo match con Tyson

Ivo Romano

Quando Hasim Rahman, lo scorso aprile, sorprese tutto il mondo mettendo ko Lennox Lewis e strappandogli le cinture dei massimi Wbc e Ibf, Don King sussurrò all'orecchio del neo-campione: "God bless you" (Dio ti benedica). Perché quel terrificante gancio destro che fece stramazze al suolo per il conteggio definitivo il pugile britannico aveva garantito all'ineffabile promoter dai capelli elettrici almeno un altro affare miliardario. Avere sotto la sua protezione il titolare di due corone iridate dei massimi (oltre a John Ruiz, campione per la Wba, e Evander Holyfield, suo sfidante ufficiale) gli forniva in pratica il potere assoluto nella categoria più prestigiosa.

Il tutto malgrado la vecchia lite con Tyson, che lo aveva privato della vera gallina dalle uova d'oro. Ma Don King la boxe la conosce bene. E sapeva che una sorpresa va bene, ma poi i reali valori vengono fatalmente a galla. Che Rahman potesse confermare anche nella rivincita, nonostante le dichiarazioni di rito, non lo pensava neanche lontanamente. E il match andato in scena nella notte di sabato scorso al Mandalay Bay di Las Vegas ha puntualmente confermato la sua previsione. Per restare sul trono e mettere le mani sul match del secolo - quel Lewis-Tyson da 300 miliardi che tutti vogliono vedere - a Don King non restava che provare a convincere Lewis a legarsi a lui per l'immediato futuro. Detto, fatto. La proposta è giunta all'angolo-canadese nell'immediata vigilia del match con Rahman.

Le voci che circolano sono divergenti, ma siamo comunque di fronte a cifre astronomiche: dai 75 ai 108 milioni di dollari per i prossimi 4 match. I contatti sono in corso, gli sviluppi sono attesi a breve. Una cosa è certa: la proposta ha allietato Lennox Lewis. Lui di Don King finora non ne ha mai voluto sapere, malgrado le sfide con alcuni suoi assistiti (Tony Tucker, Oliver McCall, Evander Holyfield, Hasim Rahman) gli abbiano fruttato borse per oltre 200 miliardi.

Ora, però, sembra sul punto di

Lewis-Tyson
45 miliardi a testa
per decidere
il re dei massimi
Il giorno? Metà aprile
del 2002



Don King durante la presentazione di un match. Sotto Lennox Lewis e Mike Tyson prossimi avversari sul ring

suo piacimento, continuerà a fare soldi a palate.

Perché la boxe sarà pure in crisi, ma continua a muovere straordinari interessi e ingenti finanze. E il grande evento che verrà - l'attesissima sfida Lewis-Tyson - andrebbe in scena sotto l'egida di Don King. Già si parla di un accordo tra le reti televisive HBO e Showtime che detengono i diritti dei due contendenti. Secondo le indiscrezioni il primo "match del secolo" potrebbe cadere nella prossima primavera, più o meno intorno alla metà di aprile. Le borse? Cifre da capogiro: 20 milioni di dollari (quasi 45 miliardi di lire) a testa.

Se nell'affare entrerà Don King avremo un protagonista in più. Del resto le supersfide dei massimi, fin dal mitico Ali-Foreman di Kinshasa, hanno avuto, fuori dal ring, un valore aggiunto nell'istrionico King. Senza di lui - che si pavoneggia con la sua inconfondibile acconciatura, il suo ambiguo sorriso e le sue mani tempestate di anelli - non sarebbe la stessa cosa.

Poi, magari, potrebbe anche pensare di andare in pensione. Sempre che ne abbia voglia. Più che difficile, impossibile.



cambiare idea. "So di aver detto che con Don King non avrei voluto avere rapporti di affari, ma è pur vero che il tempo cambia le cose. E forse è giunta l'ora di lavorare insieme": queste le sue parole ancora prima di metter knock-out Rahman. Per poi aggiungere sperticate lodi per il promoter di Cleveland: "Una cosa è assolutamente certa: fra tutti gli organizzatori di pugilato, Don King è il più grande. Del resto la sua storia parla per lui. E poi non c'è scelta: se non sei con Don King, sei contro di lui. In quel caso, sono problemi seri".

Lewis è pronto, Tyson anche. "Iron Mike", che il 19 gennaio affronterà Ray Mercer, ha rivoltato un com-

plimento e una minaccia al britannico: «Mi congratulo con Lewis per il successo, ma ora cominciano a contare i suoi giorni. Per lui la fine è vicina». Se son rose, fioriranno.

E Don King tornerà a mettere le mani sull'intera categoria dei massimi (la Wbo è solo una versione minore). Se anche Lewis cadrà ai suoi piedi dietro lauta ricompensa, non si potrà muovere foglia senza che Don King lo voglia. Il 15 dicembre, tanto per cominciare, organizzerà la rivincita mondiale per la Wba tra Ruiz e Holyfield, due pugili che gravitano già da tempo nella sua orbita. Poi andrà avanti per la sua strada, incanterà la categoria dei pesi massimi a

identikit

Da galeotto a unico padrone della boxe L'ascesa dell'uomo dai capelli elettrici

«Don King è il più grande promoter della storia». Difficile confutare una tesi sulla boxe che rechi in calce la firma di Hank Kaplan, storico della «noble art». Ma è l'attività dell'uomo dai capelli elettrici a parlare per lui: 500 campionati del mondo organizzati in 30 anni.

Scavare a fondo nella sua vita, però, è operazione che porta a scontrarsi con l'ambiguità e il lato oscuro del personaggio. Buona metà della sua esistenza è segnata da violenza e malaffare. Perché Don King fino alle soglie dei 40 anni (ora ne ha quasi 71) si era dedicato a ben altro che non fosse la boxe. Nella sua Cleveland era un personaggio di spicco nel giro del racket. Fin quando, nel 1967, un omicidio gli costò 4 anni di carcere. Il malcapitato che finì sotto le sue grinfie aveva un debito di gioco di 600 dollari, cifra che al Don King di oggi fa venire solo da ridere. Lo pestò con inaudita violenza, poi lo finì a sangue freddo. E per lui si spalancarono le porte di una prigione dello stato dell'Ohio. Ne uscì dopo quattro lunghi anni che dovette convincerlo a cambiar vita.

Il colpo di fortuna gli capitò quando, nel 1971, incrociò sulla propria strada nientemeno che Muhammad Ali. Glielo presentò un comune amico, un musicista. Divennero amici. Poi ci pensò lui a convincerlo a mettere in scena, a Cleveland, un'esibizione benefica in favore di un ospedale riservato a gente di colore. Fu il primo passo del Don King organizzatore. Dopo soli 2 anni, Don King e Ali

erano uno di fianco all'altro, in quel di Kinshasa, per uno dei più grandi eventi della storia del pugilato: il mondiale dei massimi Ali-Foreman.

Poi un crescendo irresistibile. Ali, Foreman, Frazier, Holmes, Tyson, Holyfield: non c'è peso massimo di valore che non si sia affidato alle sue cure. Don King è passato attraverso le grandi ere della boxe, ne ha determinato gli scenari, l'ha governata a lungo. Ha messo su riunioni da sballo, ha contribuito a creare il business della pay-tv e della pay-per view. E ora, in piena crisi, è ancora in sella. Nonostante mille problemi. Perché Don King resta personaggio ambiguo tutt'ora accusato di evasione fiscale, frode e quant'altro: «Ho organizzato oltre 500 mondiali - dice - e molte banche continuano a rifiutare i miei assegni». Intanto è diventato ultramiliardario, vive a Palm Beach County, a Broward ha il quartier generale della Don King Productions: uno staff di 40 persone e 3 avvocati (per uno come lui meglio stare in campana). Ora ha un piano per costruire un'arena da 25 milioni di dollari a Fort Lauderdale, nella Florida del Sud, su un terreno acquistato per 6 milioni di dollari grazie all'immobiliare di sua moglie, Henrietta. L'anno prossimo vi sorgerà un piccolo Madison Square Garden da 10mila posti a sedere. Gli affari vanno a gonfie vele. E l'ascesa dell'ex galeotto continua.

i. rom.

la giornata in pillole

Pace tra Baggio e Bilica
Pace fatta fra Roberto Baggio e Fabio Bilica. I due giocatori si sono incontrati oggi nella sede della Aic, a Vicenza. La conclusione è stata una stretta di mano. L'incontro fra Baggio e Bilica è avvenuto su iniziativa dell'Associazione Italiana Calciatori. Alla conclusione dell'incontro, ed alla presenza del presidente dell'Aic Campagna, del rappresentante della Lega Ghirelli e dei rappresentanti del Brescia, Pederzoli, e Venezia, Gasparin, i due calciatori «hanno dichiarato - spiega la nota dell'Aic - che ogni contrasto tra loro insorto durante la partita Brescia-Venezia del 28 ottobre è da considerarsi risolto». Nell'occasione Roberto Baggio «ha voluto chiarire che la sua denuncia dell'episodio aveva lo scopo di combattere certe consuetudini del calcio e comportamenti che mettono a repentaglio l'incolumità fisica dei calciatori». Che alla fine si sono reciprocamente augurati di trovarsi «da leali avversari, al prossimo mondiale».

Fiaccola per Salt Lake 2002
Con una solenne cerimonia nel bosco De Coubertin nell'antica Olimpia, in Grecia, è stata accesa la torcia olimpica per le olimpiadi invernali di Salt Lake City 2002. La fiamma, consegnata dall'alta sacerdotessa, è stata presa in consegna dal teodoforo Lefteris Fafalis e giungerà oggi allo stadio Panathinaïkon di Atene, dove verrà acceso l'altare olimpico. Il 3 dicembre verrà consegnata ai responsabili di Salt Lake City, con i quali volerà in America.

Samoani: via libera in Italia
Via libera ai cinque rugbisti di Samoa bloccati a Londra per la mancanza del visto per l'Italia. I giocatori e un dirigente della nazionale, che sabato a L'Aquila affronteranno gli azzurri di Brad Johnstone in un test match.

Fortitudo sposa Termal
Termal, gruppo del settore della climatizzazione (oltre 100 miliardi fatturato 2000), è diventato partner della Skipper Bologna, firmando un'opzione per acquistare il 10% della società biancoblu entro tre anni. Un segnale della disponibilità della Fortitudo all'ingresso di altri privati nella società, «fermo restando la maggioranza» delle quote in capo a Giorgio Seragnoli, come ha puntualizzato lo stesso presidente della Skipper.

ITALIA		ESTERO	
12 MESI	7 GG	£. 485.000	Euro 250,48
	6 GG	£. 416.000	Euro 214,84
	5 GG	£. 350.000	Euro 180,75
6 MESI	7 GG	£. 250.000	Euro 129,11
	6 GG	£. 215.000	Euro 111,03
	5 GG	£. 185.000	Euro 95,54
12 MESI	7 GG	£. 1.000.000	Euro 516,45
	6 MESI	7 GG	£. 600.000

Per abbonarsi a **PUnità** o per regalare l'abbonamento ad un amico è necessario effettuare un versamento sul **conto corrente postale n° 48407035** intestato a **Nuova Iniziativa Editoriale Spa** Via Due Macelli 23 - 00187 Roma

Inviando copia del pagamento all'**Ufficio Abbonamenti** al Fax **06/69646469** si potranno abbreviare i tempi di attivazione

Puoi scegliere tra le seguenti modalità di abbonamento:

✓ **postale** consegna giornaliera a domicilio

✓ **coupon** tagliando per il ritiro della copia in edicola

Per qualsiasi informazione o chiarimento scrivi a

abbonamenti@unita.it

oppure telefona

all'**Ufficio Abbonamenti**

dal **lunedì** al **venerdì** dalle ore **10** alle ore **16**

al numero **06/69646471-2**

libri vs tv

CD ROM "PIMPA VOLA IN AFRICA" VINCE IL GRINZANE JUNIOR
«Pimpa vola in Africa» (Franco Panini Ragazzi), di Altan, è il libro vincitore della II edizione del Premio Grinzane Junior. La manifestazione, che ripropone la formula del premio tradizionale nell'ambito della letteratura italiana e straniera per bambini, è organizzata dal Premio Grinzane Cavour, d'intesa con il Ministero della Pubblica Istruzione, la Città di Torino, Servizi Educativi e B.L.U. Editoriale.

maremosso

«CUORE», E CHI NON PIANGE CON ME PESTE LO COLGA

Riccardo Reim

«Ho in testa un libro originale, potente, mio», scrive nel 1878 Edmondo De Amicis, deciso a conquistare il «favore del pubblico», all'editore Treves: otto anni dopo, Cuore, il best seller destinato a divenire il nuovo vangelo della gioventù italiana, viene accolto trionfalmente dai lettori, ristampato e tradotto a rotta di collo in una ventina di lingue. «Edmondo dai languori» (come lo chiamerà Carducci), è uomo tutt'altro che ingenuo e scrittore tutt'altro che sciocco: conosce assai bene il «lettore suo» ed elabora una ricetta infallibile che lo rende perfetto interprete e sostenitore dei buoni sentimenti e dei luoghi comuni di una nazione messa frettolosamente insieme, l'Italia sabauda con tanto di stelloni e lancieri di Novara tutta Dio, Patria e Famiglia,

avida lettrice dei polpettoni di Carolina Invernizio (Il bacio d'una morta esce nel 1886, proprio l'anno di Cuore). Anche De Amicis applica abilmente i meccanismi della narrativa feuilletonista, facendo leva sugli stessi pregiudizi sfruttati dagli appendicisti per lusingare le attese del pubblico (selezione moralistica dei buoni e dei cattivi, ecc.) pur mistificandoli all'interno della sua concezione umanitaria nella quale, come nota Umberto Eco, è ben visibile in filigrana (pure qui come nella Invernizio), una componente sadica e morbosa, tanto più allarmante quanto più è ipocritamente ammantata di «dolciastrume e zucherume». Ed eccoci alla nuova riproposta televisiva del celebre romanzo. Gli otto milioni di spettatori stanno a

dimostrare che la ricetta deamicisiana - con opportune varianti - funziona ancora. Ciò che sconforta è che queste «varianti» sono decisamente in peggio: aggiungono melassa a melassa, banalità a banalità, buonismo a buonismo. Che bello. Un esempio? Vediamo il cattivo padre di Precossi, in una scena straziante, rompere a calci il trenino che è stato regalato a suo figlio, scena che nel libro non esiste, perché Enrico, il «narratore», regala il suo trenino al compagno dopo che il padre ubriaco se ne è redento e ha ripreso a lavorare...

Come dire, insomma, che De Amicis ha bisogno di qualche lacrimuccia in più per funzionare oggi, e già che ci siamo - oltre ai gobbi, i ciechi, i mutilati, i tamburini sardi e le vedette lombarde - tanto vale

dotare il maestro Perboni di una moglie tistica e pazza, di rendere buono persino Franti - che non è più un «tristo» ma una specie di simpatico birichino - e di far parlare tutti come in Cento vetrine o Vivere, il che stride in modo addirittura ridicolo con l'ambientazione d'epoca, la sola cosa con cui il regista Maurizio Zaccaro si è potuto difendere. Gli interpreti, con simili dialoghi, si sentono evidentemente in dovere (con l'eccezione di Leo Gullotta) di omologarsi al peggio, a cominciare da Giulio Scarpatti (che pure, quando vuole, è attore di vaglia), il quale sembra accentuare le «imbranatezze» del Lele di Un medico in famiglia al punto da ricordare a tratti il Pappagone di Peppino De Filippo. Con buona pace del Cuore e del pubblico.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

“ Bono (An) dice: onore ai risultati E intanto vola la testa di Guglielmi che di risultati ne ha conquistati

Segue dalla prima

Ma intanto, in base al calendario delle scadenze delle cariche il primo a saltare sarà Angelo Guglielmi, presidente dell'Istituto Luce che terminerà il suo mandato a fine mese. Di rinnovo per lui non se ne parla, nonostante la buona prova offerta in questi anni. Le antipatie del Polo nei confronti dell'ex direttore della storica Raitre risalgono a tempi lontani. Il rimpiazzo «dunque» appare ormai inevitabile. E, anzi con l'occasione, si tornerà a separare la carica tra presidente e amministratore delegato. Quest'ultima destinata con ogni probabilità ad un fedelissimo di An, fin dai tempi di Almirante, l'avvocato Luciano Sovena. Per la poltrona di presidente, invece, continua a circolare su spinta forzista il nome di Folco Quilici, al quale si aggiungono quelli di Andrea Piersanti (Ente dello spettacolo), la regista Giovanna Gagliardo, imbarcata come consulente della berlusconiana Gabriella Carlucci attualmente alle prese con la nuova legge per il cinema. E persino quello di Francesco Alberoni.

Le altre scadenze riguardano poi la Scuola nazionale di cinema: il mandato di Lino Micciché terminerà ad aprile 2002. Come quello di Paolo Baratta (Biennale) e Alberto Barbera (Mostra del cinema). Mentre quelli di Felice Laudadio e Fabiano Fabiani al comando di Cinecittà Holding, saranno in corso fino a dicembre 2002. Ma se gli avvicendamenti per queste cariche non saranno cosa di oggi, la questione per il festival di Venezia si pone in termini di urgenza. Il mandato dell'attuale vertice scade ad aprile, ma per preparare la Mostra i responsabili devono mettersi al lavoro da subito. E i nomi in circolazione non sono molti, poiché non è un mistero che, a parte i soliti Squitieri e Zeffirelli, volti spendibili legati alla destra non ce ne siano. Per questo a suo tempo, proprio allo scorso festival di Venezia, Vittorio Sgarbi nei panni di sottosegretario si fece artefice di una «riconferma» della coppia Baratta-Barbera. «Visti i tempi di scadenza del loro mandato - sottolinea il sottosegretario Bono - stiamo lavorando al più presto per trovare una soluzione in modo da definire un assetto perché il prossimo festival possa essere gestito nella sua completezza».

Altra nomina, in scadenza, ma legata alla partita Rai (ai cui vertici almeno per un momento si è dimostrato molto interessato lo stesso ministro Urbani) è quella di Raicinema: l'incarico di presidente di Giuliano Montaldo scadrà a novembre 2002. E anche in questo caso tra i possibili «sostituti» era circolato il nome di Pasquale Squitieri, poi smentito dallo stesso regista con una telefonata allo stesso Montaldo. Quella che, invece, sembra destinata ad una probabile spartizione, è l'agenzia di promozione della nostra ci-

L'agenzia guidata da Castellina? «Siamo contrari alle strutture» Giulietti: c'è odio aperto contro i cineasti di sinistra

«E.T.» compie 20 anni e si rifà il look

Per i 20 anni di E.T. di Steven Spielberg, la Universal cambia logo e sull'immagine del pianeta Terra sospeso nel cielo stellato sovrappone quella del piccolo extraterrestre e del suo amico Elliott in sella a una bici. Il nuovo logo debutterà domani nei cinema americani ed apparirà in tutti i film della Universal per tutto il 2002. Inoltre il 29 marzo 2002, uscirà in tutto il mondo una nuova versione del film con riprese inedite, immagini digitali all'avanguardia e la colonna sonora remixata composta dal pluripremiato John Williams. Dalla nuova edizione del film sparirà però qualsiasi riferimento ai terroristi e la polizia sarà disarmata; sparirà inoltre la proibizione fatta dalla madre di Elliott a non vestirsi da «terrorista» per la festa di Halloween: il termine sarà cambiato con la parola «hippie». Gli agenti che danno la caccia ad ET non avranno più le pistole che saranno sostituite digitalmente da walkie-talkie. Saranno inoltre aggiunte alcune sequenze come quella del bagno congiunto di Elliott ed ET che era stata tagliata perché Spielberg era insoddisfatto della fluidità dei movimenti del pupazzo. Adesso la tecnologia digitale consentirà di eliminare le imperfezioni. Diventerà più lunga la scena dei bambini alla ricerca di ET durante la festa di Halloween. Per celebrare quello che Spielberg, orgoglioso di poter adesso presentare la sua creatura a una nuova generazione, ha definito «il mio film più personale» ci saranno anche manifestazioni nei parchi a tema, il lancio di uno speciale sito web dedicato a E.T. (www.et20.com), l'uscita di nuovi titoli interattivi, un nuovo album della colonna sonora, un volume illustrato sulla storia e il DVD del film contenente la versione dell'82 e quella nuova. Storia dell'amicizia tra un bambino solitario e un piccolo abitante di un altro pianeta, dimenticato dai suoi sulla Terra, E.T. è uscito nelle sale l'11 giugno 1982 e fino ad oggi ha incassato più di 702 milioni di dollari nei botteghini di tutto il mondo. Il film ha vinto quattro Oscar.



Un caveau di pizze cinematografiche, qui sopra Gabriella Carlucci



Istruzioni per l'uso

Cinema fragile Maneggiare con grande cura

Toni Jop

Sono bravi ragazzi, senza grilli per la testa. Lo sanno che stanno mettendo mano in una realtà che non conoscono. Magari sanno anche che questa realtà, il cinema italiano, la macchina di una delle fabbriche del cinema più antiche e nobili del mondo, ha formato i suoi linguaggi, le sue culture, la sua più forte ragione d'essere in opposizione alla dittatura fascista, ai suoi integralismi, alla sua guerra, alla sua ridicola tragicità. I piranha di Forza Italia hanno detto ai lupi di Fini: va bene fate voi, li con il cinema e con le nuove nomine. Eccoli al lavoro, con qualche emozione. E con qualche dubbio in tasca: sarà vero che l'ufficiale pagatore di Forza Italia consentirà, non solo formalmente, a quei poveri diavoli di An di decidere chi, dove e come? Comunque bisogna darsi da fare: cominciamo da dove? Dall'appello, ovviamente. Quanti registi - riflettono quelli di An -, quanti attori di fama, quanti sceneggiatori nelle nostre file? I soliti, poco e niente. Niente operatori, niente creativi, niente cultura. Tristezza e complessi a parte, intanto che si fa? Concentriamoci sulle leve di comando, quelle ci spettano. Abbiamo il governo, abbiamo i soldi, abbiamo le teste delle istituzioni: vogliamo vederli questi fieri oppositori della destra reazionaria mentre bussano alla porta di qualche nostro amministratore per chiedere questo e quello. E sta a vedere che più di qualcuno si ammorbidente. Così, magari, un po' alla volta, la finiamo con questa mitologia del cinema italiano come Isola rossa.

Secondo punto: i soldi vadano solo alle pellicole in grado di restituire il credito, quanto meno. Il cinema come affare, economico e politico. Riflettiamo: se togliessimo dalla storia del cinema tutti i film che hanno fallito al botteghino, ci priveremmo di molte delle pagine più belle di quella storia.

Esiste una cinematografia che fugge dalla spettacolarizzazione hollywoodiana e che non promette incassi travolgenti (vedi quella firmata da quella straordinaria coppia di maestri che si chiamano Straub e Huillet): va cancellata?

È un modo di vedere le cose, il loro; può essere un modo per farle morire, se le cose hanno la consistenza dei sogni e dei pensieri, di un pianto o di una risata, se sono, così com'è il cinema, costituzionalmente fragili. Lo sapeva persino la vecchia Dc, rapace dovunque ma morbida alla Cinecittà, salvo poi fare la voce indignantata quando, sullo schermo, qualche statua perdeva le mutande.

Auguri a chi resisterà alla calata degli umni. Saremo al suo fianco, come in altri tempi cupi.

GRANDI MANOVRE
Le mani sul cinema

Scadono i vertici delle istituzioni del cinema. Tocca al Polo fare i nomi. Ma c'è rissa sotto i banchi Ecco scadenze e ghigliottine

nematografia all'estero, Italia cinema, capeggiata da Luciana Castellina che in questi anni ha portato il made in Italy in tutto il mondo. «Sul lavoro dell'agenzia - aggiunge ancora Bono - c'è la necessità di valutare se il lavoro di promozione poteva essere fatto in modo più incisivo. Ma soprattutto verificare se una struttura di questo tipo serva realmente: io tendenzialmente sono contrario alle strutture e ai baracconi». Portare i film ai festival, farli vedere all'estero e magari portarsi a casa premi e riconoscimenti appaiono risultati di poco conto ai rappresentanti di questo governo. Per Bono, che pur riconosce «diepidamente» i buoni risultati raggiunti dal nostro cinema in quest'ultimo periodo, quello che conta è l'Auditel, pardon, il pubblico. «Un'opera d'arte cinematografica - spiega - per essere tale deve essere riconosciuta dal pubblico, altrimenti non esiste». Anche

aggiunge: «per carità, noi al cinema di qualità ci teniamo tantissimo. Infatti abbiamo aumentato il sostegno alle sale d'essai. E vogliamo dare ai giovani talenti. E il parassitismo che va eliminato, in modo da attirare nuovi capitali. Questo però, secondo Bono non vuol dire essere liberisti a tutti i costi: «Non crediamo - prosegue - nel dogma del liberismo. Ci sono strutture che resteranno comunque pubbliche ed altre che si avvieranno ad una progressiva privatizzazione. Certo, privatizzare è la linea del governo, ma non è una formula magica

che va bene per tutto».

Per il momento Bono e il suo staff sono al lavoro su un nuovo disegno di legge per il cinema: «Sarà pronta a fine dicembre, primi di gennaio», garantisce. «Poi - conclude - ovviamente, la sottoporremo all'attenzione di tutti gli addetti del settore, autori compresi».

In attesa di vedere il risultato di tanto lavoro restano le preoccupazioni e le incertezze. «Non pochi esponenti della Casa della libertà - dice Giuseppe Giuliet-

ti, responsabile dell'informazione Ds - hanno dimostrato il loro odio aperto verso registi e autori della sinistra. Lo stesso Sgarbi si è espresso anche contro Moretti. La preoccupazione per il futuro nasce da questa loro idea illiberale, dal loro fastidio per la diversità, anche in ambito culturale. Il cinema e la tv, però, non vanno a cherosene, ma hanno bisogno per vivere di un ecosistema ben più vario».

Gabriella Gallozzi

Futuro incerto per la Mostra veneziana. Partita grossa legata allo scontro per il controllo della Rai Vincerà Berlusconi o Fini?

trame

La pianista

Il film di Michael Haneke ha conteso fino all'ultimo la Palma d'oro di Cannes 2001 a *La stanza del figlio* di Nanni Moretti. Il regista austriaco di *Funny Games* ha girato a Vienna un film completamente recitato in francese. Isabelle Huppert è una maestra di piano gelida, frustrata, crudele, ossessionata dal sesso e frequentata porno-shop. Un allievo si innamorava di lei: è un'infatuazione romantica, ma lei chiederà sesso sado/maso senza alcun coinvolgimento sentimentale.

Vajont

Renzo Martinelli racconta la strage annunciata del Vajont. È un film in cui il nostro giornale è un vero e proprio personaggio: vi campeggia infatti la figura di Tina Merlin (Laura Morante), corrispondente dell'Unità del Veneto che denunciò il rischio della frana ben prima che la diga - voluta dai poteri forti di Venezia e di Roma - venisse costruita. Cast un po' discontinuo, sceneggiatura qua e là semplicistica, effetti speciali sconvolgenti.

Baby Boy

È il nuovo film di John Singleton, regista che illuse un po' tutti con il notevole, ma forse sopravvalutato, *Boyz n the Hood*, girato a soli 23 anni. In seguito ha fatto diversi film bruttini e nel 2000 si è riscattato con l'energico *Shaft*. Qui prova la via della commedia etnica, che però non è nelle sue corde: la storia di un ragazzo che non vuol crescere, pur avendo un figlio e molte donne, sarebbe stata sulfurea e divertente in mano a Spike Lee, non a lui. Destinato a sparire presto.

Santa Maradona

Commedia giovanilistica che vorrebbe replicare il successo di *L'ultimo bacio* di Gabriele Muccino. Il protagonista è lo stesso (Stefano Accorsi), ma l'impianto narrativo è assai più debole e con qualche eccesso di cinefilia un po' rimesticata. Bravo il giovane attore Libero De Rienzo, partner di Accorsi che spesso gli ruba la scena. Lo firma il giovane regista esordiente Marco Ponti, un passato da copywriter e assistente di Semiotica all'Università di Torino.

Il diario di Bridget Jones

Tratto dal best seller della giornalista inglese Helen Fielding il film è diventato in breve tempo la bibbia dei singles di tutto il mondo. Con Renée Zellweger nelle vesti della protagonista si racconta la vita di una comune trentenne inglese single, grassottella, intelligente, ma che finisce sempre per fare la figura della scemotta in qualsiasi situazione pubblica si trovi. Fuma 40 sigarette al giorno, lavora in una casa editrice, ma alla fine...

Il destino di un cavaliere

La tavola rotonda non c'entra: la fonte d'ispirazione sono i *Racconti di Canterbury* e Chaucer compare come personaggio. Lo scudiero di un cavaliere si impadronisce delle insegne del padrone morto, e usa la sagacia dello scrittore per inventarsi una genealogia illustre. Ovviamente diventerà un eroe. Dirige Brian Helgeland, il protagonista è il nuovo «bellocchio» Heath Ledger. Purtroppo il suo personaggio si chiama Thatcher.

Come cani e gatti

In originale *Cats and Dogs*, frase che in inglese suona buffa e proverbiale (nella lingua di Shakespeare, dire «piovono cani e gatti» è come per noi dire che piove a catinelle). È un film per bambini che potrebbe stregare anche i grandi, soprattutto se cino/gattofilo. Si immagina che sul pianeta Terra sia in corso da secoli una feroce guerra fredda fra cani e gatti, della quale i padroni umani dei simpatici animali sono del tutto ignari.

MILANO
ANTEO Via Milazzo, 9 Tel. 02.65.97.732 sala Carlo 100 posti sala Duecento 200 posti sala Quattrocento 400 posti
APOLLO Galleria De Cristoforis, 3 Tel. 02.78.03.90 1200 posti American Pie 2 commedia di J. B. Rogers, con J. Blaggs, S. Elizabeth, C. Klein 15.30-17.45 (€ 10.000) 20.00-22.30 (€ 14.000)
ARCOBALENO Viale Tunisia, 11 Tel. 02.29.40.60.54 sala 1 318 posti sala 2 108 posti sala 3 108 posti
ARIOSTO Via Ariosto, 16 Tel. 02.48.00.39.01 270 posti La nobildonna e il duca drammatico di E. Rohmer, con L. Russell, J.C. Dreyfus 17.30-20.00-22.30 (€ 10.000)
ARLECCHINO Via San Pietro all'Orto, 9 Tel. 02.76.00.12.14 300 posti La pianista drammatico di M. Haneke, con I. Huppert, B. Magimel, A. Girardot 15.00-17.30 (€ 10.000) 20.00-22.30 (€ 14.000)
BRERA Corso Garibaldi, 99 Tel. 02.29.00.18.90 sala 1 350 posti sala 2 150 posti
CAVOUR Piazza Cavour, 3 Tel. 02.65.95.779 650 posti La promessa drammatico di S. Penn, con J. Nicholson, A. Eckhart, H. Mirren, V. Redgrave 15.10 (€ 7.000) 17.35-20.05-22.30 (€ 13.000)

CENTRALE Via Torino, 30/32 Tel. 02.87.48.26 sala 1 120 posti sala 2 90 posti
COLOSSEO Viale Monte Nero, 84 Tel. 02.59.90.13.67 sala Allen 191 posti sala Chaplin 198 posti sala Visconti 666 posti
CORALLO Largo Corsia dei Servi, 9 Tel. 02.76.02.07.21 380 posti Moulin Rouge! commedia di B. Lühmann, con N. Kidman, J. Leguizamo, E. McGregor 14.30 (€ 8.000) 17.10-19.50-22.30 (€ 14.000)
DUCALE Piazza Napoli, 27 Tel. 02.47.71.92.79 sala 1 359 posti sala 2 128 posti sala 3 116 posti sala 4 118 posti
ELISEO Largo Corsia, 64 Tel. 02.86.92.752 Chiuso per lavori
EXCELSIOR Galleria del Corso, 4 Tel. 02.76.00.23.54 sala Excelsior 600 posti sala Mignon 313 posti sala Gloria Corso Vercelli, 18 Tel. 02.48.00.89.08 sala Carlo 316 posti sala Marilyn 329 posti

MAESTOSO Corso Lodi, 39 Tel. 02.55.14.438 1346 posti Original sin thriller di M. Cristofor, con A. Banderas, A. Jolie, T. Jane 15.00 (€ 7.000) 17.30-20.00-22.30 (€ 13.000)
MANZONI Via Manzoni, 40 Tel. 02.76.02.06.50 1170 posti Il destino di un cavaliere avventura di B. Helgeland, con H. Ledger, R. Sewell, M. Addy 14.30 (€ 7.000) 17.10-19.50-22.30 (€ 13.000)
MEDIOLANUM Corso Vittorio Emanuele, 24 Tel. 02.76.02.08.18 588 posti Training day drammatico di A. Fugua, con D. Washington, E. Hawke, T. Berenger 15.00 (€ 7.000) 17.30-20.00-22.30 (€ 13.000)
METROPOL Viale Piave, 24 Tel. 02.79.99.13 Riposo
MEXICO Via Savona, 57 Tel. 02.48.95.18.02 362 posti A tempo pieno drammatico di L. Cantel, con A. Recoing, K. Vard 20.00-22.30 (€ 11.000)
NUOVO ARTI Via Mascagni, 8 Tel. 02.76.02.00.48 504 posti Come cani & gatti commedia di L. Gulerman, con J. Goldblum, E. Perkins, M. Margulies 15.00 (€ 7.000) 17.00-18.50-20.40-22.30 (€ 13.000)
NUOVO CORSICA Viale Corsica, 46 Tel. 02.70.00.61.99 200 posti Cineforum 15.00-18.00-21.00
NUOVO ORCHIDEA Via Terraggio, 3 Tel. 02.87.53.89 200 posti Vajont drammatico di R. Martinelli, con M. Serrault, D. Austel, L. Morante, L. Gullotta 15.30 (€ 7.000) 17.40-20.10-22.30 (€ 13.000)
ODEON Via Santa Radegonda, 8 Tel. 02.87.45.47 infoprev.: 02.80.51.041 sala 1 1169 posti sala 2 537 posti sala 3 250 posti sala 4 143 posti sala 5 171 posti

sala 6 162 posti sala 7 144 posti sala 8 100 posti sala 9 133 posti sala 10 124 posti
Il mandolino del capitano Corelli drammatico di J. Maddin, con P. Cruz, N. Cage, J. Hurt 14.40-17.10 (€ 8.000) 19.45-22.35 (€ 14.000)
Streghe verso Nord commedia di G. Veronesi, con T. Mammucari, E. Seigner, P. Sorvino 14.50-17.20 (€ 8.000) 19.50-22.30 (€ 14.000)
Ravanello pallido commedia di G. Costantino, con L. Lillozetto, M. Venturiello, G. Barra 15.10-17.30 (€ 8.000) 20.00-22.30 (€ 14.000)
Nella morsa del ragno thriller di L. Tamahori, con M. Freeman, M. Potter, M. Wincott 14.50-17.20 (€ 8.000) 19.50-22.35 (€ 14.000)
A.I. - Intelligenza Artificiale fantascienza di S. Spielberg, con H. J. Osment, J. Law, F. O'Connor 15.40 (€ 8.000) 19.20-22.20 (€ 14.000)
ORFEO Viale Coni Zugna, 50 Tel. 02.89.40.30.39 2000 posti Nella morsa del ragno thriller di L. Tamahori, con M. Freeman, M. Potter, M. Wincott 15.30 (€ 7.000) 17.50-20.10-22.30 (€ 13.000)
PALESTRINA Via Palestrina, 7 Tel. 02.67.02.700 225 posti Alla rivoluzione sulla due cavalli commedia di M. Sciarra, con A. Ciannini, G. Simon, A. Gracia 16.30-18.30-20.30-22.30 (€ 8.000)
PASQUIROLO Corso VIII Emanuele, 28 Tel. 02.76.02.07.57 438 posti Indiavolato commedia di H. Ramis, con B. Fraser, E. Hurley, F. O'Connor 15.30 (€ 7.000) 17.50-20.10-22.30 (€ 13.000)
PLINIUS Viale Abruzzi, 28/30 Tel. 02.29.53.11.03 sala 1 438 posti sala 2 250 posti sala 3 250 posti sala 4 249 posti sala 5 141 posti sala 6 74 posti
PRESIDENT Largo Augusto, 1 Tel. 02.76.02.21.90 253 posti Hedwig la diva con qualcosa in più commedia di J. C. Mitchell, con J. C. Mitchell, M. Pitt, M. Shor 15.00 (€ 8.000) 17.30-20.10-22.30 (€ 14.000)
SAN CARLO Via Morozzo della Rocca 4 Tel. 02.48.13.442 490 posti Il diario di Bridget Jones commedia di S. Maguire, con R. Zellweger, C. Firih, H. Grant 20.00-22.30 (€ 13.000)

SPLENDOR MULTISALA Viale Gian Sasso 50 Tel. 02.23.65.124 550 posti 175 posti 175 posti
Training day drammatico di A. Fugua, con D. Washington, E. Hawke, T. Berenger 15.00 (€ 7.000) 17.30-20.00-22.30 (€ 13.000)
Nella morsa del ragno thriller di L. Tamahori, con M. Freeman, M. Potter, M. Wincott 15.00 (€ 7.000) 17.30-20.00-22.30 (€ 13.000)
Il destino di un cavaliere avventura di B. Helgeland, con H. Ledger, R. Sewell, M. Addy 14.30 (€ 7.000) 17.10-19.50-22.30 (€ 13.000)
D'ESSAI
AUDITORIUM SAN CARLO PANDORA Corso Matteotti, 14 Tel. 02.76.02.04.96 Riposo
DE AMICIS Via Caminadella, 15 Tel. 02.86.45.27.16 340 posti Adèle H., una storia d'amore drammatico di F. Truffaut, con I. Adjani, B. Robinson, S. Marriot 16.00-20.00 (€ 8.000) Gli anni in tasca di F. Truffaut 18.00-22.00 (€ 8.000)
IL BARCOLE Via Danerio 7 Tel. 02.54.10.16.71 Riposo
SANLORENZO Corso di Porta Ticinese, 45 Tel. 02.66.96.258 Riposo
ABBIAIEGRASSO
AL CORSO C.so S. Pietro, 62 Tel. 02.94.62.616 Riposo
AGRATE BRIANZA
DUSE Via M. d'Agrate, 41 Tel. 039.60.58.694 Riposo
ARCORE
NUOVO Via S. Gregorio, 25 Tel. 039.60.12.493 Riposo
ARESE
CINEMA ARESE Via Caduti, 75 Tel. 02.93.80.390 600 posti Viaggio a Kandahar drammatico di M. Makhlouf, con N. Patra, H. Tantai, S. Teymour 21.15
BIASSONO
CINE TEATRO S. MARIA Via Segomara, 15 Tel. 039.275.56.27 Riposo

www.unita.it

l'Unità
ONLINE POLITICHE, ECONOMIE, CULTURE

Unicity
L'INFORMAZIONE LOCALE FATTA CON VOI

Forum
OPINIONI, DIBATTITI E PROGETTI

Nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora

www.unita.it

l'agenda

LETTERE ALLA PRESTIGIACOMO «Commissioni fantasma La ministra risponde»

Commissioni fantasma. «Cara Ministra, la comunità omosessuale aspetta di entrare in Europa senza essere fanalino di coda in tema di diritti... Cogliamo l'occasione per congratularci con Lei per la sua maternità e La invitiamo a non volere ignorare i diritti anche di quegli omosessuali che in questi giorni vedono la luce».

Belillo, premiava l'impegno di associazioni storiche e più recenti e l'iniziativa politica dell'Ufficio Nuovi Diritti della CGIL, e «dava finalmente strumenti efficaci di intervento rispetto a una situazione molto complessa, pochissimo conosciuta, martoriata dal pregiudizio e dall'ignoranza».



APPUNTAMENTI/1 Iniziative per la giornata mondiale contro l'Aids

In occasione della giornata mondiale per la lotta contro l'Aids Arcigay Arcilesbica pianeta Urano Verona sarà presente con un banchetto di informazione Hiv, venerdì 30 novembre al Romeo's club di Verona.

APPUNTAMENTI/2 Alla Babele di Milano «Ricordando Tondelli»

Domenica 25 novembre, alle 16.00, presso la libreria Babele galleria di Milano (via S. Nicola 10, 20123 Milano, tel. 0286915597. Sito www.libriababele.it)

Gli omosessuali nell'era dell'uguaglianza

Rapporti reciproci, ma in attesa di diritti e libertà. La ricerca di Barbagli e Colombo

Delia Vaccarello

Moderni perché uguali. È avvenuta nel segno dell'uguaglianza la rivoluzione che sancisce l'ingresso nell'era moderna delle relazioni omoe-rotiche: questa la tesi di Marzio Barbagli e Asher Colombo autori di *Omosessuali moderni*.

AFFETTUOSITÀ IN PUBBLICO	Età			
	18-24	25-29	30-34	35-oltre
Si tengono per mano in pubblico				
gay	45	37	25	21
lesbiche	76	72	56	57
Si abbracciano in pubblico				
gay	50	34	26	18
lesbiche	67	62	41	37
Si scambiano carezze in pubblico				
gay	41	34	24	20
lesbiche	50	55	35	40
Si baciano in pubblico				
gay	26	22	14	10
lesbiche	38	37	19	16

Da *Omosessuali moderni* M. Barbagli - A. Colombo Il Mulino



Particolare da *«Le tre Grazie»* di Antonio Canova

toria, qui si tratta anche di mutamenti nella «qualità della sensibilità» erotica, di orizzonti nuovi in cui l'altro diventa referente esistenziale, e non solo di enumerare e isolare pratiche. Tuttavia, anche in questo ambito, un tratto emerge: con l'avvento della reciprocità si registra l'abbandono dei ruoli «attivo» e «passivo».

Allora, vivranno «felici e contenti»? Uguali significa liberi? Niente affatto. Pesanti eredità giungono dall'era antica e si scontano, solo per fare qualche cenno, negli anni della crescita, nel rapporto con la famiglia di origine, nell'ambito della Chiesa, nel divario tra Nord e Sud.

gnone: «I miei non capiscono il lutto che mi ha colpito. Desideravo rispetto, per quel lutto. Desideravo che chiunque, per un momento, si inchinasse di fronte al dolore e alla perdita. Purtroppo la famiglia non è all'altezza. La tragedia è minimizzata, ridotta a evento spiacevole ma in fondo secondario.

Tra 15 giorni

Il prossimo numero di «uno, due, tre liberi tutti» rubrica sul mondo glbt uscirà martedì 4 dicembre

compagno, l'unico, l'amante e loro ti dicono o «Passerà», oppure «Non bisogna prendersela» (Mario Fortunato, *Amore romanzi e altre scoperte*, Einaudi). E Monica: «I rapporti con mia madre sono ottimi, come singola. Come coppia sono inesistenti, nel senso che non mi chiede mai come sta la mia compagna.

spendere un sacco di soldi. Comunque, ufficializzare e sancire questa cosa, che anderei di fare una volta nella vita. È un mio desiderio. Mi capita spesso di dire come lo farei, in che posto, in che modo». La quotidianità di Sebastian: «Io a pranzo e a cena aspetto lui, lui aspetta me. Difficilmente mangiamo per nostro conto. È una famiglia vera, insomma... L'altro ieri sono venuto da Milano e ho portato una zucca di otto chili e mezzo per fare i tortelli di zucca, un piatto mantovano. Siamo tutti e due molto attenti ai gusti dell'altro».

clicca su

www.listaesbica.it

www.gay.it

www.cgil.it/org.diritti

http://terence.clarence.com

la posta di liberi tutti

Gay moderni? Ma se non abbiamo nessun diritto!

Alessandro Gianni gianninialessandro@hotmail.com

Cara Unità, scrivo a proposito degli articoli usciti sui media in merito alle ricerche di due sociologi che ritengono di aver monitorato abbastanza la condizione degli omosessuali, sino a trarne un ritratto completo ed esaustivo.

tività, per il timore del pregiudizio in famiglia, sul luogo di lavoro, nella società. Perché nelle grandi città per i gay proliferano, soprattutto, luoghi di incontro meramente sessuale come saune dark rooms e non, invece, normali luoghi di ritrovo anche diurni per gay cosiddetti felici e sereni?

Cacciati per un bacio a fior di labbra

Claudio Lo Bosco - Padova
Cara Unità, segnalo a te e ai lettori questo «gustoso» episodio. Hai

voglia di mangiare una pizza con il tuo compagno? Sei gay? Bene, liberissimo di farlo, però è opportuno prima prendere le dovute cautele: stai attento, mentre sei seduto al tavolo, a non scambiare segni d'affetto con il tuo compagno (qualche carezza, un bacio a fior di labbra...)

Perciò, da bravo, mangia la tua pizza, paga e alza i tacchi, non ti sognare per qualsiasi ragione al mondo di imitare quel ragazzo e quella ragazza che, seduti al tavolo di fronte, si sono abbandonati a un bacio passionale, noncuranti di ledere la tua sensibilità; non farlo, anche se il tuo bacio sarà molto più casto, a fior di labbra.

gio ai gay padovani e non, perché la situazione che ho descritto non l'ho inventata ma è capitata al sottoscritto la sera di domenica 11 novembre scorso presso la Pizzeria «Al Saraceno» in Via Canestrini 4 a Padova.

Le lettere per «uno, due, tre, liberi tutti» (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail <lettere@unita.it> o, ancora, alla casella e-mail <delia.vaccarello@tiscalinet.it>

eccomi

PER AMORE LASCIAI MIO MARITO

«Mio sposo sposato molto presto. Ho avuto un figlio. Ho scelto il matrimonio nonostante sentissi che era soprattutto un modo per andare via da casa. Mio marito aveva un ottimo lavoro e mi adorava. Mio padre era soddisfatto di avermi, come si dice, «sistemata». Ho una serra. Un giorno misi un' inserzione perché cercavo una collaboratrice. Venne una ragazza. Appena la vidi da lontano restai folgorata. Lei, i suoi modi, persino come impugnava il volante dell'auto: mi piaceva tutto. Mi sentii sconvolta. Le chiesi con insistenza di accettare il lavoro, anche se non sembrava molto interessata. I giorni successivi la cercai a casa. Finché accettò».

ALGE per la casa

calore, simpatia, funzionalità, pavimenti & rivestimenti

Il bagno... su misura

In risposta alla moltitudine di bisogni dell'individuo moderno, Alge muove un passo verso la soggettività e propone la visione di "Bagno intorno all'uomo".

A propria misura, secondo, esigenze, attitudini ed emozioni l'individuo modella il proprio bagno e trasmette carattere alla vasca, al lavabo, ai sanitari.

Sceglie i prodotti che glicorrispondono: la piastrella che a seconda delle caratteristiche del materiale, della forma e del colore - pur nella sua semplicità - dà anima e identità a tutto l'insieme. La Alge regala al visitatore uno sguardo curioso e divertito sui mille modi possibili di viverci il proprio bagno, incentrato sulla continuità tra il mondo della casa e l'accostamento dei pavimenti e rivestimenti con elementi naturali.

A ciascuno il suo.
(Arch. Moussa)

www.alge.it



ALGE
per la casa

OLBIA - LUCCA - RUBIERA RE - TORINO - PINEROLO - CUNEO - ALBA - SALUZZO - ASTI - CASALE M.TO - VERCELLI - VIGLIANO B.SE - GRAVELLONA